

Carlo Collodi

LE AVENTURE
DE
PINOCHIO

Tradote co tuto el respeto
in dialeto padovan
da **Silvano Belloni**



Silvano Belloni vive a Padova, ove è nato il 19/11/1924. Laureato in Pedagogia e abilitato alla Vigilanza Scolastica presso l'Università di Padova, è stato insegnante elementare, professore di Lettere nelle Scuole Medie, docente di Lingua e Letteratura Italiana e Storia negli Istituti Superiori. Per più di vent'anni Preside di Scuola Media, ha concluso nel 1990 la sua più che quarantennale carriera di uomo di scuola. Più volte premiato in sede locale, regionale e nazionale per meriti scolastici, vincitore di vari concorsi di poesia, ha pubblicato volumi di fiabe classiche e una monografia sul Veneto ad uso delle scuole. Come giornalista ha collaborato a vari quotidiani nazionali, a periodici per ragazzi, dirigendo come Direttore per una decina d'anni la rivista dialettale "Quatro Ciàcoe", di cui è stato co-fondatore. Cultore delle parlate e delle tradizioni popolari venete, ha pubblicato articoli e poesie in vernacolo, ha tradotto in dialetto padovano il "Pinocchio" di Collodi e, in rima, le "Favole" di Fedro. È autore della prima "Grammatica Veneta" e del volume "Borgo Portello nella storia di Padova". Tiene altre opere inedite nel cassetto ad uso dei propri nipoti. Ha l'intenzione di pubblicare un suo blog: nonnoSilvano.genteveneta.org.

PRESENTAZIONE

Non può stupire che un libro tanto diffuso e popolare come Pinocchio abbia avuto, accanto a decine di traduzioni nelle lingue più varie, anche delle versioni in dialetto. Stupisce, piuttosto, che le prime risalgono agli anni Cinquanta (1952, nel dialetto di Reggio Emilia e nel 1956 in una varietà romancia) e che buona parte di esse siano libere riduzioni in versi dell'avventurosa storia del burattino. Si possono comprendere, se non condividere, le ragioni che hanno indotto a compendiare il testo in una facile poesia rimata, ritenendola la via più breve e dilettevole per raccontare quelle avventure, ma confessiamo che solo attraverso una traduzione direi quasi interlineare si può saggiare da una parte la capacità del dialetto di misurarsi con l'originale toscano, dall'altra la possibilità di leggere e far leggere al giovane dialettologo una storia che gli è, del resto, familiare se non altro per averne più volte sentito parlare o averne visto l'infedele scempio disneyano o la fedele trascrizione di Comencini.

Dopo le traduzioni letterali in prosa nei dialetti romanci (1956, 1982, 1983), in piemontese (1981) ed in sardo (due versioni, apparse nello stesso anno, il 1987), possiamo ora leggerne una in dialetto veneto, anzi, più precisamente, in padovano, un padovano un pò sgrezzato, anche graficamente (la discussa "l", ad esempio, è sempre resa in un unico, semplice modo, aderente al tipo ortografico italiano).

Il racconto è svolto in uno stile semplice e lineare, com'era da attendersi da un autore lontano da audaci sperimentazioni linguistiche, uso a servirsi di quella parlata che è stata di tutti i giorni e d'ogni occasione, anche trattando di argomenti complessi e difficili. Ne è risultato un testo "vero", che, se non si avesse sempre presente il modello, sembrerebbe d'invenzione spontanea ed immediata. Certo, molto dipende dalla prosa, dimessa e lineare del Collodi, ma, appunto perchè molti riferimenti dell'originale rinviano ad una realtà popolare di altra regione, non sempre era così facile trasportare nella nostra quotidianità il discorso toscano. Come rendere, per esempio, tanto per ricordare i casi più banali, la **bella Bambina dai capelli turchini** o il **paese dei balocchi**? L'attento autore, pensando ai suoi piccoli ascoltatori o lettori, non ha dubbi: **la bela Putina da i caveji celesti e el Paese dei divertimenti** (zogatoli gli sarà sembrato troppo limitativo; e giustamente, perchè l'estensione semantica di **balocco** è molto maggiore di **giocattolo**).

Le difficoltà non sono mancate come sempre in tutte le traduzioni. A un certo punto, il pescatore verde enumera alcuni nomi di pesci: triglie, naselli, muggini, sogliole, ragnotti, acciughe col capo che, nella bonaria cucina padovana, diventano, non senza qualche forzatura, **sardele, masenete, bóseghe, sfoji, cagnoleti e renghete**. Forse la lettera ne soffre alquanto, ma lo spirito è salvo. Per chi ha il padovano come lingua materna, la prosa di Belloni, così saporosa, vicina, nostrana, sopravanza - mi si perdoni l'affermazione - il dettato collodiano.

Come non sentire il fascino casereccio di alcune battute del dialogo fra Pinocchio e Mocoleto (indovinata trasposizione di Lucignolo)? **Gò spetà anca massa** (altro che **Ho indugiato anche troppo**) ... **Sito sicuro che in chel paese no ghe xe gnanca scole?** (così caldo e scorrevole, per noi, in confronto al lontano **tu sei veramente sicuro che in quel paese non ci sono punto scuole?**).

La prosa di Belloni è questa, diversa, ma non inferiore alla prosa del Collodi.

Esagerazione? Leggete (e si fa leggere!) **Pinocchio** e sarete certamente d'accordo.

Prof. Manlio Cortelazzo

(Titolare della cattedra di Dialettologia dell'Università di Padova) - settembre 1988

PREFAZIONE PER I GRANDI

Per ragioni di studio e di lavoro e per preferenze personali mi sono occupato per anni di letteratura infantile, così come da anni mi interesso di problemi dialettologici in quanto assertore convinto, e non da ora, della necessità non solo di difendere la nostra parlata dialettale, ma anche di diffondere, attraverso giornali e libri, scritti in vernacolo, a testimonianza dell'esistenza di una reale *koiné* veneta, che altri vorrebbero negare o comunque sminuire. L'idea di presentare in dialetto libri di autori, scelti tra i più noti della letteratura italiana e straniera, mi ha trovato sempre consenziente, ma trenta o vent'anni fa erano pochi a riceverla e ancor meno erano reperibili editori disposti a rischiare prestigio e denaro per pubblicare testi dialettali rivolti ovviamente ad una cerchia ben circoscritta di potenziali lettori.

È una fortuna se in questi ultimi anni si è venuta formando una sensibilità culturale nuova che lascia spazio anche alle espressioni scritte dialettali. Da anni conservavo in cassetto "ad usum Delphini" (leggi "per i nipoti") la versione in padovano del "Pinocchio" di Carlo Lorenzini, ma solo per l'insistenza di alcuni amici mi sono deciso a darla alle stampe. Sapevo che la fantasiosa e divertente "Storia di un burattino" era stata già tradotta in vari dialetti italiani, ma non ancora in veneto. Il suggerimento mi venne appunto per colmare questa lacuna.

Oggi i nostri ragazzi, anche di campagna, capiscono meglio di un tempo l'italiano, ma il dialetto è ancora la lingua madre di gran parte di essi e più di quanto non si creda. Per questo non ritengo inutile una versione in veneto-padovano del capolavoro collodiano, vecchio sì di un centinaio d'anni, ma sempre nuovo per freschezza di immagini e spunti di fantasia. Ho cercato di non stravolgere il testo originario, attenendomi il più possibile alla lettera ed allo spirito dello stesso, il quale testo, del resto, si presta bene ad una trasposizione in forma dialettale. Certe tipiche espressioni toscaneggianti ottocentesche (tipo *stinchi impiresciuttiti, correva come un bårbero, ballava il trescone, ha cuore di Cesare, mi viene i bordoni* ecc.) dovrebbero essere lo stesso ritradotte in linguaggio corrente per i nostri moderni piccoli lettori.

Per la grafia mi sono attenuto alla forma più semplice e leggibile, facilmente comprensibile in tutta l'area veneta. La tipica "elle" intervocalica è solitamente riportata per una migliore comprensione anche se in molte parole del padovano corrente non viene affatto pronunciata. Ho mantenuto la caratteristica forma "xe" per tradurre la IIIa persona singolare del verbo essere "è" e derivati, perché usata dalla maggioranza degli scrittori dialettali di area veneta.

Ai nonni, ai genitori, agli insegnanti, agli adulti in genere che si accingeranno a far conoscere ai propri piccoli nipoti o figli o scolari le avventurose vicende del famoso burattino di legno, lascio la soddisfazione del raccontare storie in dialetto, nella lingua cioè della nostra tradizione veneta che nulla ha da invidiare per musicalità e immediatezza alla lingua nazionale.

Silvano Belloni

PREFAZIONE PER I PICCOLI

Cari ragazzi, se sapete già leggere bene e capire da soli i testi scritti, troverete in questo libro una storia veramente interessante e fantasiosa. È la storia di un burattino di legno che un geniale giornalista-scrittore fiorentino ha inventato più di cento anni fa e che è piaciuta a generazioni di ragazzi e di adulti; per questo sono sicuro che piacerà anche a voi. "Pinocchio" è ormai da tutti riconosciuto come uno dei capolavori della letteratura mondiale e difatti è il libro italiano più tradotto dopo la "Divina Commedia" di Dante Alighieri.

Il burattino Pinocchio è fatto tutto di legno, ma si comporta e ragiona come uno di voi: è un ragazzo sveglio e intelligente, a volte birbante e a volte assennato, un tantino ribelle, impaziente e curioso, furbacchione ma anche credulone, testardo, bugiardello, più pronto a promettere che a mantenere, ma anche generoso, fedele agli amici e, in fin dei conti, di cuore buono. Vuol fare sempre di testa sua e così prova gioie e dolori, incontrando difficoltà e guai a non finire in un ambiente di fantasia, ma dove certi personaggi (il *Grillo parlante*, la *Volpe* e il *Gatto*, la *Fata dai capelli turchini*, *Lucignolo*, la *Lucciola*, le *Faine*, il *Granchio*, la *Lumaca*, il *Pappagallo*, il *Pescecane* ecc.) simboleggiano persone vere e vive che incontriamo anche noi nella nostra vita quotidiana e cioè i buoni e i cattivi, gli onesti e gli imbroglioni, i gentili e i prepotenti e così via.

Leggete con calma e divertitevi!

Ah! mi dimenticavo una cosa importante: il signor Carlo Lorenzini che si firmava col finto nome (pseudònimo) di "Collodi", dal nome del paese ove era nata sua mamma, in Toscana, ha scritto la storia di Pinocchio nel suo dialetto toscano, cioè in italiano. Ecco, io ho pensato di raccontarvi la stessa storia in dialetto veneto, cioè nella mia (e spero vostra) lingua madre.

Buon divertimento!

nonno Silvano

PREFASSION PAR LA RISTANPA

Carlo Lorenzini (1826-1890) el xe stà un scrittore bastansa conossùo a i so tempi, ma gnanca tanto inportante. Nato a Firense da na modesta fameja (so pare faseva el cògo e so mare la sartora), dòpo avere studià da i Padri Scolopi e passà qualche ano in seminario, el xe diventà giornalista, scrittore, autore de drammi teatrali, finendo la so cariera come senplice inpiegato de Prefetura. Scàpolo par sèlta e co na gran passion par el gòto de vin e el zogo d'azardo, patriota repubblican, volontario ne la Prima e Seconda Guera de Indipendensa, el se ga messo a scrìvare "*La storia di un burattino*", batezà dòpo col nome de "*Le avventure di Pinocchio*", solo par pagarse un dèbito de zogo. A un serto punto el voleva fermarse (al 15° capitolo) e xe mèrito de i so letori se l'autore el ga portà a conclusion l'òpera che lu stesso pensava che la fusse na "*bambinata*".

Sta storia, nata nel 1881 quasi par caso e pubblicà a puntade in un giornale de Firense, la xe diventà libro nel 1883; col passare del tempo la xe stà riconossùa da tuti, prima da i stranieri e pò da i italiani, come un capolavoro de leteratura. Par gnente, dopo la *Bibia* e la *Divina Comedia*, el xe el libro più tradoto nel mondo e famoso in tuti i continenti.

Nel 1950, có gèro maestro elementare, gò pensà de tradure in padovan tuto el "Pinocchio" par farlo gustare de più a i me scolareti de Ila che capiva mèjo el dialeto vèneto del dialeto fiorentin, o italian, de Carlo Lorenzini.

Ringrassio l'editrice "Scantabaùchi", nata da poco a Padova par rivalutare el nostro dialeto, de aver vossùo ristanpare el libro "*Le avventure de Pinocchio*" che gò pubblicà nel 1988 e da tempo ormai esaurìo. Le insistenti domande de copie che continua rivarme da tante parti, parfin da librari e da biblioteche, me fa capire che el capolavoro de Collodi el piase ancora a i pìcoli e a i grandi, anca ne la so version dialetale.

A la me prima tradussion gò zontà solo qualche spiegassion in più, adatando mèjo la grafia par respetare le règole che gò presentà ne la me "*Grammatica veneta*" ancora in circolassion.

La storia spiritosa e a volte dramàtica de Collodi (pseudònimo de Carlo Lorenzini in ricordo del paese dove gèra nata so mama, nel comune de Pèscia in provincia de Pistoia) ne fa védare quanto sia difissile el "mestiere de vùvare" e come che sia inportante anca al giorno de uncó saver scoltare la nostra cos-siensa, èssare sinceri, respetare i altri, onorare i genitori, cercare de miliorarse, inparare a perdonare pur stando tenti de no farse inbrojare da false aparense.

Amore, amicissia, inpegno sociale, giustissia xe valori che anca ne i nostri tempi moderni no podemo assolutamente métare da parte.

Silvano Belloni

*A i me nevodi
e a tuti i pìcoli e grandi
che capisse e se gòde
lèsare storie
scrite in dialeto.*

Illustrasion de
Paolo Lambini

Grafica de
Francesco Dalla Pietra
Giorgio Medici

blog: nonnoSilvano.genteveneta.org
e-mail: nonnoSilvano@genteveneta.org

ISBN: 978-1-84753-894-9

**STORIA
DE
UN
BURATIN**

*Cap. I° Come xe successo che mastro Saresa,
vecio marangon, ga trovà un tòco de
legno che pianzeva e rideva come un
putin.*

Ghe gera na volta ...

- Un re! - i dirà i me pìcoli letori. Nò, tosi, ve gavi sbalià. Ghe gèra na volta un tòco de legno.

No 'l gèra un legno de lusso, ma un pòro legno da catasta, de quei che de inverno se usa métare dentro le stue o ne i camineti par inpissare el fogo e scaldare le càmare.

No sò come che sia stà, ma 'l fato xe che un bel giorno sto tòco de legno xe capità ne la botegheta de un vecio marangon¹, de nome mastro Toneti, ma soranominà Saresa, par via de la punta del so naso che gèra senpre lustra e paonassa, come na saresa strafata.

Có mastro Saresa se ga incorto de chel bel tòco de legno, el xe stà tuto contento e, dàndose na sfregadina de man, el ga borbotà sotovosse:

- Sto legno me xe capità a propòsito, cussì pòsso fare la ganba del tavolin che me mancava.

Dito fato, el ga ciapà in man el menarin² pena guà par scominsiare a cavarghe la scorsa e a sgrezarlo, ma co 'l stava par darghe el primo colpo ghe xe restà el brasso parària, sentindo na vosseta fina fina, ma ciara che se raccomandava:

- No stame bàtare massa forte!..

Figurève come che 'l xe restà chel bon vecio de mastro Saresa! El ga girà i oci spaventà tuto torno la càmara par védare da dove podeva èssare vegnù fora chela vosseta, ma no 'l ga visto nessun! El ga vardà soto el banco, e nessun; el ga vardà ne la sesta de i rissi³ e de la segaura, e nessun; el ga vèrto la porta de la botega par darghe na ociada anca in strada, e nessun! E allora?

- Gò capìo - el ga dito ridendo e gratàndose el paruchin - se vede

¹ marangon = falegname

² menarin guà = accetta arrotata

³ rissi = trucioli

che sta vosseta me la so inventà mi. Xe mèjo che me meta a lavorare senza più straviarme.

El ga ciapà in man n'altra volta el menarin e el ga tirà zó deciso un colpo gajardo sul tòco de legno.

- Ohiii!.. Cìò, te me ghè fato male!..- se ga lagnà la sòlita vosseta.

Stavolta mastro Saresa xe restà de stucco, co i oci fora da la testa par la paura, co la boca vèrta e la lengua de picolon come serti mascaroni de fontane che se vede in giro.

Pena che ghe xe vegnù la parola, el ga tacà a dire tremando e balbetando, tuto spaventà:

- Ma da dove xela saltà fora sta vosse che me ga dito "Ohi" ? Eppure qua no ghe xe ànema viva! Che sia par caso sto tòco de legno che ga inparà a piànzare e a fifotare come un putin? No pòsso crédare! Èco el legno: el xe un legno da àrdare, come tanti altri; butà sul fogo el saria bon de far bójare na tecia de fasói... Allora? Che ghe sia sconto dentro qualchedun? Se xe vero, dèssò lo sistemo mi !



E cussì disendo, el ga brincà co tute do le man chel pòro tòco de legno e el ga tacà a sbatociarlo senza pietà su pa' i muri de la botega.

Dòpo el ga provà a scoltare, par sentire se ghe gèra qualche vosseta che se lamentasse. El ga spetà do minuti... e gnente; sinque minuti... e gnente; diese minuti... e gnente!

- Gò capìo - el ga dito allora cercando de soridare e gratàndose el paruchin - se vede che chela vosseta che ga dito "Ohi" me la so inventà mi! Metémose a lavorare!

Sicome ghe gèra vegnù na gran tremarela, el ga provà a cantussare par farse na s-cianta de corajo.

Intanto, posà da na parte el menarin, el ga tolto sù la piala par

pialare e tirare a lustro el tòco de legno; ma fin che 'l pialava in sù e zó, el ga sentio da novo la vosseta che diseva ridendo:

- Mòleghela! Te me fè spissa dapartuto!

Stavolta el pòro mastro Saresa xe cascà zó come fulminà. Cò 'l ga vèrto i oci, el se ga trovà sentà par tera. La so facia pareva n'altra e parfin la punta del naso, da paonassa che la gèra quasi senpre, la ghe gèra diventà blu da la paura.

*Cap. II° Mastro Saresa el regala el tòco de
legno al so amigo Gepeto che ga
vudo l'idèa de farse un buratin
meravilioso, bon de balare, còrare e
far salti mortali.*

In chel momento se ga sentio bàtare a la porta.

- Avanti! - ga dito mastro Saresa sentà par tera e gnancora bon de alsarse in pie.

- Conparmesso? - ga dito, vegnendo vanti, un ometo bastansa vecio, ma 'ncora entrante, de nome Gepeto; ma i toseti del quartiere, có i voleva farlo inrabiare, i lo chiamava col soranome de "Polentina" par via de na parucheta zala che ghe scondeva la suca pelà e che somejava proprio a na polenta de farina de formenton.

Gepeto, par so natura, el gèra un tipeto permaloso e guai a ciamarlo Polentina! El diventava sùbito na bestia e nessun poteva più tegnerlo.

- Bon giorno, mastro Toneti! - ga saludà Gepeto, tuto rispetoso - Cossa falo cussì sentà par tera?

- So drìo insegnarghe l'alfabeto a le formighete.

- Contento lu ...

- Chi lo ga portà fin qua da mi, compare Gepeto?

- Le me ganbe. El ga da savèr, mastro Toneti, che mi so vegnù par domandarghe un piassèr.

- So qua par servirla - ga risposto mastro Saresa, alsàndose in zenocion.

- Stamatina me xe vegnù na idèa.

- Sentimo.

- Gò pensà de farme, da mi mi solo, un bel buratin de legno; ma un buratin meravilioso, bon de balare, còrare e fare salti mortali. Co sto buratin garìa intension de girare el mondo par guadagnarme un tòco de pan e un gòto de vin. Cossa ghe pare?

- Bravo Polentina! - ga sigà la vosseta che no se saveva da dove la saltasse fora.

A sentirse ciamare Polentina, compare Gepeto xe diventà rosso

come un pevaron e, vardando par storto el marangon, el ghe ga dito co na vosse da inrabià:

- Parcossa me oféndelo?
- Chi xe che lo ofende?
- El me ga dito Polentina!...
- No so stà mi!...
- Vuto védare che allora so stà mi? No 'l poe èssare stà che lu!
- Ghe digo de nò!..
- E mi digo de sì!
- Nò!...
- Sì!...

I do veceti ga tacà a scaldarse senpre de più fin che i xe passai da le parole a i fati: i ga tacà a spentonarse, a sgrafarse, a morsegarse e a oféndarse in tuti i modi.

Có i xe stà stufi de barufare, mastro Toneti se ga trovà in man la parucheta de Gepeto e Gepeto el se ga incorto de avere in boca el paruchin grigio del marangon.

- Dame sùbito indrìo el me paruchin! - ga intimà mastro Toneti.
- E ti dame la me parucheta e femo pase.

I do veceti se ga dà indrìo le paruche e strenzéndose la man i ga giurà de restare boni amissi par tuta la vita.

- Allora, compare Gepeto - ga dito el marangon in segno de pase fata - el me diga el piassère che 'l voe da mi.
- Vorìa un scavessòto¹ de legno bon, par farme un buratin. Pòsso vèrlo?

Mastro Toneti ga pensà sùbito de liberarse de chel tòco de legno che prima lo gaveva fato tanto spaventare. El xe corso a torlo-sù dal banco de lavoro, ma co 'l xe stà par consegnàrghelo al so amigo, el legno ga dà un sacheton cussì forte e improviso che 'l ghe xe scanpà da le man, 'ndando a sbàtare de prepotensa propio su i stinchi suti e magri del pòro Gepeto.

- Ahi!!! Xe co sto sèsto, mastro Toneti, che 'l me regala la so ròba? El me ga mèzo sacagnà na ganba!..
- Ghe giuro che no so stà mi!
- Allora sarò stà mi!..
- La colpa xe tuta de sto legno.
- Lo sò che la xe del legno, ma lu el me lo ga tirà dòsso su na ganba!
- Ma no so stà mi a tiràrghelo dòsso!

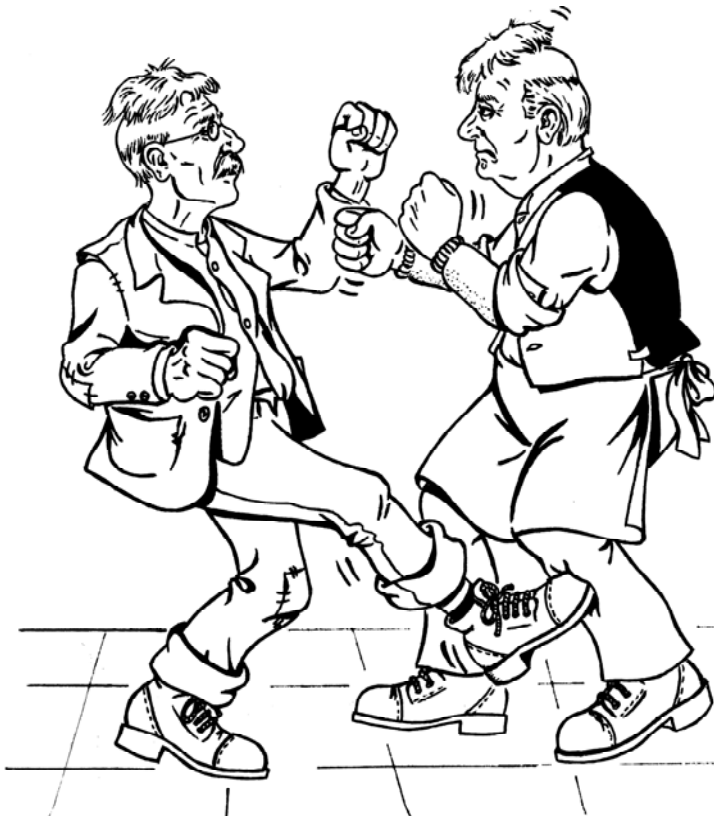
¹ scavessòto = tronco spezzato

- Busiaro!
- Gepeto, no 'l me staga oféndare, se nò mi lo ciamo Polentina!
- Àseno!
- Polentina!
- Musso !
- Polentina!
- Bruto simioto!
- Polentina!

A sentirse ciamare Polentina par la tersa volta, Gepeto no ghe ga più visto: el ghe xe saltà dòsso al so conpare e là i se ne ga dà un sacco e una sporta.

Finìa la batalia, mastro Toneti se ga trovà co do sgrafoni in più sul naso e s'altro co do botoni de manco sul gilè. Parejà i sto modo i conti, i se ga dà la man, giurando de restare boni amissi par tuta la vita.

Gepeto ga rancurà-sù el so tòco de legno, el ga ringrassià mastro Toneti e el xe tornà de sotegno a casa sua.



**Cap. III° *Gepeto, pena rivà casa, el scominsia
a fabricarse el buratin e intanto el
ghe mete nome Pinocchio. Prime
birbantade del buratin.***

La casa de Gepeto la ghe stava tuta dentro a na ùnica camareta, a piano tera, pena inluminà da un balconsin del sotoscala. El mobilio gèra poco: na vecia carega despajà, un lètto da poareti, un tavolin che trabucava. Sul muro davanti se vedeva un caminetto col fogo inpissà; ma 'l fogo gèra inpituriò sul muro, come anca la pignata¹ che bojiva e mandava fora na nùvola de fumo che pareva vèro.

Có 'l xe stà dentro casa sua, Gepeto el ga ciapà in man i so atressi par intajare e fabricarse el buratin de legno.

- Che nome ghe metarò? - el ga pensà intanto fra de lu - Èco: lo chiamarò Pinocchio. So sicuro che sto nome ghe portarà fortuna. Mi gò conossùo na fameja intiera de Pinochi: Pinocchio el pare, Pinochia la mare, Pinochi so fioi e tuti i se la spassava ben. El più sior 'ndava par carità.

Trovà el nome del buratin, Gepeto ga scominsià contento a intajare el legno; par primi el ga sagomà i caveji, pò la fronte e dòpo i oci.

Fati i oci, figurève la meraveja, có 'l se ga incorto che sti oci se moveva e i lo vardava fisso fisso.

Gepeto, a védarse vardare in chel modo da do oci de legno, el se ga sentio un poco ofeso e el ga domandà co vosse insustà².

- Ociassi de legno, parcossa me vardèò cussì male?

Nessun ga risposto.

Alora, dòpo i oci, Gepeto el ga intajà el naso; ma 'l naso, pena fato, el ga tacà a créssare...e cressi e cressi, el se diventà in pochi momenti un nason che no finiva mai.

El pòro Gepeto el tentava anca de scursarlo; ma più lo tajava e più el naso se slongava.

Dòpo el naso, el ga fato la boca.

La boca no gèra 'ncora finìa che sùbito la ga scominsià a ridarghe

¹ pignata = pentola

² insustà = irritata

drio e a torlo in giro.

- No stà tanto ridare! - ga sigà Gepeto, che no 'l gaveva voja de schersare, ma xe stà come parlare al muro.

- Finissila de ridare! - ga ripetùo Gepeto, che scominsiava a inrabiarse sul serio.

Stavolta la boca se ga fermà dal ridare, ma la ga tirà fora tuta intiera la lengua. Gepeto par no rovinarse el fègato, el ga fato finta de gnente, meténdo se a lavorare.

Dòpo la boca, el ghe ga fato la sbèssola¹, el colo, le spale, el stómego, i brassi e le man.

Ma pena finìe le man, Gepeto se ga sentìo porate via la paruca da la testa. El ga vardà in sù e cossa ghe ga tocà védare? La so parucheta zala che gèra in man del buratin!..

- Pinochio!.. Dame sùbito indriò la me paruca!..

Ma Pinochio, invesse de darghe indriò la paruca, el se la ga messa in testa, restando mèzo sofegà.

Par sti ati poco gentili, Gepeto xe stà male come no 'l gèra mai stà in vita sua; vardando serio Pinochio el ghe ga dito:

- Birba de un toso! No te si 'ncora finìo a za te scominsi a mancare de rispetto a to popà! Cussi no va gnente ben! - e el se ga sugà na làgrema.

Ma restava senpre da fare le ganbe e i pie.

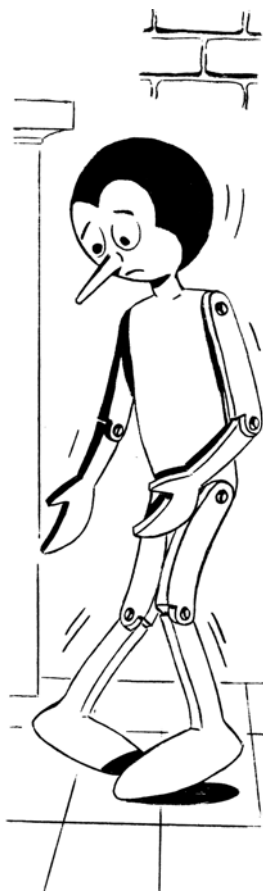
Gepeto se ga dà da fare, ma, pena finìo de intajare i pie, el ga sentìo rivare un peadon su la punta del naso.

- Me lo mèrito! -el ga dito alora tra de lu - Dovevo pensarghe prima. Dèssò xe massa tardi.

Pò el ga ciapà el buratin par soto i brassi e posàndolo par tera el ga provà a farlo camminare sul pavimento de la càmara.

Pinochio el gaveva ancora le ganbe dure e no 'l saveva come móvarse. Gepeto, co passiensia, el ga cercà alora de menarlo par man, insegnàndoghe come métare i pie uno drio st'altro.

Ma ga bastà poche prove parché Pinochio inparasse a camminare da lu solo e còrare par la càmara; trovando la porta vèrta, el xe saltà in



¹ sbèssola = mento

strada, cercando de scanpare.

El pòro Gepeto ga provà a córarghe drio, ma no 'l gèra bon de ciaparlo, parché chel birbante de Pinocchio el coreva come un lièvore¹ e sbatendo i so pie de legno su i sassi de la strada el faseva un bordèlo come de vinti pari de sòcoli de contadini.

- Ciàpelo!..Ciàpelo!..- sigava Gepeto; ma la zente che gèra in strada, vedendo sto buratin de legno che coreva a róta de còlo, la se fermava incantà a vardarlo e la rideva, rideva, rideva da no poderse più tegnere.

Finalmente, par fortuna, xe rivà un carabiniere che, sentindo tuta chea confusion e credendo che se tratasse de un puliero² scanpà dal so paron, co gran corajo el se ga messo a ganbe vèrte in mèzo la strada, deciso de fermarlo, parché no capitasse magari na disgrassia.

Pinocchio có 'l ga visto da lontan el carabiniere che ghe sarava la strada, el ga pensà de passarghe in mèzo a le ganbe, ma no 'l ghe la ga fata.

El carabiniere, svelto e senza sconporse, lo ga brincà par el naso (el gèra un nason fora de misura che pareva fato posta par farse ciapare da i carabinieri) e lo ga consegnà ne le man de Gepeto.

Gepeto, par castigare Pinocchio, el voleva darghe na tiradina de rece. Ma figurève come che 'l xe restà có 'l se ga incorto de no èssare bon de trovarle. E savìo parcossa? Parché ne la pressa de tajar fora el buratin el se gaveva desmentegà de farghe le rece!

Alora el ga ciapà Pinocchio par el copin e strassinàndolo par strada el ga dito:

- Dèso 'ndemo casa, ma có saremo casa, te poi star sicuro che faremo i conti!

Pinocchio a sentire ste minace, el se ga butà partera e no 'l ga più vossùo 'ndare vanti. Intanto i curiosi e quei che no gaveva gnente da fare i ghe xe 'ndà vissin par vardare la sèna.

Chi diseva na ròba, chi ghe ne diseva n'altra.

- Pòro buratin - diseva qualchedun - El ga rason a no tornare casa! Chissà quante bòte el ghe darà che brutto omo de Gepeto!..

E i altri, co più cativeria i ghe zontava:

- A vardarlo, Gepeto el pare un bonòmo! Invesse el xe un tiran co i toseti!..Se i ghe lassa chel pòro buratin tra le so man, el xe capasse de rónparlo in tanti tochetini!..

Insoma, tanto i ga dito e tanto i ga fato, che 'l carabiniere ga lassà

¹ lièvore= lepre

² puliero = puledro

libaro Pinocchio e el ga arestà chel porocan de Gepeto che, no essendo gnanca bon de diféndarse, el pianzeva come un vedeletto da late e fin che i lo portava in preson, sangiotando, el diseva:

- Desgrassià de un fiolo!..E pensare el tempo che gò perso par farlo diventare un bravo buratin. Ma me stà ben. Dovevo pensarghe prima!

Quelo che xe successo dòpo, la xe na storia da no crédare, ma mi, se voli, ve la contarò ne i capitoli più vanti.

*Cap. IV° Storia de Pinocchio col Grijo-
parlante, dove se vede come che i tosi
cativi se stufa a sentir brontolare
quei che ghe ne sa più de lori.*

Ve dirò, cari i me tosi, che fin che i portava in preson el pòro Gepeto che no gaveva colpa, chel birbante de Pinocchio, pena lassà libaro dal carabiniere, el xe scanpà par i canpi, co l'intension de far più presto par tornare casa. Ne la pressa de córare, el saltava àrzari più alti de lu, siese de spinari, fossi pieni de aqua, come garìa fato un lièvore che ga paura de èssare copà da i cassadori.

Rivà davanti casa, sicome la porta gèra in sbacio¹, Pinocchio xe 'ndà sùbito dentro; dòpo avere sbassà el saltarelo², parché no entrasse nessun, el se ga butà partera tirando un sospiron de contentessa. Ma la so contentessa la ga durà poco, parché el ga sentiò che in càmara qualchedun faseva:

- Cri!..Cri!..Cri!..

- Chi xe che me ciama? - ga domandà Pinocchio, co na s-cianta de tremarela.

- So mi!..

Pinocchio se ga voltà e el ga visto un grosso grijo che pianin pianeto el caminava su pa 'l muro.

- Dime grijo: chi sito ti?

- Mi so el Grijo-parlante e stago de casa in sta càmara da più de sento ani.

- Dèssò però sta càmara xe mia! - ga dito el buratin - e se te voi farme un bel piassère va fora de i pie, senza gnanca voltarte indrìo.

- Mi no vago fora de qua - ga risposto el grijo - se prima no te garò dito na gran verità.

- Dimela e fa presto.

- Guai a chei fioi che se volta indrìo a i so genitori e che par scanpare de casa i abandona so pare. No i gavarà mai del ben in sto mondo e prima o dopo ghe tocarà pentirse amaramente.

- Canta pure, caro Grijo, come che te voi, ma mi sò che doman mattina

¹ in sbacio = socchiusa

² saltarelo = legnetto mòbile che blocca la porta

gò deciso de 'ndar via da sta casa, parché se resto qua me sucedaria quello che succede a tuti i tosi: me tocaria 'ndare a scola e studiare e mi, a dirtela in confidensa, no gò nessuna vòja de studiare, ansi me diverto de più a còrare drio a le farfale, a ranpegarme su pa' i àlbari par cercare i oseleti dentro i gnari¹.

- Pòro macacheto! Ma no te sè che, fasendo cussì, te deventarè un bel tòco de musso e tuti te torà in giro?

- Stà sito, Grijasso porta-scarogna!..- ga sigà Pinocchio.

Ma el Grijo che gèra passiente e filòsofo, invesse de inrabiarse el ga continuà co 'l stesso tono de vosse:

- Ma se no te piase 'ndare a scola, parcossa no te inpari un mestiero par guadagnarte da vùvare onestamente?

- Vuto che te 'o diga? - ga risposto Pinocchio, che scominsiava a pèrdare la passienza
- Fra tuti i mestieri de sto mondo ghe ne conosco uno solo che me 'ndaria ben.

- Che mestiero sarisselo?

- Quello de magnare, bévare, dormire, divertirme e fare da mattina a sera la vita del giramondo.

- Par to règola - ga dito el Grijo-parlante co la sòlita calma - tuti quei che fa sto mestiero i finisce prima o dòpo a l'ospedale o in preson.

- Stà tento, Grijasso porta-scarogna che, se me salta la mosca al naso, no sò cosa che te poe capitare!..

- Pòro Pinocchio!..Te me fè propio compassion!..

- Parcossa te fasso compassion?

- Parché te si un buratin e, come se no bastasse, te ghè la testa de legno.

A ste ùltime parole, Pinocchio el se la ga ciapà da morire e tolto-sù un martelo de legno el ghe lo ga sgiaventà dòsso al Grijo-parlante.

Forse lu no pensava gnanca de farghe del male e invesse, par disgrassia, lo ga ciapà giusto sul sòno², tanto che 'l pòro grijo ga pena vudo el fià de fare "Cri!.. Cri!.. Cri!.." che 'l xe restà morto stecchiò, spacecà³ sul muro.



¹ gnari = nidi

² sòno = tempia

³ spacecà = spiacciato

*Cap. V° Pinocchio ga fame, el trova un ovo
par farse na fritaja, ma sul più belo,
la fritaja ghe svola via, fora pa 'l
balcon.*

Fin che se faseva nòte, Pinocchio se ga ricordà che no 'l gaveva 'ncora magnà gnente, par via de un sbisigolin de stómego che somejava tanto a l'apetito.

Ma l'apetito ne i toseti el camina presto e difati, dòpo pochi minuti, l'apetito xe diventà fame e la fame se ga trasformà sùbito inte na fame da lupi, da tajare adiritura col cortelo.

El pòro Pinocchio se ga avissinà al fogolaro, dove ghe gèra na bela pignata che bojiva, ma co 'l ga fato par cavarghe el coèrcio par vardarghe dentro el se ga incorto che ... la gèra finta, inpituria sul muro! Figurève come che 'l xe restà! El so naso, che 'l gèra za bastansa longo, el se ga slongà de natri quatro déi.

Alora el buratin ga scominsià a furegare dapartuto, par i cantoni, dentro le cassèle in serca de un tòco de pan, magari de na s-cianta de pan vecio, de na crosta, de un osso vansà par el can, de na fetina de polenta freda, de un muceto de spini de pesse, de un osso de saresa 'ncora da ciuciare, insoma de calcosa da mastegare, ma no 'l ga trovà gnente de gnente.

E la fame intanto cresceva senpre de più; el pòro Pinocchio no 'l faseva che sbadiliare, ansi el faseva de chei sbadili che la boca ghe rivava fin quasi a le rece. E dòpo avere sbadilià el spuava e intanto el sentiva le buele che ghe tirava da tute le parti.

Alora pianzendo e disperàndose el diseva:

- El Grijo-parlante el gaveva rason! Gò fato male a voltarme indrio a me popà e a scanpare da casa ... Se me popà el fusse qua co mi, dèso no sarìa drio sbadiliare. Oh! che brutta malatia che xe la fame!..

Fin che 'l se lamentava ghe ga parso de védare, propio in mèzo al mucio de le scoasse, calcosa de tondo e de bianco, che somejava a un ovo de galina. Trare un salto e butàrghe sora, xe stà un lanpo. El gèra propio un ovo!..

La contentessa del buratin no se poe gnanca descrivarla: bisogna

imaginàrsela. Credendo de insognarse, el ramenava sto ovo tra i déi, el lo tocava, lo basava e basàndolo el diseva:

- E dèssò come gòì da cusinarlo? Me fasso na fritaja¹? Nò, xe mèjo cusinarlo sul piato... Ma no 'l saria più bon se me lo frisesse in tecia? E se invesse me lo fasesse suà?...Nò, vojo métarlo in teceta...gò na prèssa de magnarlo...

Dito fato, el buratin ga posà na teceta su un scaldin pien de bronse 'ncora infogae; pò el ga messo na s-cianta de aqua al posto de ojo e butiro e có l'aqua ga tacà fumare, tac!..el ga spacà l'ovo e el ga fato par svodarlo dentro. Ma invesse de la ciara e de la balota zala, da l'ovo xe saltà fora un pulzin tuto alegro e complimentoso che, fata na bela rivarenza, el ga dito:

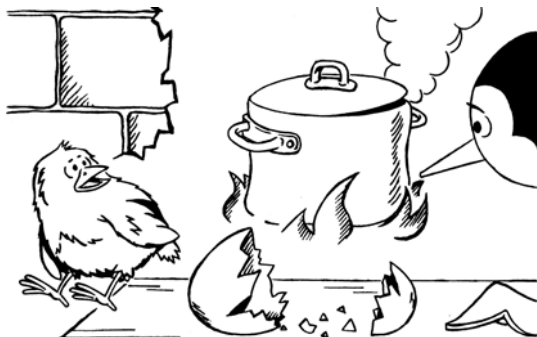
- Tante grassie, sior Pinochio, de averme risparmià la fadiga de rónpare la scòrsa! El me staga ben e tanti saludi !

E cussì disendo el ga destirà le alete e, sicome el balcon gèra vèrto, el xe svolà via senza dire altro.

El nostro pòro buratin xe stà come inbaucà, co i oci fissi, la boca vèrta e le scòrse de l'ovo in man. Có 'l se ga descantà el se ga messo a piànzare come un vedeleto, a criare, a bàtare i pie par tera disendo disperà:

- El Grijo-parlante el gaveva propio rason! Se no fusse scanpà da casa e me popà fusse qua co mi, dèssò no me trovaria a morir de fame!.. Oh, che bruta malatìa che xe la fame!..

E sicome la pansa continuava a brontolare senpre de più e no 'l saveva come fare par calmarla, el buratin ga pensà de 'ndar fora de casa, magari par fare un scanpon fin al paese vissin, sperando de trovare qualche bona ànema che ghe fasesse la carità de un tochetto de pan.



¹ fritaja = frittata

Cap. VI° Pinocchio el se indormensa co i pie sora el scaldin e la matina drio el se sveja co i pie brusai.

Chea nòte gèra na nòte de inferno: tonesava da spacare i tinpani, lanpesava come se 'l cieo fusse drio brusarse e un ventasso fredo e maledeto, fis-ciando rabioso co un gran spolvaron, el faseva sachetare e s-ciocare tuti i àlbari de la canpagna.

Pinocchio el gaveva na paura mata de i tóni e de i lanpi: ma la fame gèra ancora più granda de la paura; par questo el ga vèrto la porta e, ciapà la rincorsa, el se ga messo a saltare come na cavaleta fin che 'l xe rivà al paese co la lengua de picolon e sidià come un can che torna da la caccia.

Ma el ga trovà che gèra tuto scuro e, fora, no se vedeva ànema viva. Le boteghe gèra za sarae; sarae anca le porte de le case e i balconi. No passava un can par la strada. El pareva el paese de i morti!

Alora Pinocchio, senpre più afamà e disperà, el se ga tacà al canpanelo de na casa e el ga scominsià a sonare a più no pòsso, disendo dentro de lu:

- Qualchedun vegnarà fora.

Difati se ga vèrto un balconeto in alto de la casa e un veceto, faséndose védare co un baretin da nòte, el ga sigà piutosto secà:

- Cossa xe che te voi?

- Me farisselo el piassère de darne un tòco de pan ?

- Spètame che torno sùbito!.. - ga dito el veceto, convinto che se tratasse de uno de i sòliti scavessacolo che se diverte a sonare de nòte i canpanelli de le case, par el gusto de disturbare la zente parben, che dorme in santa pase.

No gèra passà mèzo minuto che se ga vèrto el balcon e la vosse del veceto ga sigà a Pinocchio:

- Fate sóto e ciapa-sù col capelo.

Pinocchio che no gaveva ancora un capelo, el se ga fato sóto e el ga sentio pióvarghe dòsso un caìn de aqua che lo ga bagnà da la testa a i pie, come se 'l fusse stà un vaso de gerani fiapi.

Cussì el xe tornà casa bagnà bronbo come un pulzin, straco morto e pien de fame: e sicome no 'l gaveva gnanca la forsa de stare drito, el se ga sentà, posando i pie bagnai e inpaltanai sora el scaldin che gaveva ancora le bronse infogae. Da la stanchessa el se ga sùbito indormensà, ma fin che 'l dormiva i so pie, che gèra fati de legno, i ga tacà fogo e pian pianeto i se ga carbonizà diventando sènare.

Pinochio ga dormìo par un bel tòco, ronchisando come se gnente fusse. Ma có xe stà matina, qualchedun ga batùo a la porta e el buratin se ga svejà.

- Chi xe ? - el ga domandà sbadiliando e sfregàndose i oci 'ncora pieni de sono.

- So mi!.. - ga risposto na vosse.

Chea vosse gèra la vosse de Gepeto.



*Cap. VII° Gepeto torna casa e ghe dà al buratin
la marena che 'l pòro omo gaveva
portà par lu.*

El pòro Pinocchio, mèzo indormensà, no 'l se gaveva 'ncora incorto che i so pie se gèra brusà. Cussì pena che 'l ga sentìo la vosse de so papà el ga fato un salto da la carega par còrare a vèrzarghe la porta, ma sùbito, dòpo vère trabucà un poco, el xe cascà zó come un pero, longo desteso sul pavimento.

E sbatendo la testa partera el ga fato el stesso bordèlo che garìa fato un sacco de ministri¹ de legno, cascà da un quinto piano.

- Vèrzeme !.. - sigava intanto Gepeto, da fora in strada.

- No pòsso !.. - rispondeva el buratin, pianzendo e rodolàndose partera.

- Parcozza no te poi?

- Parché i me ga magnà i pie!..

- Ma chi xe che te ga magnà i pie?

- El gato - ga dito Pinocchio, vedendo in chel momento una gato che co le satine davanti el se divertiva a far balare i rissi de legno che gèra partera.

- Vèrzeme, te digo!..- ga ripetùo Gepeto - se nò, có vegno dentro te lo dago mi el gato!..

- No so più bon de stare in pie, crédeme!.. Oh, pòro mi!.. me tocarà caminare co i zenoci par tuta la vital!..

Gepeto, credendo che tuti sti piagnistèi i fusse caprissi del buratin, el ga pensà de finirla e, ranpegàndose su pa 'l muro, el xe saltà dentro casa par el balcon.

Sul prinsipio el voleva fàrghe la pagare pùto, ma có 'l ga visto Pinocchio destirà par tera, e davèro senza pie, el se ga comosso. Sùbito lo ga tirà-sù e ciapàndoselo brassocolo el ga tacà basarlo faséndoghe un sacco de caresse e de cocolessi. Pò, co le làgreme che ghe cascava zó da le massele, el ga dito pianzendo:

- Pinochieto mio!.. Ma come ghe to fato a brusarte i pie?..

- No lo sò, papà, ma crédeme, che gò passà na nòte de inferno, che

¹ ministri = méstoli

me la ricorderò fin che vivo. Tonesava, lanpisava e mi gavevo tanta fame, ma el Grijo-parlante me ga dito: - Te stà ben, parché te si stà cativo e te te lo mèriti. E mi ghe gò dito:- Stà tento Grijo!..- e lu me ga dito:- Te si un buratin che ga la testa de legno!..- e mi alora ghe gò tirà drio un martelo de legno e lu xe morto, ma la colpa xe stà sua, parché mi no volevo coparlo, difati gò messo na teceta sora le bronse infogae del scaldin, ma el pulzinelo xe scanpà fora e el me ga dito: - El me staga ben e tanti saludi!- E la fame cresceva senpre de più, difati chel veceto co la scufia da nòte me ga dito dal balconselo: - Fate sóto e ciapa-sù col capelo! - e mi, co chela lavada de testa, parché domandare un tòco de pan no xe vergogna, vèro?, so tornà sùbito casa e, sicome gavevo 'ncora na gran fame, gò messo i pie sora el scaldin par sugàrmeli che i gèra bronbi e ti te si tornà e mi me li so trovà brusai e intanto la fame la gò 'ncora, ma i pie no li gò più!..Ih!..Ih!..Ih!..

El pòro Pinocchio el ga scominsià a piànzare e a criare cussì forte, che i lo sentiva sinque chilòmetri lontan.

Gepeto, che de tuto chel discorso ingarbujà el gaveva capìo na ròba solo, che 'l buratin moriva de fame, el ga tirà fora da le so scarsele tre pereti e dàndogheli a Pinocchio el ghe ga dito:

- Sti tre peri gèra la me marena, ma mi te li dago volentiera. Màgnali e che i te fassa bon prò!

- Se te voi che mi li magna, te ghè da farne el piassère de pelàrmeli!

- Pelàrteli? -ga domanda Gepeto, meravejà. - No gavarìa mai credùo, caro el me toso, che te fussi cussì schissinoso e delicato de boca. Male! In sto mondo, fin da picoli, bisogna abituarse a èssare de boca bona e magnare de tuto, parché no se sa mai quello che poe capitare. I casi xe tanti!..

- Ti te disi ben- ga dito Pinocchio - ma no sarà mai che mi magna un fruto senza pèlarlo! Le scòrse mi no le pòsso sofrire!..

Alora chel bonomo de Gepeto, tirà fora un cortelin, el se ga armà de santa passienza e el ga pelà i tre peri, rancurando tute le scòrse int'un canton de la tola.

Pinocchio co do slapade¹ el ga magnà el primo pero e pò el ga fato l'ato de butar via el scataron², ma Gepeto ghe ga fermà el brasso, diséndoghe:

- No butarlo via: tuto in sto mondo poe far còmodo.

- Ma el scataron mi no lo magno de sicuro!..- ga sigà el buratin,

¹ slapade = avidi bocconi

² scataron = tòrsolo

voltàndose indrìo come na vèpara có i ghe pesta la coa.

- Chi lo sa? I casi xe tanti!..- ga risposto Gepeto, senza tanto sconporse.

Fato stà che i tre scataroni, invesse de èssare butai fora dal balcon, i xe stà posai su un canton de la tola, in conpagnìa co le scòrse.

Magnà o, par mèjo dire, divorà i tre peri, Pinocchio ga tirà la boca co un sbadilio che no finiva più e pò el ga dito pianzotando:

- Gò 'ncora fame!..

- Ma mi, caro toso, no gò più gnente da dartel!..

- Propio gnente, gnente?

- Gavaria ste scòrse e sti scataroni de i peri, ma a ti no i te piase.

- Passiensa! - ga dito Pinocchio - Se no ghe xe altro, magnarò na scorseta. E el ga scominsià a mastegàrghene una. In prinsipio el ga storto la boca, ma dòpo, meténdosele in boca una drìo st'altra, in un supion el ga slapà tute le scòrse; e dòpo le scòrse, anca i scataroni e có 'l ga finìo de magnare tuto el se ga batùo la pansa co le man, disendo contento:

- Dèssò sì che stago ben!

- Védito, allora - ga osservà Gepeto - che mi gavevo rason có te disevo che bisogna abituarse a èssare de boca bona. Caro mio, no se sa mai quello che ne poe capitare in sto mondo. I casi xe tanti!..



*Cap. VIII° Gepeto fa da novo i pie a Pinochio e
el vende el so giacheton par comprare
el Silabario.*

El buratin, dòpo che 'l se ga cavà la fame, el ga scominsià sùbito a lagnarse e a piànzare, parché el voleva un paro de pie novi.

Ma Gepeto par castigarlo de la birbonada che 'l gaveva fato, lo ga lassà piànzare e desperarse par mèza giornata. Pò el ghe ga dito:

- E parcossa dovaria farte da novo i pie? Forse par védarte scanpare n'altra volta da casa tua?

- Te prometo - ga dito el buratin sangiotando- che da uncó inavanti sarò più bon.

- Tuti i toseti - ga spiegà Gepeto - có i voe otegnere calcossa, i dise cussì.

- Te prometo che 'ndarò scola, che studiarò e me farò onore.

- Tuti i toseti, có i voe otegnere calcossa, i conta la stessa storia.

- Ma mi no so come i altri toseti! Mi so più bon de tuti e digo senpre la verità. Te prometo, popà, che inpararò un mestiero e che sarò la consolassion e el baston che te sostegnarà có te sarè vecio.

Gepeto, seben che 'l fasesse el muso duro, el gaveva i oci pieni de làgreme e el core grosso a védare el so pòro Pinochio in chei stati da fare compassion. Senza dire altro el ga tirà fora i so atressi da marangon e do tocheti de legno stagionà e pò el se ga messo a lavorare co inpegno.

In manco de un'ora, i pie de Pinochio i gèra fati: do penini svelti, suti e nervosi, come che i fusse stà preparai da un artista de genio.

Alora Gepeto ga dito al buratin:

- Sara i oci e fa finta de dormire.

Pinochio ga sarài oci, facendo finta de dormire. E Gepeto, fin che 'l buratin stava chieto, co na s-cianta de cola desfà dentro el gusso de un ovo, el ga tacà i do pie al posto giusto e cussì ben che no se vedeva gnanca el segno de la intacadura.

Pena che 'l buratin se ga incorto de avere i pie, el xe saltà zó da la tola dove che 'l stava desteso e el ga scominsià a sganbetare, a saltare come un mato da la contentessa.

- Par ricompensarte de quello che te me ghè fato - ga dito Pinocchio a so popà - vojo sùbito 'ndare scola.

- Bravo el me toso!

- Ma pa 'ndare scola me ocorarìa almanco un vestito...

Gepeto, che gèra poareto e no 'l gaveva in scarsela gnanca un scheo mato, el se ga ingegnà alora de farghe un vestitin de carta a fiori, un paro de scarpe de scòrsa de àlbaro e un baretin de moéna¹ de pan. Pinocchio xe 'ndà sùbito a speciarse nel cain pien de aqua. Dòpo vèrse vardà pùito, tegnèndose tuto in bon, el ga dito:

- Me pare propio de èssare un sior!

- E xe vèro - ga confermà Gepeto - parché, tiéntelo ben inamente, no xe un bel vestito che fa el sior, ma piutosto un vestito neto.

- A propòsito - ga dito Pinocchio - pa 'ndare scola me manca 'ncora calcosa: ansi diria che me manca el più e el mèjo.

- Cossa xe che te manca?

- Me manca el Silabario.

- Te ghè rason: ma come se fa par averlo?

- Xe fassilissimo: basta 'ndare da un librarò e conprarlo.

- E i schei?..

- Mi no ghe ne gò!..

- E gnanca mi! - ga dito el bon Gepeto, fasendo la faccia scura. Pinocchio, seben che 'l fusse alegro par natura, stavolta el se ga fato serio parché, la miseria, có la xe vèra, i la capisse tuti, anca i toseti.

- Passiensa! - ga dito Gepeto, alsàndose in pie de colpo. Senza dire altro, el se ga ispirà svelto el so vecio giacheton de fustagno e de corsa el xe 'ndà fora de casa.

No xe passà tanto tempo che 'l xe tornà tegnendo in man un bel Silabario, novo fiamante.

Ma 'l giacheton no 'l lo gaveva più. El pòro omo gèra in màneghe de camisa e fora nevegava!..

- E el giacheton? - ga domandà Pinocchio.

- Lo gò vendùo...

- Ma parcossa lo ghèto vendùo?

- El me faseva massa caldo.

Pinocchio ga capìo sta risposta al volo e no podendo scòndare la comossion el xe saltà brassocolo de Gepeto scominsiando a basarlo par tuto el viso.



¹ moéna = mollica

Cap. IX° Pinocchio vende el Silabario pa 'ndar védare el Teatro de i Buratini.

Finiva de nevegare che Pinocchio, col so novo Silabario sóto el brasso, el se meteva in strada pa 'ndare scola. Caminando el faseva sento ragionamenti e castèi in aria, uno più belo de st'altro. Parlando da lu solo el diseva:

- Uncó, a scola, vojo sùbito inparare a lèsare; doman inpararò a scrìvare e dopodoman inpararò a fare i conti. Cò sarò diventà bravo, ciaparò un sacco de schei e co i primi schei che me rivarà in scarsèla vojo conprarghe sùbito un giacheton novo a me popà. e nò un giacheton de pano. Vojo conpràrghene uno tuto de argento e oro e co i botoni de brillanti. Chel pòro omo el se lo mèrita davèro, parché, insoma, par conprarme el libro e farne studiare, el se ga ridoto in màneghe de camisa... co sto fredo!.. No ghe xe che i popà che i sia boni de fare serti sacrificissi!..

Fin che 'l diseva cussì, tuto comosso, ghe ga parso de sentire, in lontanansa, na mùsica de pìfari e colpi de tanburo: Pi-Pi-Pi!.. Zum-Zum-Zum!..

El se ga fermà de colpo a scoltare. Chei sóni vegneva dal fondo de na strada traversa, che portava a un paeseto che gèra in riva al mare.

- Cossa che sia sta mùsica? Pecà che mi gabia da 'ndare scola, se nò...

E el xe restà là, un poco sora pensiero. A ogni modo bisognava decidarse: o 'ndare scola o 'ndare sentire i pìfari e i tanburi.

- Uncó 'ndarò sentire i pìfari e i tanburi e doman 'ndarò scola - ga deciso finalmente chel birbantelo, tirando-sù le spale. Pa 'ndare scola ghe xe senpre tempo.

Dito fato, el xe partìo de corsa par la strada traversa. Più el coreva e più el sentiva forte el sóno de i pìfari e i colpi de i tanburi: Pi-Pi-Pi...Pi-Pi-Pi...Zum-Zum-Zum, Zum-Zum-Zum!..

Tuto su un colpo el se ga trovà in mèzo a na piassa piena de zente, ma la calca più granda gèra torno un baracon de legno e tela, inpiturà de sento colori.

- Cossa ghe xe in chel baracon? - ga domandà Pinocchio a un tosatèo che gèra del paese.

- Lèsi el cartèlo che ghe xe scrito e te savarè tuto.
- Lo lesaria volentiera, ma proprio uncó no sò lèsare.

Bravo cuco! Allora te lo lesarò mi. Te ghè da savèr che su chel cartèlo, a létare rosse come el fogo, ghe xe scrito:

GRAN TEATRO DE I BURATINI

- Xe tanto che ga scominsià la comedia? - se ga informà Pinocchio.

- La scominsia dèss.
- E quanto se spende pa 'ndar dentro?
- Quatro schei.

Pinocchio che se sentiva indosso la frève de la curiosità, no 'l xe stà più bon de tegnerse e senza vergognarse el ga dito:

- Me prestarissito quatro schei fin doman?

- Mi te li darìa volentiera - ghe ga risposto toléndolo in giro - ma uncó proprio no te li pòsso dare.

- Par quatro schei te vendo la me giacheta - ga insistio allora el buratin.

- Cossa vuto che me ne fassa de na giacheta de carta a fiori? Se ghe piove par sora, la se taca a la pèle e no te sì più bon de cavàrtela via.

- Vuto comprare le me scarpe?
- Le xe bone par inpissare el fogo!..
- Quanto me dèto par la me bareta?

- Un bel trapè, davèro! Na bareta fata de moéna de pan! Ghe xe el ris-cio che i sorzi me la vegna a rosegare in testa!

Pinocchio el gèra su i spini. El stava par fare na ùltima oferta, ma no 'l gaveva corajo; el tentenava, come se 'l sofrisse. Finalmente el ga dito tuto de un fià:

- Me darissito quatro schei par sto Silabario che xe novo?

- Mi so un toso e no conpro mai ròba da tosi - ga risposto el tosatèlo, che gaveva più giudissio de lu.

- Par quatro schei, lo conpro mi el Silabario! - ga sigà un strassarolo che par caso, passando de là, el gaveva sentio la conversassion.

Cussì, sul momento, el libro xe stà vendùo. E pensare che chel pòro omo de Gepeto gèra stà casa, a tremare dal fredo in màneghe de camisa, par comprare el Silabario a so fiolo!



Cap. X° *I Buratini riconosce so fradèleto
Pinocchio e i ghe fa gran festa: ma sul
più belo salta fora el buratinaro
Magnafogo e Pinocchio ris-cia de fare
na bruta fine.*

Pena che Pinocchio xe 'ndà dentro nel teatrìn de le marionete, xe suocessa na mèza rivolussion.

Bisogna savèr che 'l sipario gèra ancora tirà-sù e la comedia pena scominsià.

In sèna se vedeva Arlechin e Pulcinela che i barufava tra de lori e, come al sòlito, ghe mancava poco che i se s-ciafessasse e i se dasse un fraco de bastonae.

La zente in platèa, che stava tenta, la se scoconava dal rìdare scoltando el batibeco de chei Buratini scalmanai che se ne diseva de tuti i colori co tanta naturalessa da parere vèri.

Tuto su un momento, cossa xe, cossa no xe, Arlechin se ferma dal ressitare, el se volta verso el pùblico e mostrando co na man qualchedun in fondo a la platèa, el taca a sigare co un tònò dramàtico:

- Santi del paradiso!..me insogno o sòi svejo?.. Se no me sbalio, là in fondo ghe xe Pinocchio!

- El xe Pinocchio, davèro! -conferma Pulcinela.

- El xe propio lu!.. - siga la siora Rosàura, metendo la testa fora da na quinta.

- El xe Pinocchio!...- urla tuti i buratini saltando fora da le quinte. - El xe el nostro fradèlo Pinocchio!..Viva Pinocchio!..

- Pinocchio, vien-sù qua da mi! - lo invita Arlechin - Vien abbrassare i to fradèli de legno!..

A sto invito cussi afetuoso, Pinocchio no poteva no rispòndare; co un salto, dal fondo de la platèa, el xe rivà fin a i posti distinti, pò co un altro salto, da i posti distinti el xe montà su la testa del Direttore de l'orchestra e, de là, el se ga butà sora el palcossènico.

Xe impossibile figurarse i abbrassi, i struconi, i pissegoti, le pache, le sucade de vèra e sincera fradelansa, che Pinocchio ga ricevùo da i atori e da le attrici de chea compagnia dramàtico-vegetale.

Sto spetàcolo el gèra comovente, sul serio, ma el pùblico de la platèa vedendo che la comedia no 'ndava più vanti, el ga scominsià a protesta-

re, sigando:

- Volemo la comedia!..Volemo la comedia!..

Tuto fià butà via, parché i Buratini, invesse de 'ndare vanti co la rèssita, i faseva più bordèlo, i sigava più forte e dòpo vèrse messo Pinocchio sora le spale, i lo portava in trionfo par tuto el palco.

Alora xe vegnù fora el buratinaro, un omasso cussì brutto che 'l faseva paura solo a vardarlo. El gaveva na barbassa nera come un scarabocio de inchiostro e cussì longa che da la sbèssola la ghe cascava zó fin par tera; basta dire che có 'l caminava el se la pestava co i pie. La boca pò la gèra larga come un forno, i so oci pareva do farali¹ de vero rosso, col ciaro inpissà dadrio; e co le man el faseva s-ciocare na grossa scuria², fata de bisse e de coe de volpe intorcolà insieme.

A sta aparission improvisa, nessun ga più vudo el corajo de dire calcossa. Nel silensio se garia sentìo svolare na mosca. Tutì i Buratini mas-ci e fémene i tremava come foje.

- Parcossa sito vegnù a métarme confusion in teatro? - ga domandà el buratinaro a Pinocchio, co un vosson da orco, col naso stropà dal rafredore.

- El me creda, lustrissimo, la colpa no xe stà mia!..

- Basta cussì, stassera faremo conti!

Difati, finìa la rèssita de la comedia, el buratinaro xe 'ndà in cucina dove el se gèra preparà par séna adiritura un cavareto intiero, che girava pian pianelo inpirà nel speo. Sicome ghe mancava legna parché el finisse de cusinarsa e rostirse puìto, el ga ciamà Arlechin e Pulcinela e el ghe ga dito:

- Portème qua chel buratin che trovarì picà al ciodo. El me pare un buratin fato de un legno bastansa suto e so sicuro che se lo buto int'el fogo, el me farà na bela fiamma par el rosto.

Arlechin e Pulcinela sul prinsipio i xe restà in forse, ma spaventai da na brutta ociada del so paron, ghe ga tocà obedire. Poco dòpo i xe tornà in cucina, portando in brasso el pòro Pinocchio che se ramenava come un bisato e che sigava disperà:

- Popà mio, sàlvame!... No vojo morire!



¹ farali = fanali

² scuria = frusta

*Cap. XI° Magnafogo stranuda e el perdona
Pinocchio che, dòpo, el salva da la
morte el so amigo Arlechin.*

El buratinaro Magnafogo (questo gèra el so nome) el pareva un omo spaventoso, no digo de nò, spèssie co chela barbassa nera che, come un traverson, la ghe coreva zó par el pèto e sóra la pansa fin a le ganbe, ma in fondo no 'l gèra un cativo omo. Difati có 'l ga visto rivare Pinocchio che 'l se ramenava desperà sigando : - No vojo morire!..No vojo morire!..- el ga tacà a comóvarse, a farghe pecà e, dòpo aver resistìo par un tòco, no podéndoghene più, el se ga lassà scampare un stranudo potente. A sto stranudo, Arlechin, che fin alora el gèra stà quacio, come bastonà e co la testa bassa, el se ga sentìo vèrzare el core e cuciàndose vissin a Pinocchio el ghe ga dito sotovosse:

- Bone notissie, fradèlo! El buratinaro ga stranudà e questo xe segno che te ghe fè pecà: oramai te si salvo!

Parché bisogna savère che, come tuti i òmeni có i sente compassion par qualchedun, o i pianze o almanco i fa finta de sugarse i oci. Magnafogo, invesse, ogni volta che 'l se comoveva davèro, el gaveva el vissio de stranudare. El gèra un modo come naltro par far conóssare la gentilezza del so core.

Dòpo vère stranudà, el buratinaro, continuando a fare el muso duro, el ga sigà a Pinocchio:

- Finissela de piànzare!.. I to piagnistèi me ga fato vegnere su un sbisigolìo, qua in fondo al stómego... sento come un spàsemo che quasi quasi... Etcì!... Etcì!.. e el ga tirà altri do stranudi.

- Felissità! - ga augurà Pinocchio.

- Grassie, caro. E to popà e to mama xeli senpre vivi? - ga domandà Magnafogo.

- Me popà, sì; me mama, invesse, no la gò mai conossùà...

- Chissà quanto che ghe dispiasarà a to popà, se dèssò mi te facesse butare int'el fogo! Pòro vecio! Lo conpatisso!.. Etcì!.. Etcì!.. Etcì!..- e el ga tirà tre stranudi tuti drio fila.

Felissità!..- ga augurà ancora Pinocchio.

- Grassie, caro. Bisogna che te me conpatissi anca mi, parché, come

che te vedi, so restà senza legna e no pòsso finire de rostire el me cavareto e ti, digo la verità, in sto caso, te me garissi fato tanto còmodo!



Ma sicome te me ghè fato pecà, ghe voe passienza. Al posto tuo metarò a brusare un buratin de la me compagnia... Ehi, là, guardie!..

A sto comando se ga fato vanti do guardie de legno, longhe longhe, seche seche, col capelo a tre corni in testa e na spada in man. Allora el buratinaro co la so vosse cavernosa el ga ordinà:

- Ciapème sùbito Arlechin, lighèlo ben saldo e 'ndè a butarlo nel fogo. Vojo che el me cavareto sia rostio pùito!..

Figurève el pòro Arlechin! El ga ciapà un spagasso cussì grande che le gambe ghe ga fatto giàcomo e el xe cascà partera longo desteso.

Pinocchio, a védare sto spetàcolo, el xe corso a butarse a i pie del buratinaro e pianzendo come un vedeletto da late e, bagnàndoghe de

làgreme tuti i pei de la so barba longa, el ga scominsià a dire suplicando:

- Pietà, sior Magnafogo!..
- Qua, no ghe xe siori! - ga risposto malamente el buratinaro.
- Pietà, sior Cavaliere!..
- Qua, no ghe xe cavalieri!..
- Pietà, sior Comendatore!..
- Qua, no ghe xe comandatori!..
- Pietà, Ecelensa!..

A sentirse ciamare Ecelensa, el buratinaro ga fato sùbito un bochin tondo e diventando de colpo tuto sucaroso e indulgente el ga dito a Pinochio:

- Va ben, caro, dime cossa che te voi.
- Ghe domando la grassia par el pòro Arlechin!



- Qua, no ghe xe grassie che tegna! Se sul fogo no gò messo ti, bisogna che ghe meta lu, parché mi gò da cusinarme el cavareto.

- In sto caso - ga risposto coragiosamente Pinochio, alsàndose in pie e butando par tera la so bareta de moèna de pan - in sto caso, sò cossa che gò da fare. Avanti, siore guardie! Ciapème mi e butème dentro al fogo!

Nò, no xe giusto che 'l me caro amigo Arlechin gabia da morire par colpa mia!..

Ste parole, dite a vosse alta e co tònno eròico, ga fato piànzare tuti i buratini che gèra presenti a chea sèna. Le stesse guardie, seben che le fusse de legno, le pianzeva comosse.

Magnafogo sul prinsipio, el xe stà duro e freddo come un tòco de giasso; ma dòpo, pianeto pianeto, el ga scominsià a comóvarse anca lu e a stranudare. E fati quatro-sinque stranudi, el ga vèrto i brassi e el ga dito a Pinochio:

- Te si un bravo toso! Vien qua da mi e dame un baso.

Pinochio xe corso sùbito e, ranpegàndose come un gato su par la barba del buratinaro, el xe 'ndà a posarghe un bel baso propio sóra la punta del naso.

- Alora, grassia xe fata? - ga domandà el pòro Arlechin, co un fià de vosse che pena se sentiva.

- Grassia xe fata! - ga risposto Magnafogo; pò, scorlando la testa, el ga zontà co un sospiro:

- Passiensa! Par stassera me rangiarò a magnare el cavareto mèzo cruo, ma n'altra volta, guai a chi che ghe toca!.

Có i xe vegnù a savèr de la grassia otegnù, i buratini xe corsi tuti sul palcossènico e, inpissà i ciari e i lanpadari come ne le serade de festa, i ga scominsià a saltare e a balare. Gèra rivà matina che i balava 'ncora tuti in-boressai.

Cap. XII° ***El buratinaro Magnafogo regala
sinque franchi de oro zechin a
Pinochio, parché el li porta a so popà
Gepeto e Pinochio, invesse, se fa
inbrojare da la Volpe e dal Gato
'ndando via co lori.***

El giorno dòpo Magnafogo el ga ciamà da na parte Pinochio e el ghe ga domandà:

- Come xe che se ciama to pare?

- Gepeto.

- E che mestiero falo?

- El poareto.

- Guadàgnalo tanto?

- Chel tanto che ghe basta par no avere mai un scheo in scarsèla. El se figura che par conprarme el Silabario, parché mi 'ndasse a scola, el ga vudo el corajo de véndare el giacheton che 'l gaveva indosso: un giacheton che, fra taconi e cusidure, gèra tuto un castron.

- Pòro can! El me fa quasi compassion!.. Ciàpa, te regalo sinque franchi de oro zechin. Va sùbito a portàrgheli e salùdamelo tanto!

Pinochio, come xe fàssile imaginàrselo, no 'l finiva più de ringrassiare el buratinaro, pò el ga abbrassà a uno a uno tuti i buratini de la compagnia, anca le guardie e, contento come na pasqua, el se ga messo in viajo par tornare casa sua.

Ma no 'l gaveva 'ncora fato mèzo chilòmetro che 'l ga trovà par strada na Volpe sòta de un pie e un Gato orbo de tuti do i oci che i 'ndava de qua e de là, giutàndose tra de lori, come do boni compagni desgrassiai.

La Volpe, che gèra sòta, la caminava posàndose al Gato e el Gato, che gèra orbo, el se lassava guidare da la Volpe.

- Bongiorno, Pinochio!.. - ghe ga dito la Volpe, saludàndolo co bona maniera.

- Come xe che te conossi el me nome? - ga domandà el buratin.

- Mi conosso ben to popà.

- Dove lo ghèto visto?

- Lo gò visto ieri, davanti a la porta de casa sua.

- E cossa fasévelo?

- El gèra in màneghe de camisa che 'l tremava dal freddo.

- Pòro popà! Ma, se Dio voe, a partìre da uncó no 'l tremarà più.

- Parcossa?

- Parché mi so diventà sior.

- Te si diventà sior? - ga dito la Volpe meténdose a ridare par torlo in giro. El Gato el rideva anca lu, ma par no farse védare el se petenava i mustaci co le sate davanti.

- Ghe xe poco da ridare! - ga protestà Pinocchio, piutosto secà.- Me despiase davèro de farve vegnere vòja, ma sti qua, se ve ne intendi, i xe sinque franchi de oro zechin.

E cussì disendo el ga tirà fora i schei che 'l gaveva vudo in regalo da Magnafogo.

A védare che 'l ben de Dio in man del buratin, la Volpe, par un momento e senza inacòrzarse, la ga slongà la ganba che pareva più curta e el Gato ga vèrto tuti do i oci che pareva do farali verdi. Ma pò li ga sarà sùbito, tanto xe vèro che Pinocchio no se ga incorto de gnente.

- E dèso - ga domandà la Volpe - cossa ghe fèto de tuti sti schei?

- Prima de tuto - ga spiegà el buratin- vojo conprare par me popà un bel giacheton novo; dòpo, vojo conprare un Silabario novo par mi.

- Par ti?

- Sicuro!..parché vojo 'ndare scola e métarme a studiare sul serio.

- Varda mi - ga dito la Volpe - par la passion stùpida de studiare gò perso na ganba.

- Varda mi - ga dito el Gato - par la passion stùpida de studiare, gò perso la vista de tuti do i oci.

In chel momento un Merlo bianco, che 'l stava inponarà sóra na siesa de la strada, fasendo el so sòlito verso, el ga dito:

- Pinocchio, no stà scoltare i consili de i conpagni cativi, se nò te te pentirè!

Pòro Merlo, no lo gavesse mai dito! El Gato co un gran salto el se ghe ga butà dòsso e senza granca lassarghe el tempo de dire "Ohi!" el se lo ga magnà in un bocon, co le pene e tuto.

Finio de magnarlo, el Gato se ga snetà la boca, el ga sarà i oci e n'altra volta el ga scominsià a fare l'orbo, come prima.

- Pòro Merlo! - ga dito Pinocchio al Gato.- Parcossa lo ghèto trata cussì male?

- Gò vossùo darghe na lesson, cussì n'altra volta el inpara a no métarghe la pèssa ne i discorsi de i altri.

Intanto, essendo quasi rivai a metà strada, la Volpe se ga fermà e la ga

dito al buratin:

- Vuto radopiare i to franchi de oro zechin?

- Come sarìa dire?

- No te vorissi che i to sinque pòri zechini i diventasse sento, mile, domile?

- Magari!.. Ma in che maniera?

- La maniera xe fassilissima: invesse de tornare casa, te dovarissi vegnere co noaltri.

- E dove me vorissi portare?

- Nel paese de i Barbajani.

Pinocchio ghe ga pensà-sù na s-cianta, ma dòpo el ga risposto deciso:

- Nò, no vojo vegnere! Ormai so quasi rivà e vojo 'ndare casa dove ghe xe me popà che me spèta. Chissà, pòro vecio, quanto male che 'l sarà stà ieri a no védarne tornare! Purtroppo so stà un fiolo cativo e el Grijo-parlante el gaveva rason co 'l diseva: - I fioi disubidenti no i poe avere del ben in sto mondo. E mi lo gò provà a me spese, parché me ne xe capità de tuti i colori e anca ieri sera, in casa de Magnafogo, gò ris-cià forte...brr!.. me vien i penoti de oca solo a pensarghe!..

- Allora - ga dito la Volpe - vuto propio 'ndare casa?

- Vaghe pure e tanto pèsò par ti! - ghe ga zontà el Gato.

- Pénsaghe ben, Pinocchio, parché te ghe dè na peada a la fortuna.

- ...a la fortuna! - ga ripetùo el Gato.

- I to sinque franchi de oro zechin, da uncó a doman, i sarìa diventà domile...

- ...domile!- ga ripetùo el Gato.

- Ma come xe possibile che i diventa cussì tanti? - ga domandà Pinocchio restando a boca vèrta da la meraveja.

- Te lo spiego sùbito! - ga dito la Volpe - Bisogna savère che nel paese de i Barbajani ghe xe un canpo benedeto, ciamà da tuti el Canpo de i Miràcoli. Ti, in sto canpo, te fè na buseta e te ghe meti dentro, par esenpio, un franco de oro zechin. Te querzi la busa co un poca de tera, te ghe dè da bévare do seci de aqua de fontana, te ghe zonti na presa de sale e la sera te vè in lèto tranquilo. Intanto el zechin el buta fora le raìse, el fiorisse e la matina drio, pena svejà, ti te torni sul canpo e cossa xe che te trovi? Te trovi adiritura un àlbaro grandò, cargo de franchi de oro zechin, tanti quanti xe i grani de na spiga de formento nel mese de giugno.

- Allora, - ga domandà Pinocchio senpre più impressionà - se mi sota-rasse in chel canpo tuti i me sinque franchi, la matina drio quanti schei trovaria?

- Te fè presto a fare el conto - ga spiegà la Volpe - un conto che te poi fare su la punta de i déi: meti che ogni franco te fassa un graspo de sinquesento franchi; moltiplica sinquesento par sinque e la matina drio te trovi in scarsèla domilasinquesento franchi tondi tondi, tuti de oro zechin.

- Òstrega, che belo! - ga sigà Pinochio, fasendo un salto de contentessa.- Pena che gavarò rancurà tuti sti schei, me ne tegnarò domila par mi e st'altri sinquesento ve li regalarò a voaltri do.

- Un regalo a noaltri? - ga dito la Volpe, come se la se fusse ofesa - Par carità de Dio!..

- ...carità de Dio! - ga ripetùo el Gato.

- Noaltri - ga spiegà la Volpe - no lavoremo par intaresse; lavoremo solo par far diventare siori i altri...

- ... i altri! - ga ripetùo el Gato.

- Che brava zente! - ga pensà dentro de lu Pinochio; e desmentegàndose de colpo de so popà, del giacheton novo, del Silabario e de tuti i so boni propòsiti, el ga dito a la Volpe:

- 'Ndemo pure. Gò pensà de vegnere co voaltri.

Cap. XIII° L'Ostaria del "Gànbaro Rosso"



Camina, camina, camina, finalmente verso sera la Volpe, el Gato e Pinocchio i xe rivà strachi morti a l'Ostaria del "Gànbaro Rosso".

- Fermémose qua na s-cianta - ga dito la Volpe - tanto par magnare un bocon e riposare un'oreta. A mèzanote partiremo parché doman, de prima matina, ghemo da èssare nel "Campo de i Miràcoli".

Entra in ostaria i se ga messo tuti e tre a tola, ma nessun de lori gaveva apetito.

El pòro Gato, senténdose piutosto mal disposto de stómego, no 'l ga possù magnare altro che trentasique sardèle co la salsa de pomodoro e quatro porsion de tripa a la parmigiana; ma sicome la tripa ghe pareva massa poco consà, el ga domandà tre volte el butiro e el formajo gratà.

La Volpe, par conveniensa, la garìa vossù fare un pìcolo spuntin, ma sicome el dotore la gaveva messa a dieta, cussì ghe ga tocà contentarse de un solo lièvore co na s-cianta de contorno de polastrele ingrassae e galetì de primo canto. Dòpo el lièvore, la se ga fato portare, tanto par sagiare, un misto de pernise, starne, coneji, rane, lusèrtole e ua moscatela; e dòpo no la ga vossù altro. Parché, la diseva, solo a védare el magnare ghe vegneva moto de stómego.

Quelo che ga magnà manco de tuti xe stà Pinocchio. El ga domandà na nosa e un tòco de pan, ma 'l ga lassà tuto nel piato. El pòro toso, co 'l pensiero senpre fisso al Campo de i Miràcoli, el gaveva fato na indigestion anticipata de monede de oro.

Có i ga finìo de magnare, la Volpe ga dito a l'osto:

- Dame do bone càmare, una par el sior Pinocchio e n'altra par mi e el me compagno: prima de partire ghemo intension de farse un pisoletto. Ricordève però che a mèzanote volemo èssare svejà par continuare el nostro viajo.

- Sì, signori - ga risposto l'osto strucando de ocio a la Volpe e al Gato, come par dire: - Gò capìo el bèrgamo e se ghemo intesi.-

Pinochio pena destirà in lèto el se ga indormensà de colpo scominsiando a sognare. E sognando ghe pareva de èssare in mèzo a un campo e sto campo gèra pien de àlbari carghi de graspi e sti graspi al posto de i grani i gaveva zechini de oro che i se dondolava al vento, fasendo Zin-Zin-Zin, come se i volesse dire : "Chi me voe, vegna a torme-sù!"- Ma có Pinochio ga slongà la man par tor-sù un pochi de chei schei e métarseli in scarsèla, el xe stà svejà a l'improvviso da tre colpi potenti dà su la porta de la càmara.

Gèra l'osto che vegneva a dirghe che gaveva sonà mèzanote.

- E i me compagni xeli za pronti? - ga domandà el buratin.

- Altro che pronti! I xe partii do ore fa!

- Ma parcossa tuta sta prèssa?

- Parché el Gato xe stà ciamà dove el so gatèlo più grande, co le buganse¹ a i déi de i pie, el gèra in pericolo de vita.

- E gai pagà la séna?

- Schèrselo!..Quela xe zente massa educà par farghe un afronto a un sior come lu.

- Pecà! Sto afronto me garìa fato invesse tanto piassère! - ga confessà Pinochio gratàndose la testa. Pò el ga domandà:

- E dove gai dito de spetarme chei do boni amissi?

- Al Campo de i Miràcoli, pena che se fa giorno.

Pinochio ga pagà un franco par la séna sua e par quella de i so do compagni e dòpo el xe partio.

Ma se poe dire che 'l xe partio a tentoni, parché fora da l'osteria gèra cussì scuro che no 'l vedeva dove métare i pie.

Ne la campagna tuto torno, no se sentiva móvare na foja. Solo qualche oselasso noturno, traversando la strada da na siesà a st'altra, vegneva a sbàtare le ale sul naso de Pinochio che, fasendo un salto indriò par la paura, el sigava: - Chi va là? - e l'èco de la montagne torno ripeteva più lontan: - Chi va là?..Chi va là?.. Chi va là?..

Dòpo un poco, fin che 'l caminava, el se ga incorto che, sóra el tronco de un àlbaro, na bestiolina slusegava co na luceta pàlida come un lumin da note dentro un farale de porcelana trasparente.

- Chi sito? - ghe ga domandà Pinochio.

- Mi so l'ànema del Grijo-parlante - ga risposto la bestiolina, co na vosseta fiapa, che pareva la vegnesse dal mondo de là.

- Cossa vuto da mi?- ga dito el buratin.

¹ buganse = geloni

- Vojo dartè un consilio: torna indrìo e porta i quatro franchi de oro zechin che te xe restai al to pòro popà che pianze e se despera par no averte più visto.

- Doman me popà sarà un gran sior, parché sti quatro franchi i deventarà domile

- No starte fidare, caro toso, de quei che promete de farte deventare sior da la sera a la mattina. De sòlito o i xe mati o i xe inbrojoni! Scòltame mi, torna indrìo!..

- E mi invesse vojo 'ndare vanti!

- Varda, che xe tardi!..

- Mi vojo 'ndare vanti!.

- La note xe scura...

- Mi vojo 'ndare vanti!

- La strada xe pericolosa...

- Mi vojo 'dare vanti!

- Ricòrdate che i toseti che voe fare de testa sua, prima o dòpo i ga da pentirse.

- Le xe le sòlite storie. Bona note Grijo!

- Bona note, Pinochio e che 'l cielo te salva da l'aguasso e da i assassini!

Pena dite ste ùltime parole, el Grijo-parlante se ga stuà de colpo come se stua un lume có se ghe supia sóra e la strada xe diventà più scura de prima.



Cap. XIV°

Pinocchio, par no vère scoltà i boni consili del Grijo-parlante, el se trova davanti i assassini.

- Davèro - el ga pensà el buratin, rimeténdose in viajo - come che semo desgrassià noaltri tosi! Tuti ne siga drio, tuti ne rinpròvera, tuti ne dà consili. A lassarli dire, tuti se credaria de èssare i nostri pari e i nostri maestri, tuti, anca i Griji-parlanti. Èco qua: parché mi no gò vossùo scoltare che barboso de Grijo, chissà quante disgrassie, secondo lu, me dovaria capitare! Dovaria trovare parfin i assassini! Manco male che mi no ghe credo a i assassini, ansi no ghe gò mai credùo. Par mi i assassini xe stà inventà aposta da i pari par farghe paura a i fioi che voe 'ndar fora de note. E pò se anca mi i trovasse qua in strada, dovarissili farme paura? Gnanca par sogno! Ghe 'ndaria davanti a sigarghe sul muso:

- Siori assassini, cossa xe che voi da mi? I se ricorda che co mi no se schersa! Che i vaga via par i fati sui e mucì e zaba! A sta sfuriada fata cussì decisa, chei pòri assassini, me par de védarli, scanparia come el vento. Se pò i fusse cussì poco educai da no voler scanpare, allora scanparia mi e cussì la sarìa finìa.

Ma Pinocchio no ga fato in tempo de finire el so ragionamento, che ghe ga parso de sentire dadrio un lesiero smòvare de foje.

El se ga voltà a vardare e nel scuro el se ga incorto de do figurasse nere tute inbacucae in do sachi de carbon, che ghe vegneva drio a salti e in punta de pie, come se i fusse de i fantasmi.

- Orca, i xe lori! - ga dito el buratin tra de lu e, no savendo dove scóndare i quatro franchi de oro zechin, el se li ga messi soto la lengua. Pò el ga provà a scanpare. Ma no 'l gaveva fato gnanca el primo passo che 'l se ga sentio fermare par i brassi e dire da do vossi teribili e cavernose :

- O la borsa o la vita!

Pinocchio no podendo rispóndare co le parole, par via che 'l gaveva i schei sconti soto la lengua, el ga tacà fare un mucio de moti, de smorfie e de salamelechi par dare da inténdare a chei do incapussai, che mostrava solo i oci traverso i busi de i sachi, che lu gèra un pòro buratin e che no 'l gaveva in scarsèla gnanca un scheo mato.

- Via, via! Manco sèsti e fora i schei! - sigava co cativeria i do briganti.
El buratin co la testa e co le man el ga fato segno come par dire:- Mi no gò gnente!

- Meti fora i schei o te si morto! - ga dito l'assassin più alto de statura.

- ...morto!.. - ga ripetùo st'altro.

- E dòpo che te ghemo copà, copemo anca to pare!

- ...anca to pare!..

- Nò, nò...me pòro popà nò!...- ga sigà Pinocchio tuto desperà; ma nel sigare i schei ghe xe scorlà in boca.

- Ah, inbrojon! Te ghè sconto i schei soto la lengua, vèro? Spua tuto fora e sùbito!

E Pinocchio duro.

-Ah!...te fè anca el sordo? Spèta na s-cianta che ghe pensemo noaltri a fàrtei spuare!

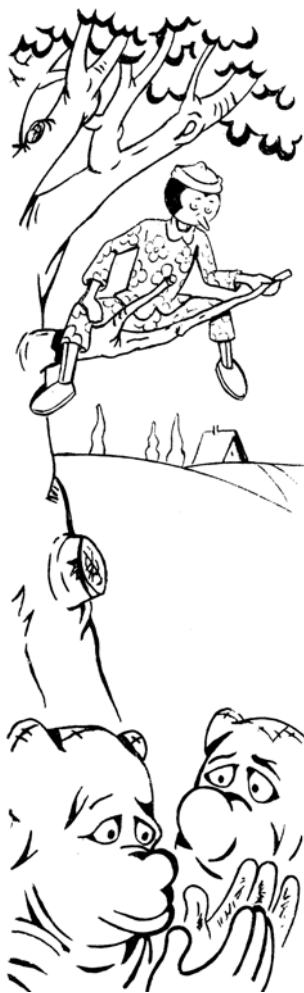
Difati uno de lori ga ciapà el buratin par la punta del naso e st'altro lo ga brincà par la sbèssola e là i ga scominsià a tirare senza tanti complimenti uno de qua e uno de là, par farghe vèrzare la boca: ma gnente da fare. La boca del buratin pareva inciodà e ribatùa.

Alora l'assassin più pìcolo de statura, el ga tirà fora un cortelasso e el ga provà a ficàrghelo tra i làvari, come na leva o un scarpèlo. Ma Pinocchio, svelto come un lanpo, ghe ga dà un morsegon a la man cussì rabioso da stacàrghela de trinca.

Figurève la so meraviglia có 'l se ga incorto de spuare par tera na sata de gato, invesse che na man de cristian.

Ciapando corajo da sta prima vitoria, co do sachetoni el se ga libarà da le sgrinfe de i assassini e saltando la siesa de la strada el ga scominsià a córare par i canpi. E i assassini a córarghe drio a lu, come do cani drio a un liè-vore. Quello che gaveva perso na sata el coreva co na ganba sola, ma no se ga mai savudo come che 'l facesse.

Dòpo na corsa de quindese chilòmetri, Pinocchio no ghe ne poteva più. Allora, vèstose perso, el se ga ranpegà su par un àlbaro alto alto e el se ga sentà a cavaloto de do rami. I assassini ga provà anca lori a



ranpegarse, ma rivai a metà i sbrissava e i cascava par tera spelàndose man e pie.

Ma no par questo i se ga dà par vinti, che ansi, tolta-sù na fassina de legna seca, i la ga postà soto l'àlbaro e i ghe ga dà fogo. In pochi minuti l'àlbaro ga scominsià a àrdare come na candela sachetà dal vento. Pinochio, vedendo che le fiamme le vegneva senpre più sù e no volendo fare la fine de un colonbin rosto el xe saltà basso e via a còrare traverso canpi e vigne.

E i assassini drìo senza mai stufarse.



Intanto scominsiava a farse giorno e lori coreva, coreva. A l'inprovviso Pinochio se ga trovà davanti un fosson largo e fondo, pien de aqua onta, color caffè-late. Cossa fare?

- Un - do- tre! - ga sigà el buratin ciapando lo slancio e saltando da st'altra parte. Anca i assassini ga provà a saltare, ma no ciapando puito le misure, patapùnfete!..i xe cascai propio in mèzo al fosso. Pinochio, sentindo el tonfo dentro ne l'aqua, el ga tacà ridare e corendo el ga dito: - Bon bagno, signori assassini!

E za el pensava che i fusse negai, invesse, voltàndose a vardare el se ga incorto che i ghe coreva drìo tuti do, senpre inbacucaì ne i sachi e bagnai bronbi come se i gavesse ciapà un scravasson de aqua.

Cap. XV° I assassini i core drio a Pinochio e, dòpo vèrlo ciapà, i lo inpica a na rama del Róvare Grando.

El buratin, ormai demoralizà, el stava quasi par butarse par tera e darse par vinto, quando girando i oci intorno el ga visto, in mèzo al verde scuro de i àlbari, un calcossa de bianco in lontanansa: la gèra na casetina, bianca come la neve.

- Se gavesse tanto fià da rivare fin a chea caseta, forse saria salvo. - el ga pensà tra de lu.

E senza pèrdare un minuto, el ga scominsià n'altra volta a córare pa 'l bosco più in prèssa che 'l podeva.

E i assassini senpre drio.

Dòpo na corsa disperà de quasi do ore, finalmente, sidià morto, el xe rivà vissin a la caseta e el ga batùo sùbito a la porta.

Nessun ga risposto.

El ga provà a bàtare ancora più forte, parché el sentiva che se avissinava el rumore de i passi e el respiro grosso de i do assassini. Silensio!..

Visto che 'l bateva par gnente, par la desperassion el ga tacà a peadare la porta e a darghe de le testade. Allora se ga fato védare su un balcon na bela Putina co i caveji celesti e el viso bianco come la cera, i oci sarai e le man incrosae sul pèto, che senza gnanca móvare i làvari la ga dito co na vosseta che pareva la vegnesse dal mondo de là:

- In sta casa no ghe xe nessun. I xe tuti morti!

- Vèrzeme ti, almanco! - ga inplorà Pinochio pianzendo e racoman-dàndose.

- So morta anca mi!

- Morta? Ma allora cossa fèto qua sul balcon?..

- Spèto la cassa da morto che vegna a portarme via.

Pena dite ste parole, la Putina xe sparia e el balcon se ga sarà senza far rumore.

- O bela toseta da i caveji celesti - sigava Pinochio - vèrzeme par carità! Gabi compassion de un pòro toso inseguio da i assass..

Ma no 'l ga possùo finire la parola parché el xe stà ciapà pa 'l colo e le sòlite do vossasse ghe ga dito co gran cativeria:

- Dèssò no te ne scanpi più !

El buratin, vedendo avissinarse ormai la morte, el ga ciapà un tremasso cussì grandò che nel tremare ghe screcolava le zonture de le ganbe de legno e ghe balava i quatro franchi de oro zechin che 'l tegneva sconti soto la lengua.

- E allora ? - ghe ga domandà i assassini - Vuto vèrzare sta boca si o nò?...Ah!...no te rispondi?...Lassa fare a noaltri: stavolta te la faremo vèrzare par forza.

E tirà fora do cortelassi longhi e che tajava come rasadori, Zaff!.. Zaff!.. i ghe ga dà do colpi su i reni. Ma el buratin, par so fortuna, el gèra fato de un legno cussì duro che le lame se ga scavessà e i assassini se ga trovà co 'l mànego de i cortèi in man a vardarse in faccia.

- Gò capìo: - ga dito allora uno de i do - bisogna propio inciparlo! Incipémolo!..

Dito fato, i ghe ga ligà le man drio la schina e passàndoghe un lasso torno a la gola, i lo ga tacà de picolon al ramo de na grossa pianta dita el Róvare¹ Grandò.

Pò i se ga sentà par tera a spetare che 'l buratin tirasse le ache², ma el buratin dòpo tre ore el gaveva senpre i oci vèrti, la boca sarà e ... el se ramenava come na bissa.

Stufi finalmente de spetare, i assassini ghe ga dito a Pinocchio sghignassando:

- Se vedemo doman. Có tornemo doman, speremo che te ne fassi el piassère de farte trovare morto e co la boca vèrta.

E i xe 'ndà via.

Intanto se gèra alsà un vento rabioso de tramontana che, supiando co dispeto, el sbatociava de qua e de là el pòro incipà, faséndolo dondolare come el batocio de na canpana che sona a festa. Però chel dondolare el ghe procurava de le fite tremende e el lasso al colo, strenzéndose senpre de più, ghe toleva el fià.

A poco a poco i oci ga tacà a inturbiarse e se ben che 'l sentisse la morte che se avissinava, lu sperava senpre che tuto un momento capitasse na bona ànema a giutarlo. Ma dòpo tanto sperare, visto che no se faseva vanti nessun, ghe xe vegnù inamente so pòro popà e...za quasi moribondo el xe riussio a balbetare:

- O caro popà! Se te fussi qua!

Ma no 'l ga vudo fià de dire altro. El ga sarà i oci, el ga vèrto la boca, el ga destirà le ganbe e, dòpo un tremon, el xe restà là fermo e duro come istechìo.

¹ róvare = quercia

² ache = gambe (tirare le ache= morire)

Cap. XVI° *La bela Putina da i caveji celesti la fa tor-sù el buratin: lo mete in lèto e la ciama tre dotori par savèr se 'l xe vivo o se 'l xe morto.*

Propio nel momento che 'l pòro Pinochio, impicà da i assassini a na rama del Róvare Grandò, pareva oramai più morto che vivo, la bela Putina da i caveji celesti la se ga mostrà n'altra volta al balcon e despiaséndoghe de védare chel porocan, picà pa 'l colo, pindolare al vento de tramontana, la ga batùo tre volte le man e sùbito se ga sentìo un sbatociare de ale e un grosso Falco se 'ndà a posarse sul davanzale del balcon.

- Cossa comàndela la me grassiosa Fata? - ga domandà el Falco sbassando el bèco in segno de rivarensa (parché bisogna savèr che la Putina da i caveji celesti, altro no gèra, in fin de i conti, che na Fata tanto bona, che da più de un miaro de ani stava de casa là vissin al bosco).

- Védito chel buratin ligà de picolon a na rama del Róvere Grandò?

- Lo vedo.

- Ben, svola sùbito là, ronpi col to bèco duro el lasso che lo tien picà parària e pòsalo co delicatessa su l'erba, a i pie del Róvare Grandò.

El Falco xe svolà via e dòpo do minuti el xe tornà disendo:

- Quelo che la me ga domandà gò fato.

- Come lo ghèto trovà? Vivo o morto?

- A védarlo el pareva morto, ma no 'l ga da èssare ancora morto del tuto, parché pena che ghe gò desligà el gròpo del lasso che ghe strenzeva la gola, el ga tirà un gran sospiro, balbetando sotovosse: - Dèssò sì che me sento mèjo!

Alora la Fata, batendo tute do le man, la ga fato do picoli s-ciochi e sùbito xe vegnù vanti un Can-barbon, che caminava drito su le gambe da drio, come se 'l fusse stà un cristian.

El Can-barbon gèra vestìo come un còcio¹ co la livrèa da festa. In testa el portava un capelin a tre ponte co i gradi de oro, na paruca bianca co i risseti che ghe cascava zó par el colo, na giacheta color ciocolata co i

¹ còcio = cocchiere

botoni de brillanti e do gran scarsèle par tegnere i ossi che ghe regalava la so parona, un paro de braghete curte de veludo rosso, calse de seda, scarpete co la scoladura e, sul dadrio, na spècie de fódara da onbrèle de raso celeste, par métarghe la coa, quando scominsiava a pióvare.

- Sù, da bravo, Medoro! - ga dito la fata al Can-barbon - Va sùbito a tacare la più bela carossa de la scudaria e ciapa la strada che porta al bosco. Cò te sarè rivà soto el Róvere Grando, te trovarè destirà su l'erba un pòro buratin, mèzo morto. Tiralo-sù co delicatessa, pòsalo come che 'l stà sora i cussini de la carossa e pòrtamelo qua. Ghèto capìo?

El Can-barbon, par far védare che 'l gaveva capìo, el ga sachetà do-tre volte la fódara de raso celeste che 'l gaveva dadrio e el xe partio come na s-ciopetà.

Dòpo poco, se ga visto vegner fora da la scudaria na bela carossa color de l'aria, tuta inbotia de pene de canarin e fodarà, par dentro, de pana montà e crema co i savoiardi. Sta caroseta la gèra tirà da sento cubie¹ de sorzeti bianchi e el Can-barbon, sentà in serpa², el s-ciocava la scuria a drita e a sanca, come un nolesin³ co 'l ga paura de aver fato tardi.

No gèra ancora passà un quarto de ora che la caroseta xe tornà indrìo e la Fata, che spetava sul porton de casa, la ga ciapà in brasso el pòro buratin e portàndolo su na camareta, che gaveva i muri de madreperla, la ga mandà a ciamare i dotori più famosi che stava da chee parti.

I dotori xe rivà sùbito uno drio st'altro. Xe rivà un Corvo, na Soéta⁴ e un Grijo- parlante.

- Mi voria savère da le vostre Signorie, - ga dito la Fata a i tre dotori che se gaveva fermà a i pie del lèto de Pinocchio - voria savère se sto porocan de buratin el xe vivo o el xe morto.

A sto invito se ga fato vanti par primo el Corvo: el ga tastà el polso de Pinocchio, el ghe ga tocà el naso, pò el déo menèo⁵ de i pie, pò el ga dà co la mæssima serietà el so giudissio:

- Secondo la me opinion, el buratin xe morto patòco, ma se par disgrassia no 'l fusse morto, allora vorìa dire che 'l xe 'ncora vivo.

- Me despiase - ga dito la Soéta - me despiase de dover contraddire el dotor Corvo, colèga e amigo illustre: par mi, invesse, el buratin xe 'ncora vivo, ma se par disgrassia no 'l fusse vivo, allora vorìa dire che 'l xe morto

¹ cubie =coppie

² in serpa = a cassetta

³ nolesin = noleggiatore, vetturino

⁴ Soéta = Civetta

⁵ déo menèo = dito mignolo

davèro.

- E lu no 'l dise gnente? - ga domandà la Fata al Grijo-parlante.

- Mi digo che un mèdego prudente, có no 'l sa cossa dire, no 'l ga altro da fare che star sito. Del resto, sto buratin no me xe na facia nova, ansi lo conosso da un bel tòco!..

Pinocchio, che fin alora el gèra stà senpre fermo e duro come un tòco de legno, el ga dà un sussulto che ga fato sciorlare tuto el lèto.

- Sto buratin qua - ga continuà a dire el Grijo-parlante - el xe un birbante de prima riga...

Pinocchio ga vèrto de colpo i oci, ma li ga sarà sùbito.

- El xe na canaja, un scansafadighe, un ramengo...

Pinocchio ga sconto la testa soto i nissói.

- Sto buratin qua, el xe un fiolo disubidiente, che farà morire so pare de crepacore!

A sto punto se ga sentio ne la càmara un pianto desperà. Figurève come che xe restà tuti có i se ga incorto, alsando i nissói, che queo che pianzeva e sangiotava in gran desperassion gèra proprio Pinocchio.

- Quando el morto pianze, xe segno che 'l xe drìo guarire! - ga sentensì el Corvo.

- Me despiase contradire el me illustre amigo e colèga - ga zontà la Soéta - par mi, quando el morto pianze, xe segno che ghe despiase morire.



Cap. XVII°

Pinocchio magna el sùcaro, ma no 'l voe purgarse; solo dòpo, co 'l vede i becamorti che vien par portarlo via, allora el se purga. Pò el dise na busìa e par castigo ghe se slonga el naso.

Pena che i tre dotori xe 'ndà fora da la càmara, la Fata se ga avissinà a Pinocchio e, avéndoghe tastà la fronte, la se ga incorto che 'l gaveva un febron da cavallo.

Alora la ga desfà na polvareta bianca in mèzo gòto de aqua e la ghe ga dito, tuta premurosa, a Pinocchio:

- Bévela e in pochi minuti te starè mèjo!

Pinocchio ga dà na ociada al gòto, el ga storto la boca e pò el ga domandà co na vosse da smèco:

- Xela dolse o amara?

- La ze amara, ma la te farà ben.

- Se la xe amara, mi no la vojo!

- Dai, bévela, scóltame mi!

- Mi no me piase le ròbe amare!

- Bévela, te digo, e có te la garè bevùà, te darò na baleta de sùcaro, par gustarte la boca.

- Dove xela sta baleta de sùcaro?

- Ècola qua - ga dito la Fata, tiràndola fora da na sucariera de oro.

- Prima vojo la baleta de sùcaro e dòpo bevarò chea aquassa amara.

- Me lo prométito?

- Sì ..

La fata ghe ga dà la baleta e Pinocchio, dòpo vèrta mastegà e mandà zó in un àtimo, el ga dito ecandose i làvari:

- Cossa che me piasarìa se 'l sùcaro fusse na medesina!.. Me purgarìa tuti i giorni!..

- Dèssò mantien la to promessa e bevi ste poche giosse de aqua che le te farà ben.

Pinocchio ga ciapà in man malvolentiera el gòto e el ga provà a métarghe dentro el naso, pò lo ga avissinà a la boca, pò el ghe ga ficà dentro 'ncora el naso e finalmente el ga dito:- La xe massa amara!.. massa

amara!.. No pòsso bévarla!

- Ma come fèto a dirlo, se no te la ghè ancora tastà?

- Me la imàgino!.. La gò sentia da l'odore. Vojo prima n'altra baleta de sùcaro e ... dòpo la bevarò.

Alora la Fata, co tuta la passiensia de na bona mama, ghe ga messo in boca n'altra s-cianta de sùcaro e dòpo la ghe ga presentà da novo el gòto.

- Cussì no la pòsso bévare! - ga piagnucolà el buratin, fasendo sento smorfie.

- Parcossa ?

- Parché me intriga chel cussin che gò sora i pie.

La Fata la ghe ga cavà el cussin.

- Xe inùtile! Gnanca cussì la pòsso bévare!

- Cossa ghe xe che te disturba dèssò?

- Me disturba la porta de la càmara che xe mèza vèrta.

La Fata xe 'ndà a sarare la porta de la càmara.

- Insoma - ga sigà Pinocchio scominsiando a piànzare - sto sbrodeghesso amaro mi no lo vojo bévare, nò, nò e nò!..

- Varda che te me la paghi cara!

- No me ne inporta.

- La to malatìa xe grave!

- No me ne inporta.

- In poche ore la frève te portarà al simitero!

- No me ne inporta.

- No te ghè paura de la morte?

- Gnanca na s-cianta!.. Preferisso morire piutosto che bévare chea medesina cativa!

A sto punto la porta de la càmara se ga vèrto de colpo e xe entrà dentro quatro Coneji neri come l'inchiostro, che i portava sora le spale na cassa da morto.

- Cossa voio da mi? - ga domandà Pinocchio, meténdose in senton sul lèto, tuto pien de paura.

- Semo vegnù a torte!- ga risposto el Conejo più grosso.

- A torme mi?...ma mi no so ancora morto!

- Ancora nò, ma te resta pochi minuti de vita, parché no te ghè vossùo bévare la medesina che te garìa fato 'ndar via la frève!

- O Fata mia, Fata mia!..- ga scominsià a raccomandarse el buratin- La me daga sùbito chel gòto...La fassa presto par carità, parché no vojo morire, nò...no vojo morire!

E dòpo vère brincà el gòto co tute do le man, lo ga svodà co na sorsada sola.

- Passiensa! - ga dito i Coneji - Par stavolta ghemo fato un viajo par gnente e brontolando i xe 'ndà fora da la càmara portàndose via la cassa da morto.

Fato stà che dòpo pochi minuti, Pinocchio xe saltà zó dal lèto guario completamente. Parché bisogna savèr che i buratini de legno i ga la fortuna de malarse poche volte e de guarire in prèssa.

E la Fata, a védarlo corare e saltare par la càmara, san e alegro come un galetto de primo canto, ghe ga dito:

- Allora la me medesina la te ga fatto ben davèro?

- Altro che ben!.. La me ga rimesso in sèsto!

- Ma parcossa te ghèto fatto tanto pregare par bévarla?

- Eh, noaltri tosi semo fati cussì! Ghemo più paura de le medesine che del male.

- Vergogna!.. I tosi dovaria savèr che na medesina tolta in tempo li poe salvare da na grave malatia e anca forse da la morte!..

- Oh, ma n'altra volta no me farò tanto pregare! Me ricorderò de chei Coneji neri, co la cassa da morto sora le spale ... e allora ciaparò-sù el gòto e zó!..

- Dèso vien qua co mi e còntame come mai te si 'ndà a finire in man de i assassini.

- La xe 'ndà cussì: el burataro Magnafogo me ga regalà un pochi de franchi de oro zechin e el me ga dito: - Tò, pòrtegheli a to popà! - e mi invesse gò trovà par la strada na Volpe e un Gato, zente tanto par ben che me ga dito: - Vuto che sti franchi te diventa mille e domile? Se te vien co noaltri, te portemo al Campo de i Miràcoli. - E mi gò dito: - 'Ndemo! - E lori ga dito: - Fermémose qua a l'Ostaria del Gàrbaro Rosso e partiremo dòpo mèzanote. - E mi, có me so svejà, lori no ghe gèra più, parché i gèra za 'ndà via. Allora gò scominsià a camminare de note che no se ghe vedeva gnente e par questo gò trovà par strada do assassini dentro do sachi de carbon che i me ga dito: - Tira fora i schei! - E mi gò dito: -No ghe ne gò! - parché i quatro franchi de oro zechin i gavevo sconti soto la lengua e uno de i assassini ga provà a mértarme na man in boca, ma mi ghe gò dà un morsegon che ghe ga destacà la man e dòpo la gò spuà, ma invesse de na man gò spuà na sata de gato. E i assassini a còrarme drio e mi cori che te cori, fin che i me ga ciapà e i me ga picà pa 'l colo a un àlbaro de sto bosco, disendo: - Doman tornaremo qua e allora te sarè morto e co la boca vèrta e cussì te portaremo via i schei che te ghè sconto soto la lengua.-

- E dèso, dove i ghèto messi sti quatro franchi de oro zechin? - ghe ga domandà la Fata.

- I gò persi! - ga risposto Pinocchio, ma 'l ga dito na busìa parché li gaveva 'ncora in scarsèla.

Pena dita la busìa, el so naso che gèra za longo ghe xe cressùo de do déi gajardi.

- E dove i ghèto persi?

- Nel bosco qua vissin.

A sta seconda busìa el naso se ga slongà ancora.

- Se te i ghè persi qua nel bosco vissin - ga dito la Fata - i cercaremo e i troveremo, parché tuto queo che se perde nel bosco el se trova senpre.

- Ah!.. dèssò che me vien inamente - ga zontà el buratin inpapinàndose na s-cianta - i quattro franchi no i gò persi, ma senza incòrzarme i gò mandà zó fin che bevevo la medesina.

A sta tersa busìa, el naso se ghe ga slongà cussì tanto che 'l pòro Pinocchio no 'l gèra più bon de girarse da nessuna parte. Se 'l se voltava de qua el sbateva el naso sul lèto o su i veri de la finestra, se 'l se voltava de là, lo sbateva su i muri o su la porta de la càmara; se el alsava la testa, el coreva el ris-cio de ficarlo int'un ocio de la Fata.

E la Fata lo vardava e rideva.

- Parcossa ridela? - ghe ga domandà el buratin, tuto confuso e preoccupà de chel naso che cresseva a vista de ocio.



- Rido de la busìa che te ghè dito!

- Come fala savèr che mi gò dito na busìa?

- Le busìe, caro mio, le se conosse sùbito, parché ghe ne xe de do spèce: ghe xe le busìe che ga le ganbe curte e le busìe che ga el naso longo: la tua xe una de quele che ga el naso longo.

Pinocchio, no savendo più dove scóndarse da la vergogna, el ga cercà de scanpare da la càmara, ma no 'l xe stà bon parché el so naso gèra cressùo cussì tanto che no 'l passava più par la porta.

Cap. XVIII° Pinocchio el trova n'altra volta la Volpe e el Gato e el va co lori a seminare i quatro franchi de oro zechin nel Campo de i Miràcoli.

Come ve podì imaginare, la Fata ga lassà che 'l buratin pianzesse e urlasse na bona mèz'ora, par via de chel naso che no passava più da la porta de la càmara; la 'o ga fato par darghe na bela lession e parché el se coregesse dal brutto vissio de dire busie, el più brutto vissio che possa avere un toso. Ma dòpo, vedendo el buratin sfigurà e co i oci fora da la testa par la gran desperassion, ghe ga fato pecà e alora la ga batùo le man e a chel segnale xe vegnù dentro in càmara da la finestra un miaro de grossi osèi de nome "Pigossi¹", che posai sul naso de Pinocchio i ga tacà a becàrghelo cussì in prèssa e cussì de forza che in pochi minuti chel naso enorme e sproposità xe diventà grandò come che 'l gèra prima.

- Quanto bona che la xe, Fata mia!..- ga dito el buratin, sugàndose i oci -e quanto ben che ghe vojo!

- Anca mi te vojo ben - ga risposto la Fata - e se ti te voi restare co mi, te sarè el me fradeleto e mi la to bona soreleta.

- Mi restaria qua volentiera, ma el me pòro popà ?..

- Gò pensà mi a tuto. To popà lo gò fato chiamare e prima che vegna note el sarà qua.

- Davèro? - ga sigà Pinocchio, saltando da la contentessa.

- Alora, Fatina mia, se no la ga gnente in contrario, mi ghe 'ndaria incontro! No vedo ora de poderghè dare un baso a chel pòro vecio, che ga soferto tanto par mi.

- Va pure, ma stà tento de no pèrdarte. Se te vè senpre drio la strada del bosco so sicura che te lo trovarè.

Pinocchio xe partio e pena che 'l xe entrà nel bosco el ga tacà còrare come un lièvore. Ma rivà a un serto punto, quasi davanti al Ròvare Grandò, el se ga fermà parché ghe ga parso de aver sentio zente móvarse in mèzo a le frasche. Difati el ga visto vegner vanti ne la strada, indovinè chi?.. la Volpe e el Gato, chei do compagni de viajo che gèra insieme co lu

¹ Pigossi = picchi

a magnare a l'Ostaria del Gànbaro Rosso.

- Oh, varda el nostro caro Pinocchio! - ga dito la Volpe, ciapàndolo brassocolo e basàndolo. - Come mai te si qua?

- La xe na storia longa - ga dito el buratin - ve la contarò co còmodo. Gavì da savèrè però che la note che me gavì lassà solo a l'ostaria, gò trovà par strada i assassini.

- I assassini?.. Oh, pòro amigo! E cossa xe che i voleva?

- I me voleva robare i schei.

- Canaje!..- ga dito la Volpe.

- Canajasse!..- ga ribatùo el Gato.

- Ma mi so scanpà via - ga continuà a dire el buratin - e lori drio, fin che i me ga ciapà e i me ga incipà a na rama de na quercia.

E Pinocchio ga mostrà el Róvare Grando, che gèra là a do passi.

- Se poe sentire de pèsò? - ga dito la Volpe - In che mondo che ne toca vivare!..Dove troveremo un rifugio sicuro, noaltri galantòmeni?

Fin che i parlava cussì, Pinocchio se ga inacorto che el Gato gèra sòto de la ganba drita davanti, parché ghe mancava in fondo la sata co le onge. Par questo el ghe ga domandà:

- Cossa ghèto fato a la to sata?

El Gato voleva rispòndare calcosa, ma 'l se ga inpapinà. Allora la Volpe ga dito sùbito:

- El me amigo xe massa modesto e par questo no 'l risponde. Risponderò mi par lu. Te ghè da savèrè che na ora fa ghemò trovà par strada un vecio lupo, quasi morto de fame, che ne ga domandà la carità. Sicome no gavévino da darghe gnanca i spini de un pesse, cossa galo fato el me amigo che 'l ga un core grande cussì?..Co i denti el se ga destacà na sata de le gambe davanti e el ghe la ga dà a chea pòra bestia, parché la se sfamasse.

E la Volpe, disendo cussì, la se ga sugà na làgrema.

Pinocchio, comosso anca lu, el se ga avissinà al Gato, diséndo ghe sotovosse: - Se tuti i gati te somejasse, fortunai i sorzi!..

- Ma ti cossa fèto da ste parti? - ga domandà la Volpe al buratin.

- Spèto me popà, che ga da rivare a momenti.

- E i to franchi de oro zechin?

- I gò senpre qua in scarsèla, fora che uno che lo gò speso a l'Ostaria del Gànbaro Rosso.

- E pensare che invesse de quatro franchi i podaria diventare mille e domile!!! Parcosa no te ne scolti?. Te podarissi 'ndarli a seminare nel Campo de i Miràcoli!..

- Uncó no pòsso: 'ndarò naltro giorno.

- Naltro giorno sarà massa tardi! - ga dito la Volpe.

- Parcossa?

- Parché el campo xe stà conprà da un sior e da doman no sarà più parmesso semenarghe schei.

- Quanto xelo distante da qua, sto Campo de i Miràcoli?

- Pena do chilòmetri. Vuto vegnere co noaltri? In mèz'ora te si là, te sémeni sùbito i quatro franchi; dòpo pochi minuti te ghe ne toi-sù domile e stassera te torni qua co le scarsèle piene de schei. Vuto vegnere co noaltri?

Pinochio xe stà un mo-mento in forse, parché ghe gèra tornà inamente la bona Fata, el vecio Gepeto e le raccomandassion del Grijo parlante; ma dòpo el ga fato come fà tuti i tosi senza na s-cianta de giudissio e senza core. El ga scorlà la testa e pò el ga dito a la Volpe e al Gato:



- Me so deciso: vegno co voaltri.

E i xe partii.

Dòpo vère caminà na mèza giornada, i xe rivà a na sità che gaveva nome "Descanta-baùchi". Pena entrà in sità, Pinochio el ga visto dapartuto ne le strade cani afamai e sechi incandii, che sbadiliava par l'apetito che i gaveva; piègore tosae che tremava dal fredo; galine spenotae, senza

cresta e senza barabàgole che domandava la carità de un gran de formenton; grosse farfale che no gèra più bone de volare, parché le gaveva vendùo le so bele ale colorae; pavoni senza coa che se vergognava de farse védare in giro; fagiani che caminava quaci quaci, rinpianzendo le so pene che na volta slusegava come l'oro e l'argento, oramai perse par senpre.

In mèzo a tuti che strassoni e poricani, passava ogni tanto de'e carosse de siori co dentro qualche volpe o na gaza ladra o qualche oselasso de rapina.

- Ma dove xelo sto Canpo de i Miràcoli? - ga domandà Pinochio

- El xe qua a do passi.

E difati, traversà tuta la sità, i xe rivà pena fora de i murassi int'un campo abandonà, che su par zó el ghe somejava a tuti st'altri canpi.

- Semo rivai - ga dito la Volpe al buratin - Dèssò métete in zenocion partera, cava co le to man na busa picoleta e méteghe dentro i to quatro franchi de oro zechin.

Pinochio el ga fato come che i ghe ga ordinà: el ga cavà na busa picoleta e el ghe ga messo dentro i schei che ghe gèra restà e dòpo el ga stropà tuto co la tera.

- Dèssò - ga dito la Volpe - va tor-sù un secio de aqua nel fosso che xe qua poco distante e te ghe dè da bévare dove che te ghè semenà.

Pinochio, obediante, el xe 'ndà tore l'aqua e sicome no 'l gaveva tra le man un secio, el se ga cavà da un pie na scarpa e co quella el ghe ga dà da bévare a la tera che coerzeva la busa de i schei.

Dòpo el ga domandà:

- Ghe xe altro da fare?

- Gnente altro! - ga risposto la Volpe - Dèssò podemo 'ndare via. Ti però te ghè da tornare tra na ventina de minuti e te trovarè un albareto za vegnù fora da tera, co i rami carghi de schei boni.

El pòro buratin, contento come na pasqua, el ga ringrassià mile volte la Volpe e el Gato e par de più el ghe ga promesso de farghe un regalo.

- Noaltri no volemo regali! - ga risposto chee do figureporche - A noaltri ne basta avertè insegnà el modo de diventare un sior senza fadiga e semo contenti come no so.

E co questo i se ga saludà e augurando a Pinochio na bona raccolta i xe 'ndà par i fati sui.

Cap. XIX°

Pinocchio el se fa robare tuti i schei e, par zonta, el se cuca quatro mesi de preson.

El buratin, tornà in sità, el ga tacà a contare i minuti uno a uno e, quando ghe ga parso che fusse vegnù l'ora, el xe partìo pa 'ndare al Campo de i Miràcoli. Fin che 'l caminava in prèssa, el core ghe bateva forte e ghe faseva Tic! Tac! Tic! Tac! come un reloj da tinelo, che core senpre vanti. E intanto el pensava tra de lu:

- E se invesse de mile franchi de oro ghe ne trovasse domile?.. E se invesse de domile, ghe ne trovasse sinquemile?.. E se invesse de sinquemile, ghe ne trovasse sentomile?.. Oh, che bel sior che diventaria!.. Voria vèr un gran palasso, mile cavolini de legno co le so staele par poder zogare; na càneva¹ piena de botilie de liquori dolsi; na libreria incalcà de torte, panetoni, mandolati, leca-leca e sentomia altri ciucessi.

Fintanto che 'l faseva svolare la so fantasia, el xe rivà vassin al campo e là el se ga fermà a vardare se par caso no 'l vedeva un qualche àlbaro co i rami carghi de schei de oro: ma no 'l ga visto gnente. Allora el ga fato altri sento passi vanti e... gnente; el xe entrà nel campo, el xe 'ndà propio sora la busa dove el gaveva sotarà i so quatro franchi de oro zechin e ... gnente. A sto punto el se ga fato penseroso e desmentegàndose le règole de la bona creansa el ga tirà fora na man da la scarsèla e el ga tacà a gratarse la testa che no 'l finiva più.

In chel momento ghe xe rivà in recia na gran ridada, el ga alsà i oci e el ga visto sora un àlbaro vassin un grosso Papagà che 'l se spenotava chele poche pene che 'l gaveva dòsso.

- Parcossa ridito ? - ghe ga domandà Pinocchio co vosse inrabià.- Rido parché nel spenotarme me so fato le catarissole soto le ale.

El buratin no ghe ga risposto. El xe 'ndà nel fosso a inpinire n'altra scarpa de aqua e el ga provà da novo bagnare la tera che coerzeva i schei che 'l gaveva sotarà.

Na longa ridada, ancora più strafotente de prima, se ga fato sentire nel silensio del campo.

- Insoma - ga sigà Pinocchio, rabiàndose sul serio - se poe savèr,

¹ càneva = cantina

maleducato de un Papagà, de cossa xe che te ridi?

- Rido de chei barbajani che crede a tute le stupidade che i ghe conta e che i se lassa inbrojare da i più furbi de lori.

- Pàrlito forse de mi?

- Sì, parlo de ti, pòro Pinocchio, de ti che te ghè cussì tanto poco sale in suca da crédare che i schei se pòssa semenare ne i canpi e pò rancurarli-sù come se fa co i fasói o le suche. Anca mi ghe gò credùo na volta e dèssò pago le conseguense. Uncó, ma xe massa tardi, gò capio finalmente che par métare da parte onestamente un pochi de schei, bisogna savèrseli guadagnare o col lavoro de le proprie man o co l'ingegno de la propia testa.

- No te capisso - ga dito el buratin, che za sentiva vegnerge la tremarela.

- Passiensa! Me spiegarò mèjo - ga dito el Papagà - Te ghè da savèr che fin che ti te gèri in sità, la Volpe e el Gato i xe tornà qua nel canpo, i se ga tolto-sù i franchi de oro zechin che te gavevi sotarà e i xe scanpà via come el vento. E dèssò chi li ciapa xe bravo!

Pinocchio xe restà a boca vèrta e no volendo 'ncora crédare a le parole del papagà el ga tacà co le man e co le onge a cavare la tera che 'l gaveva pena bagnà. E cava, cava, cava el ga fato na busa cussì fonda che ghe sarìa stà dentro un pajaro intiero, ma de i schei no ghe gèra gnanca l'onbra.

Alora, desperà morto, el xe tornà de corsa in sità e sùbito el xe 'ndà in tribunale, par denunsiare al giùdice i do ladri che ghe gaveva robà i schei.

El giùdice gèra un simion de la rassa de i Gorila: un vecio simion, rispetabile par la so età, par la so barba bianca e, soratuto, par i so ocialeti de oro, senza veri, che ghe tocava portare continuamente par via de un mal de oci che lo tormentava da un pochi de ani.

Pinocchio có 'l xe stà davanti al giùdice, el ghe ga contà par filo e par segno l'inbrojo che i ghe gaveva fato; el ga dà nome, cognome e conotati de i do malandrini e, insoma, el ga domandà giustissia.

El giùdice lo ga scoltà co bona benevolensa, el se ga inmedesimà nel racconto, el se ga comosso e, có 'l buratin no ga più vudo gnente da dire, el ga mosso na man e el ga sonà un canpanelo.

Sùbito xe saltà fora do cagnassi vestìi da carabinieri.

- A sto porocan i ghe ga robà quatro franchi de oro zechin: ciapèlo-sù e metilo sùbito in preson!

El buratin, senténdose dare sta sentensa che no 'l se spetava, el xe restà de stucco e el voleva anca protestare; ma le guardie, par no pèrdare

tempo par gnente, le ghe ga sarà la boca portàndolo de corsa in gatabùia.

E là, ghe ga tocà restare quatro mesi: quatro mesi che no finiva mai; ma el ghe sarìa restà anca de più, se no ghe fusse capità un colpo de fortuna. Bisogna savèr che 'l zóvane inperadore che governava la sità de Descanta-baùchi, in ocasion de na gran vitoria su i so nemissi, el gaveva ordinà gran feste pùbliche, foghi arificiali, corse de cavali e biciclete. Come se no bastasse, parché tuti fusse contenti, el ga vossùo far vèrzare le preson e lassar libari tuti i malandrini.

- Se va fora de preson i altri, vojo 'ndar fora anca mi! - ga protestà Pinochio.

- Lu nò! - ga risposto el carceriero - parché lu no xe come i altri.

- Domando scusa - ga replicà Pinochio - se xe par questo, anca mi so un malandrin!

- In sto caso el ga tute le rason - ga dito el carceriero; e levàndose la baretta respetosamente e saludàndolo, el ghe ga vèrto la porta de la preson e lo ga lassà scanpare.



Cap. XX°

Libarà da la preson, Pinocchio parte par tornare casa da la Fata, ma par strada el trova un Serpente oribile e più vanti el va a cascare dentro na tràpola.

Figurève la contentessa de Pinocchio có 'l se ga sentìo libaro . Senza dire ai né bai el xe corso fora da la sità e el ga ciapà la strada che doveva portarlo a la Casa de la Fata.

Sicome pioveva da un bel tòco, la strada gèra un lago de aqua e chi caminava se inpiantava nel fango fin a mèza ganba. Ma el buratin no ghe badava. Deciso a tuti i costi de védare so popà e la soreleta da i caveji celesti, el coreva a saltoni come un can levriero e nel córare i sbiansi de paltan ghe saltava fin sora la baretta. Intanto el se diseva tra de lu:

- Quante disgrassie che me xe capità ... ma me le mèrito!.. parché so un buratin testardo e puntilioso... e vojo fare senpre tuto de testa mia senza scoltare quei che me voe ben e che ga mille volte più giudissio de mi!.. Ma da dèso inavanti, prometo de cambiare vita e de diventare un toso serio e ubediente... Tanto oramai gò visto che i tosi a èssare disubidenti i ghe rimete senpre e no i ghe ne inbroca mai una. E me popà che 'l me gabia spetà?.. Che 'l sia 'ncora in casa de la Fata?.. Xe tanto tenpo, pòro omo, che non lo vedo e gò na voja mata de caressarlo e coèrzarlo de basi!.. Chissà se la Fata me perdonerà la brutta parte che ghe gò fato!.. E pensare che la se ga tanto premurà par mi ... e che se mi so 'ncora vivo, xe mèrito suo !.. Ma poe esistare un toso più desgrassià e più senza core de mi ?..

Fin che 'l ragionava cussì, el se ga fermà de colpo e come terorizà el ga fato quatro passi indrio.

Cossa gavévelo visto?

El gaveva visto gntemanco che un grosso Serpente, destirà par traverso de la strada, che 'l gaveva la pèle verde, i oci de fogo e la coa a punta che fumava come na capa de camin. Impossibile imaginarse el spaurasso che ga ciapà el buratin che, a ogni bon conto, el xe corso indrio de almanco mèzo chilòmetro. Có 'l se ga fermà, senténdose più sicuro, el

se ga sentà sora un mucio de sassi, spetando che 'l serpente se decidesse de 'ndare par i fati sui lassando libaro el passajo.

El ga spetà un'ora, do ore, tre ore, ma el Serpente gèra senpre là e anca da lontan se ghe vedeva i oci de fogo e el fumo che ghe vegneva fora da la punta de la coa.

Alora Pinocchio, ciapando el corajo a do man, el se ghe ga avissinà e co na vosseta fina fina el ga dito al serpente:

- El me scusa, sior Serpente, me farisselo el piassère de tirarse na scianta in parte, tanto da lassarme passare?

Ma xe stà come che 'l parlasse al muro. Nessun se ga mosso.

- El da savère, signor Serpente, che mi gò da 'ndare casa, dove ghe xe me popà che me spèta e che xe tanto tenpo che no vedo... Me lassarisselo continuare la me strada?

Par un tochetto el ga spetà un segno de risposta a la so domanda, ma la risposta no xe vegnù, ansi, el Serpente che prima el pareva vivo el gèra diventà duro istechio : el gaveva sarà i oci e la coa no fumava più.

- Che 'l sia morto davèro? - se ga domandà Pinocchio, dàndose na sfregadina de man da la contentessa; e senza gnanca spettare el ga fato par scavalcarlo e passare da st'altra parte de la strada. Ma no 'l gaveva ancora alsà tuta la ganba che 'l Serpente se ga indrissà de colpo, slongàndose come na susta ¹e fasendo rabaltare par tera Pinocchio che cercava de tirarse indrìo tuto spaventà.

El buratin, cascando indrìo-schina, el xe 'ndà a finire co la testa in mèzo al fango e le ganbe parària.

A védare Pinocchio che ramenava le ganbe come un desperà, el Serpente xe stà ciapà da un boresso cussì grandò che ridi, ridi e ridi, dal sforzo che 'l ga fato, ghe xe s-ciopà na vena e stavolta el xe morto par davèro.

Alora Pinocchio xe partìo de corsa par rivare casa de la Fata, prima che vegnesse scuro. Ma par strada, sentindo na fame teribile, el se ga pensà de saltare int'un canpo co l'intension de torse-sù do tre graspeti de ua moscatela. Ma no lo gavesse mai fato!

Pena rivà soto na vigna, crac!...el ga sentio strénzarse le ganbe da do feri che ghe ga fato védare tute le stele che ghe xe in cielo. El pòro buratin gèra stà ciapà da na tràpola che i contadini gaveva messo par brincare i martorèi² che ghe sassinava tuti i ponari.

¹ **susta** = molla

² **martorèi** = faine

Pinochio, come podì imaginare, el ga tacà a piànzare, a sigare, a racomandarse: ma gèra un piànzare e un sigare par gnente, parché là intorno no se vedeva case e par strada no passava ànema viva.

Intanto xe vegnù note.

Un poco pa 'l dolore de i ferì che ghe segava le ganbe, un poco par la paura de trovarse da solo, al scuro, in mèzo a i canpi, el buratin el gèra drio 'ndare quasi in svanimento; in quello xe passà na batisèssola¹ sora la testa e Pinochio la ga ciamà:

- Lucioleta, vien qua, fame la carità de libararme da sto suplissio!..

- Pòro toseto!.. - ga dito la batisèssola, fermàndose a vardarlo co compassion.- Come mai te si 'ndà a métare le ganbe in mèzo a chei ferì che taja?

- So 'ndà nel canpo par torme do receti de ua moscatela e ...

- Ma l'ua gèrela tua?

- Nò!..

- E allora chi xe che te ga insegnà a portare via la ròba de i altri?..

- Gavevo fame!..

- La fame, caro el me toso, no xe na bona rason par tore la ròba che no xe nostra ...

- Xe vèro, xe vèro!.. - ga amesso Pinochio, pianzendo - ma n'altra volta no lo fasso più.

A sto punto el diàlogo xe stà interoto da un rumore de passi che se avissinava. Gèra el paron del canpo che in punta de pie vegneva a védare se qualche martorèlo, che de note ghe magnava i polastri, fusse cascà ne la tràpola.

La so meraveja xe stà granda co 'l se ga incorto, tirando fora un lume da soto el tabaro², che invesse de un martorèlo gèra stà ciapà un tosato.

- Ah, brutto ladro!..- ga sigà el contadin, inrabià morto -Te sì ti allora quello che me porta via le galine!

Mi nò, mi nò!.. - ga protestà Pinochio desperà - Mi so vegnù nel canpo solo pa torme do receti de ua!..

- Chi ròba ua, xe bon de robare anca i polastri!.. Te vedarè che te dago

¹ batisèssola = lucciola

² tabaro = pastrano

mi na bela lession che te te ricorderà par un tòco.

E vèrta la tràpola, el contadin ga brincà el buratin par el colo e lo ga portà de peso fin casa sua, come se portaria un agneleto da late.

Rivà ne l'ara¹, davanti casa el lo ga sgiaventà² par tera e tegnéndoghe un pie sul colo el ga dito:

- Dèssò xe tardi e vago dormire. Ma faremo i conti doman matina. Intanto, sicome me xe morto el can da guardia, ti te ciaparè sùbito el so posto!

Dito fato, el ghe ga ligà al colo un colaro co i spuncioni par dentro, cussì stretto che no 'l podesse cavàrselo passàndoghe la testa. Al colaro el ghe ga ligà na caenèla longa de fero e un cao³ de sta caenèla gèra tacà al muro.

- Se sta note - ga dito el contadin - scominsiasse a pióvare, te poi 'ndare a cucia in chel casoto de legno dove ghe xe senpre la paja che par quatro ani ga servio da lèto al me can. Se par disgrassia rivasse i ladri, ricòrdate de stare co le rece vèrte e de sbajare.

Dòpo sto ùltimo avvertimento, el contadin se ga ritirà in casa sarando la porta col caenasso. El pòro Pinocchio xe restà solo, incucià ne l'ara, più morto che vivo par via del fredo, de la fame e anca de la paura. De tanto in tanto, meténdose le man dentro al colaro che ghe sarava el colo, el diseva pianzendo:

- Me stà ben!.. purtropo me stà ben!.. Gò vossùo fare el fanulon, el vagabondo ... gò vossùo scoltare i cativi conpagni e par questo la sfortuna me persèguita senpre. Se fusse stà un toso daparben, come che ghe ne xe tanti, se gavesse vudo voja de studiare e de lavorare, se fusse stà casa col me pòro popà, a sta ora no sarìa qua, in mèzo a i canpi, a fare el can da guardia a la casa de un contadin. Oh, se podesse rinàssare n'altra volta!.. Ma oramai xe tardi e ghe voe passiensà!

Fato sto pìcolo sfogo che ghe xe vegnù-sù spontàneo dal core, el xe 'ndà dentro al casoto e là el se ga indormensà.



¹ ara = aia, cortile

² sgiaventà = scaraventato

³ cao = estremità

Cap. XXII°

Pinochio smarona¹ i ladri e in conto de èssare stà fedele el xe messo in libartà.

Gèra za più de do ore che Pinochio dormiva come un sóco có 'l xe stà svejà, verso mèzanote, da un pissi-pissi de vossete stranbe, che ghe ga parso de sentire ne l'ara. Messa fora la punta del naso dal buso del casoto, el ga visto quatro bestiole de pelo scuro, che pareva gati. Ma no i gèra gati: i gèra martorèi, animaleti carnìvori che va in giro a magnare ovi inte i ponari e le polastrèle zóvani. Uno de sti martorèi se ga avissinà pian pianeto al buso del casoto e el ga dito sotovosse:

- Bona sera, Melanpo.
- Mi no me ciamo Melanpo!.. - ga risposto el buratin.
- Ma, ti, chi sito?
- Mi so Pinochio!
- E cossa fèto qua?
- Fasso el can da guardia.
- E Melanpo dove xelo? Dove xelo el vecio can che stava in sto casoto?
- L'è morto stamatina.
- Morto? Pòra bestial! El gèra tanto bon!.. Ma a vardare le to fatesse, anca ti te me pari un can de sèsto...
- Domando scusa, ma mi no so un can!..
- E chi sito allora?
- Mi so un buratin.
- E te fè el can da guardia?
- Purtroppo, par punission!..
- Ben, mi te fasso le stesse proposte che fasevo a Melanpo che xe morto e te vedarè che te sarè contento.
- Che proposte?
- Noaltri vegnemo na volta la settimana a visitare de note el ponaro e se portemo via oto galine. De ste galine, sète le magnemo noaltri e una te la regalemo a ti a pato, se intende ben, che ti te fassi finta de dormire e no te vegna mai in mente de sbajare e svejare el paron.
- E Melanpo faseva proprio cussi? - ga domandà Pinochio.

¹ **smaronare** = smascherare

- El faseva cussì e fra noaltri e lu semo 'ndai senpre d'acordo. Ti dormi tranquilo e stà sicuro che prima de 'ndar via da qua te lassaremo tacà al casoto na galinela za pelà, pronta par la marena de doman. Semo intesi?..

- Anca massa!..- ga risposto Pinocchio, ma el ga scorlà la testa come par dire: -Te vedarè cossa che te combino mi!-

I quatro martorèi, sicuri del fato suo, i xe 'ndà driti al ponaro, che gèra poco lontan dal casoto del can; vèrta la portesina de legno, a forse de morsegoni e de ongiade, i se ga ficà dentro uno dòpo st'altro. Ma no i gaveva gnancora finìo de entrare, che i ga sentio la portesina sararse drio de lori co un colpo seco.

A sararla gèra stà Pinocchio, che no contento 'ncora de vèrta sarà ben el ghe ga posà davanti, par èssare più sicuro, un bel pieron che ghe fasesse da puntèlo.

E dòpo el ga tacà a sbajare co tuto el fià che 'l gaveva in corpo e sbajando, propio come se 'l fusse stà un can da guardia, el faseva co la vosse Bu!..Bu!..Bu!.. Sentindo sbajare el can, el contadin xe saltà zó dal lèto e co la s-ciopa in man, dal balcon, el ga domandà:

- Cossa ghe xe de novo?

- Ghe xe i ladri!..- ga sigà Pinocchio.

- Dove xeli?

- Sarai dentro al ponaro!..

- Vegno zó sùbito!..

E difati co do salti el contadin xe vegnù basso e de corsa el xe 'ndà nel ponaro dove el ga ciapà i quatro martorèi ficàndoli int'un sacco. Pò el ga dito trionfante:

- Finalmete ghe sì cascai ne le me man! Podarìa fàrvela pagar cara, ma no vojo fare el cativo. Me contentarò de portarve doman da l'osto del paese e lu ve cavarà la pèle e ve cusinarà come se fussi lièvori gustosi. Xe un onore che no ve meritarissi, ma i òmeni generosi come mi no i bada a ste picolesse.

Dito questo, el contadin se ga avissinà a Pinocchio e dòpo averlo caressà e ringrassia el ghe ga domandà:

- Ma come ghèto fato a inacòrzarte del conplotto de ste quatro figureporche? - E dire che Melanpo, el me fido Melanpo, no 'l se gèra mai inacorto de gnente...

El buratin, allora, el gavarìa possùo dirghe tuto quello che 'l saveva: el gavarìa possùo contarghe i pati vergognosi che ghe gèra stà fra Melanpo e i martorèi, ma ricordàndose che el can gèra morto, el ga pensà fra de lu:

- A cossa serve acusare i morti?.. I morti xe morti e el mèjo de tuto xe de lassarli in pase!..

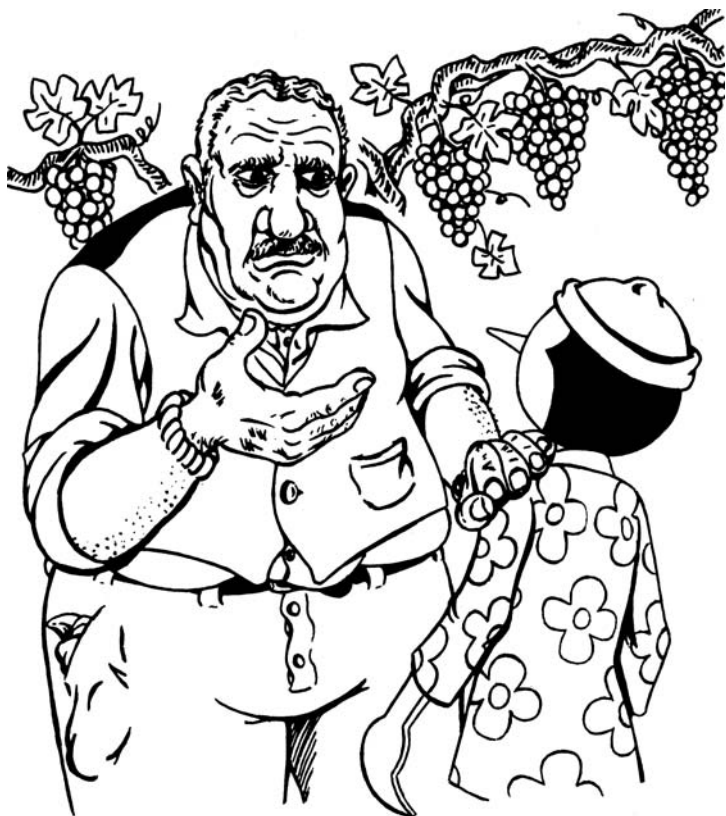
- Cò xe rivà i martorei in corte, gèrito svejo o dormivito? - ga vossù savèr el contadin.

- Dormivo - ga risposto Pinochio - ma i martorei me ga svejà co i so parlotamenti e uno se ga avissinà al casoto par dirme:

- Se te prometi de no sbajare e de no svejare el paron, te regaleremo na polastrela za tuta pelà!.. El capisse, vèro?.. I ga vudo la sfaciatàgine de farne a mi sta proposta! Parché bisogna savèr che mi so un buratin, che gavarà tuti i difeti de sto mondo, ma mai quello de contare busie e tegnerghe tèrso a la zente disonesta...

- Bravo toso!.. ga dito el contadin, posàndoghe na man su la spala - Sti sentimenti te fa onore e, par provarte la me sodisfassion, te lasso libaro de tornare casa tua.

E cussì disendo el ghe ga cavà el colare dal colo a Pinochio.



Cap. XXIII°

Pinocchio pianze la morte de la bela Fatina da i caveji celesti, pò el trova un Colombo che lo porta su la riva del mare e là el se buta in aqua par andare in aiuto de so papà Gepeto.

Pena Pinocchio se ga sentio libaro dal peso umiliante de chel colaro ligà intorno al colo, el xe partio de corsa traverso canpi senza mai fermarse, fin che no 'l xe rivà in strada. Trovò la diression giusta el ga vardà vanti e, in lontanansa, el ga riconossùo el bosco dove par disgrassia el gaveva incontrà la Volpe e el Gato. Tra i àlbari el ga intravisto la punta del Róvare Grando, dove che 'l gèra stà tacà de pindolon par el colo; ma varda de qua e varda de là, no 'l xe stà bon de védare la caseta de la bela Fatina da i caveji celesti.

Esséndoghe passà par la testa un brutto presentimento, Pinocchio el ga scominsià a còrare co tute le forse e in pochi minuti el xe rivà dove na volta ghe gèra la caseta bianca. Ma la caseta bianca no ghe gèra più. Ghe gèra invesse na pìcola làpide de marmo co sù scritto in stanpatelo ste comoventi parole:

**Qua riposa
la Fatina da i caveji celesti
morta de dolore
parché la xe stà abandonà
dal so fradeleto Pinocchio**

Ve lasso imaginare come che xe restà Pinocchio có 'l ga finìo de silabare a la manco pèsò tute le parole. El xe cascà par tera, pansa in zó e el se ga messo a basare desperà el marmo de la tonba, pianzendo come un vedeleto che i ghe ga portà via so mare. El ga pianto tuta la note, e la mattina drio el pianzeva ancora, seben che ne i oci no 'l gavesse più làgreme. El criava co na desperassion cussì granda che i sigghi se sentiva tuto torno e le coline ghe mandava indrio parfin l'èco. E pianzendo el diseva:

- Ah, Fatina mia, parcossa sito morta?.. Parcossa al posto tuo no so

morto mi che so tanto cativo e ti, invesse, te gèri tanto bona!.. Dove saralo dèssò me popà?.. Fatina mia, dime dove che pòsso trovarlo, che vojo stare senpre co lu e no lassarlo più, più, più!.. Fatina mia, dime che no xe vèro che te si morta!.. Se propio te me voi ben, se te voi ben al to fradeleto, resùssita ... torna viva come prima!.. No te despiase védarme solo e abandonà da tuti? Se riva i assassini i me inpica n'altra volta a un àlbaro... e alora morirò par senpre! Cossa vuto che fassa mi, qua da solo, in sto mondo? Senza de ti, senza me popà, chi xe che me dà più da magnare? Dove xe che vago dormire de note? Chi xe che me farà na giachetina nova? Oh, sarìa mèjo, sento volte mèjo, che morisse anca mi... Sì, vojo morire!. Ih!..Ih!..Ih!..

Desperàndose in sto modo, el ga fato par tirarse i caveji, ma i so caveji, essendo de legno, no 'l ga vudo gnanca el gusto de ficarghe dentro i déi. Intanto un Colombo che passava par delà, parària, el se ga fermà, co le ale vèrte, e da l'alto el ga sigà a Pinocchio:

- Dime, toseto, cossa xe che te fè?

- No te vedi ?.. pianzo !!- ga risposto Pinocchio, alsando la testa verso chea vosse e furbìndose i oci co la mànega de la giacheta.

- Dime - ga continuà el Colombo - par caso no te conossi tra i to amissi un buratin de nome Pinocchio?

- Pinocchio?.. Ghèto dito Pinocchio? - se ga informà el buratin, saltando sùbito in pie - Pinocchio so mi!..

A sta risposta el Colombo el se ga calà basso fin a posarse partera. El gèra più grosso de un pito¹.

- Te conossarè alora anca Gepeto? - el ga domandà al buratin.

- Se lo conosso?.. El xe me popà! Te galo forse parlà de mi?.. Me pòrtito da lu?.. ma xelo senpre vivo?..

Rispòndeme, par carità: xelo senpre vivo?

- Lo gò lassà tre giorni fa su la spiaja del mare.

- Cossa fasévelo là?

- El gèra drio fabricarse na barcheta par traversare l'Ocèano. Chel pòro omo xe più de quatro mesi che 'l gira el mondo in serca de ti e sicome no 'l te ga mai trovà, dèssò el se ga messo in testa de sercarte ne i paesi lontani del novo mondo.

- Quanto ghe xe da qua a la spiaja? - ga domandà Pinocchio tuto smanioso.

- Più de mile chilòmetri!

- Mile chilòmetri? O Colombo mio, che bela ròba poder avere le to ale!

- Se te voi vegnere co mi, mi te porto.

¹ pito = tacchino

- Come me pòrtito?.
- In gròpa, se no te pesi massa...
- A so lesiero come na foja!

E là, senza dire altro, Pinocchio xe saltà in gròpa al Colombo e messa na ganba de qua e st'altra de là, el ga dito tuto contento:

- Galopa, galopa cavallo, che gò na prèssa mata de rivare!..

El Colombo ga ciapà el slancio e in pochi minuti de svolo el xe rivà cussì in alto che quasi el tocava le nùvole. Rivà a chela altessa straordinaria, el buratin ga provà a vardare in zó: el ga ciapà tanta de chea paura e ghe xe vegnù tanti de chei giramenti de testa che par no cascare basso ghe ga tocà tacarse brassocolo del Colombo, che quasi lo sofegava.

I ga svolà tuto el giorno. Verso sera el Colombo ga dito:

- Mi gò na sen che me bruso!..
- E mi gò na fame orba! - ga dito Pinocchio.

- Fermémose a sta colonbara un pochi de minuti: dòpo se rimetaremo in viajo, par èssare doman mattina presto su la spiaja del mare.

Calai zó, i xe 'ndà dentro na colonbara voda dove no ghe gèra che un cainèlo de aqua e un sestèlo pien de radiceti e pissacani.

El buratin che in vita sua no 'l gaveva mai possùo soffrire i radici e i pissacani gnanca consai co ojo e aséo, parché solo a parlàrghe ghe faseva moto de stómego, chea sera el ghe ne ga magnà na passùa, cussì come che i gèra, e có 'l sestelo xe stà vodo el ga dito al Colombo:

- No gavaria mai credùo che i radici e i pissacani fusse cussì boni!

- Bisogna capire, caro toso - ga spiegà el Colombo - che có la fame sbate davèro, anca i pissacani xe un magnare da re! La fame no fa serto smechessi¹!..

Consumà in prèssa el spuntin, i se ga messo da novo in viajo. La mattina drio i gèra za rivà su la spiaja del mare.

El Colombo ga posà in tera Pinocchio e no volendo avere la secadura de sentirse ringrassiare par aver fato na bona assion, el xe svolà via sùbito e in un momento el xe sparìo a la vista.

La spiaja gèra piena de zente che sigava e se sbrassava vardando in diression del mare.

- Xe sucessio calcosa? - ga domandà Pinocchio a na veceta.

- Xe successo che un pare, par aver perso so fiolo, el ga vossùo montare su na barcheta pa 'ndare a sercarlo al de là del mare; ma el mare uncó el xe tanto cativo e la barcheta xe drio 'ndare soto aqua..

- Dove xela sta barcheta?

¹ smechessi = moine

- Ecola là, drita al me déo - ga dito la veceta, mostrando na pìcola barca che, vista da chea distansa, la pareva na scòrsa de nosa co dentro un ometo picenin.

Pinochio ga tirà i oci da chea parte e, dòpo aver vardà pùito, el se ga messo a urlare disendo:

- El xe me popà!..el xe me popà!..

Intanto la barcheta, sbalotà da la furia de le onde, na volta la spariva nel mare, na volta la tornava a galegiare. Pinochio montà sora un scòlio no 'l finiva più de ciamare so popà par nome, faséndoghe segni co le man e col fassoletto da naso e parfin co la bareta che 'l se gaveva cavà da la testa.

A un serto momento ga parso che Gepeto, seben che 'l fusse tanto lontan da la spiaja, el riconoscesse so fiolo, parché el se ga cavà la bareta anca lu e lo ga saludà, faséndoghe capire co i gesti che 'l voleva tornare indrìo, ma 'l mare gèra tanto grosso e cativo che no 'l gèra bon de usare el remo par avissinarse a tera.

Tuto su un colpo se ga alsà na gran ondada e la barca xe sparià nel mare. Tuti spetava che, dòpo un poco, la barca tornasse a gala: ma stavolta la barca no xe più vegnù fora.

- Porocan! - i ga dito allora i pescadori che vardava da la spiaja; e borbotando sotovosse na preghiera i se ga mosso par tornare a le so case.

Ma in quello se ga sentio un urlo desperà e, voltàndose indrìo, i ga visto un toseto che, da sora un scòlio, se butava in mare sigando:

- Vojo salvare me popà!..

Pinochio, par via che 'l gèra de legno, el galegiava senza fadiga e el noava come un pesse. Par un momento el se vedeva sparire soto aqua, ma sùbito el saltava fora co na ganba o un brasso, a gran distansa da la tera.

Dòpo un poco no 'l se vedeva gnanca più.

- Pòro toseto!..- ga dito allora i pescadori che gèra ancora in spiaja e borbotando na preghiera i xe tornài tuti casa.

Pinochio, smanioso de rivare in tempo a socórare so pare in pericolo de negarse, el ga noà tuta la note.

E che note teribile che la xe stà! Ga diluvià, ga tenpestà¹ e tonesà da far paura, co serti lanpi che inluminava a giorno.

Verso matina, ghe ga parso a Pinochio de védare poco distante na longa strissa de tera. La gèra na ìsola in mèzo al mare.

Alora el ghe la ga messa tuta par rivare a la spiaja: ma no 'l ghe la faseva. Le onde che se coreva drio come scaenae, lo sbalotava de qua e de là come el fusse un bachetelo o na pajeta. Finalmente, e par fortuna, xe rivà na ondada cussì potente che lo ga sgiaventà de peso su la sabia de la spiaja.

El colpo xe stà cussì forte che, sbatendo par tera, ghe ga screcolà tute le coste e anca le zonture; ma el se ga consolà sùbito disendo:

- Anca stavolta ghe la gò fata!

Intanto pian piano el cielo se ga s-ciarà, el sole xe vegnù fora co tuto el so splendore e el mare xe diventà calmo e lisso come l'ojo.

Alora el buratin ga destirà i so vestiti al sole par farli sugare mèjo e dòpo el ga girà i oci tuto torno par védare se par caso nel mare no ghe fusse na barcheta co un ometo dentro. Ma dòpo aver vardà da tute le parti, no 'l ga visto altro che cielo e mare e raquante vele de bastimenti de passajo, ma cussì lontane che le pareva pìcole mosche.

- Se savesse almanco come che se chiama sta ìsola!.. - diseva Pinochio - Se savesse che sta ìsola xe abità da zente parben, vojo dire da zente che no xe usa picare i toseti a le rame de i àlbari!.. Ma a chi pòsso domandarlo ?..A chi, se no vedo nessun ?..

Sta idèa de trovarse tuto solo in mèzo a na tera disabità ghe ga fato vegnere-sù na gran malinconia, che quasi quasi el se meteva a piànzare. A l'improvviso el ga visto passare, poco distante da la riva, un grosso pesse che 'ndava tranquilo par i fati sui, co tuta la testa fora da l'aqua.

No savendo come ciamarlo par nome, el buratin ghe ga sigà drio, a vosse alta, par farse sentire:

- Ehi, sior Pesse!...Me permetarisselo na parola?..

- Anca do - ga risposto el pesse che gèra un Delfin, cussì educato come

¹ tenpestà = grandinato

che ghe ne xe pochi in giro par i mari del mondo.

- Me farisselo el piassère de dirme se in sta ìsola ghe xe paesi dove se pòssa magnare senza còrare el ris-cio de èssare magnai?

- Ghe ne xe de sicuro! - ga risposto el Delfin - Ansi, te ghe ne troverè uno poco distante da qua.

- E da che parte gòi da andare?

- Ciapa chel tròso¹ a man sanca e camina senpre drito al to naso: no te poi sbaliare!

- El me diga n'altra ròba: lu che va senpre, note e giorno, su e zó par el mare: no 'l gavaria visto par caso na barcheta co dentro me popà ?

- E chi xelo to popà?

- El xe el popà più bon del mondo, come che mi so el fiolo più cativo de la tera.

- Co la burasca che ga fato stanote - ga risposto el Delfin - la barcheta sarà 'ndà a finire soto aqua.

- E me popà?

- A sta ora lo garà magnà chel brutto Pesse-can che da un pochi de giorni el xe vegnù a far straje e a spaventare tuti da le nostre parti.

- Xelo tanto grosso sto Pesse-can? - ga domandà Pinocchio che za ghe vegneva la tremarela da la paura.

- Se el xe grosso?.. - ga risposto el Delfin. Par fàrtene na idèa te dirò che 'l xe più grosso de un casamento de sinque piani e el ga na bocassa cussì larga e fonda, che ghe passaria comodamente un treno intiero co la so locomotiva.

- Mama mia!..- ga sigà spaventà el buratin e inpirài-sù i vestiti ormai suti el ga ringrassia el Delfin:

- A rivederla, sior pesse!..El me scusa de l'incòmodo e tante grassie par la so gentilezza.

Dito questo el se ga diretto sul troso de man sanca e, a passo svelto, el ga tacà a camminare, quasi corendo. A ogni rumoreto che 'l sentiva, el se voltava indrio a vardare, par paura che lo ciapasse chel brutto Pesse-can, grando come na casa de sinque piani e co tuto un treno in boca.

Dòpo mèza ora de strada, el xe rivà a un paeseto che se ciama el "Paese de le Ave industrie". Le strade le gèra piene de zente che 'ndava par i fati sui: tuti lavorava, tuti gaveva calcozza da fare. No se trovava uno che fusse senza far gnente; no se vedeva un vagabondo gnanca a sercarlo col lumin.

- Gò capìo - ga dito chel scansafadighe de Pinocchio - sto paese no xe fato par mi! Mi no so nato par lavorare.

Intanto la fame lo tormentava, parché gèra oramai passà vintiquattro

¹ tròso = viottolo

ore che no 'l gaveva messo gnente soto i denti: gnanca na sbrancà de radiceti o pissacani.

Cossa fare?

No ghe restava altro che do modi par poderse cavare la fame: o domandare del lavoro o andare a carità de un schèo o de un tòco de pan.

Domandare la carità el se vergognava, parché so papà ghe gaveva predicà senpre che solo i veci e i infermi ga el diritto de domandare la carità. I vèri poareti in sto mondo, che se mèrita assistensa e compassion, no xe altro che quelli che, par via de l'età o par malatie, no i xe più boni de guadagnarse el pan col sudore de la so fronte. Tuti st'altri ga l'òbligo de lavorare e se no i lavora e i patisse la fame tanto pèso par lori.

In chel momento xe passà par la strada un omo tuto suà e sidià, che da solo el tirava do careti pieni de carbon.

Pinochio, vedendo che 'l ghe pareva un bonomo, el ghe xe 'ndà vissin e, sbassando i oci parché el se vergognava, el ghe ga domandà sotovosse:

- Me farisselo la carità de darne un schèo parché so drìo morire de fame?

- No solo un schèo - ga risposto l'omo che gèra un carbonaro - ma te ne dago quatro, basta che te me giuti a tirare fin casa sti do careti de carbon.

- A me meravéjo! - ga ribatùo el buratin quasi ofeso - par so règola mi no gò mai fato el musso: mi no gò mai tirà un careto!

- Mèjo par ti! - ga risposto el carbonaro - Allora, caro el me toso, se te te senti davèro de morir de fame, magna do bele fete de la to superbia e stà tento de no fare indigestion.

Dòpo un pochi de minuti xe passà par la strada un muraro che portava sora le spale na secia de calsina.

- Farisselo, bonomo, la carità de un schèo a un pòro toso che sbadilia par l'apetito?

- Volentiera ! Vien co mi a portare calsina - ga dito el muraro - e invesse de un schèo te ne dago sinque.

- Ma la calsina pesa! - ga osservà el buratin - e mi no vojo far fadighe!

- Se no te voi far fadighe, caro toso, divèrtete allora a sbadiliare e bon appetito!

In quasi mèza ora sarà passà almanco vinti persone e a tute Pinochio ghe ga domandà un schèo de carità, ma più de qualcheduna ghe ga risposto:

- Vergògnate! Invesse de fare el fanulon par la strada, va piutosto a cercarte un lavoro e inpara a guadagnarte da vivare!..

Finalmente xe passà na doneta che portava do zare¹ de aqua.

¹ zare = brocche

- Me permétela, bona dona, de bévare un sorseto de aqua? - ga domandà rispetoso Pinochio che gaveva na sen che 'l se brusava.

- Bevi pure, toseto! - ga dito la doneta, posando le zare par tera.

Dòpo vèrè bevù come na spugna, Pinochio se ga alsà e forbìndose la boca el ga dito a mèza vosse:

- La sen me la so cavà. Se dèssò me podesse cavare anca la fame!...

La bona doneta, sentindo ste parole, la ghe ga dito sùbito:

- Se te me giuti a portare casa una de ste do zare de aqua, mi te darò un bel tòco de pan.

Pinochio ga vardà la zara e no 'l ga dito né si né nò.

- E insieme al pan te darò anca un bel piato de capussi¹ consà co ojo e aséo - ga zontà la bona dona.

Pinochio ga dà n'altra ociada a la zara piena de aqua e no 'l ga dito né si né nò.

- E dòpo el piato de capussi te darò un bel confeto pien de rosolio.

A sentire sto ùltimo golosesso, Pinochio no xe stà più bon de resistare e fàtose corajo el ga dito:

- Passiensa! Ghe portarò na zara fin casa.

La zara gèra propio pesante e el buratin, no essendo bon de portarla co le man, ghe ga tocà mètersela sora la testa.

Rivai casa, la bona dona ga fato sentire Pinochio a na pìcola tola za parecià e la ghe ga messo davanti na ciopa de pan, un piato de capussi e un confeto.

Pinochio no ga magnà, ma el ga slaparà. El so stómego pareva un magasin restà vodo e disabità almanco da sinque mesi.

Calmai a poco a poco i cranpi de la fame, Pinochio ga alsà finalmente la testa par vardare in faccia la so benefattrice e ringrassiarla; ma pena la ga vista el ga trato un gran ahhh!.. de meravigja e el xe stà là come incantà, co i oci sbarai, co 'l piron² parària e co la boca piena de pan e capussi.

- Cossa xela mai tuta sta meraveja? - ga domandà ridendo la bona dona.

- Me pare...- ga risposto balbetando Pinochio - me pare...me pare che la ghe someja...Si! Si! Si!... anca ela la ga i caveji celesti... anca ela!.. O Fatina mia!.. La me diga che la xe ela!.. No la me fassa più piànzare!.. Se la sapesse!.. Gò pianto tanto, gò pianto tanto!..

E cussì disendo, Pinochio pianzeva desperà e butàndose in zenocion par tera, el abbrassava i zenoci de chea doneta misteriosa.

¹ capussi = càvoli

² piron = forchetta

Cap. XXV° ***Pinocchio promete a la Fata de stare bon e studiare, parché el xe stufo de fare el buratin e el voe diventare un bravo toso.***

Sul prinsipio la bona doneta la ga cercà de dire che ela no gèra la pìcola Fata da i caveji celesti, ma dòpo, vedéndose ormai smaronà e no volendo 'ndar massa vantì co la comedia, la se ga fato riconóssare, disendo a Pinocchio:

- Birbante de un buratin! Come te sito inacorto che gèro mi?

- Xe el gran ben che ghe vojo che me lo ga dito.

- Te ricòrdito? Te me ghè lassà putina e dèssò te me trovi dònna, tanto dònna che podaria quasi farte da mama.

- E mi gò propio caro, parché cussì, invesse de na soreleta, la ciamarò me mama. Xe tanto che vorìa vère na mama come tuti i altri tosi. Ma come gala fato a créssare cussì in prèssa?

- El xe un segreto!

- La me lo insegna! Vorìa créssare un poco anca mi. No la vede? So restà senpre grandò compagno...

- Ma ti no te poi créssare! - ga dito la Fata.

- Parcossa nò?

- Parché i buratini no cresse mai: i nasse buratini, i vive da buratini e i more buratini.

- Oh, mi so stufo de fare senpre el buratin! - se ga lamentà Pinocchio, dàndose un scapeloto. Sarà ora che diventasse anca mi un omo come tuti st'altri.

- E te lo deventarè, se te sarè bon de meritartelo!..

- Davèro? Cossa pòsso fare par meritarmelo?

- Na ròba fàssile, fàssile: abituarte a èssare un toso daparben.

- Parché mi no so un toso daparben?

- Gnanca par idèa! I tosi daparben i xe ubidienti e ti invesse...

- ... mi no so ubidiente!..

- I tosi daparben ghe piase studiare e lavorare e ti ...

- ...e mi invesse fasso el fanulon e 'ndaria senpre in giro de sbrindolon!

- I tosi daparben i dise senpre la verità...
- ... e mi senpre le busiè!
- I tosi daparben va volentiera a scola...
- e mi la scola me fa vegnere moto de stómeço!.. Ma da uncó inavanti vojo canbiare vita.

- Promesso ?
- Promesso! Vojo diventare un toso daparben anca mi, vojo èssare la consolassion de me popà...Dove saralo a sta ora me popà?..

- No lo sò.
- Gavarò mai la fortuna de trovarlo e abbrassarlo?
- Credo de sì, ansi so sicura.

A sta risposta la contentessa de Pinocchio xe stà cussì granda che 'l ga ciapà na man de la Fata e el ga tacà a basàrghela come la fusse na reliquia. Pò, alsando el viso e vardàndola tuto afetuoso, el ghe ga domandà:

- Dime, mameta: alora no xe vèro che te gèri morta?
- Pare de nò - ga risposto soridendo la Fata.
- Se te savessi el dispiassèrem tremendo che gò vudo có gò lèto "QUA RIPOSA ..."

- Lo sò: e xe par questo che te gò perdonà. La sincerità del to dolore me ga fato conóssare che te gavevi un bon core; e da i tosi de bon core, anca se i xe un poco birbanti e abituai male, ghe xe senpre da sperare calcossa de bon, ansi ghe xe da sperare che i pòssa tornare su la strada giusta. Èco parcossa so vegnù a cercarte fin qua. Mi sarò to mama...

- Oh, che bela ròba!..- ga sigà Pinocchio, saltando da la contentessa.
- Ma te ghè da èssare ubidente e fare senpre quello che te dirò mi !
- Volentiera, volentiera, volentiera!
- Fin da doman - ghe ga spiegà la Fata - te scominsiare a 'ndare a scola.

Pinocchio se ga fatto na s-cianta manco alegro.

- Dòpo te seliarè el mestiero che te piasarà de più...
Pinocchio xe diventà serio.
- Cossa borbòtito tra i denti ? - ga domandà la Fata, un poco secà.
- Disevo...- ga cercà de scusarse Pinocchio a mèza vosse - che oramai pa 'ndare scola me pare un poco tardi...
- Nossignor! Ricòrdate che par istuirse e par inparare no xe mai massa tardi.

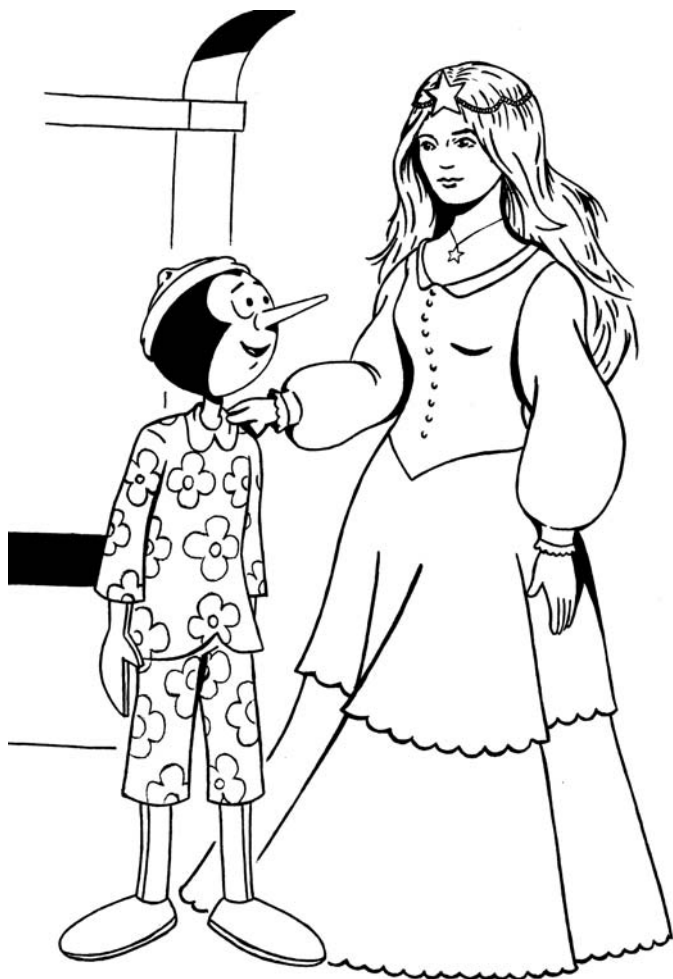
- Ma mi no vojo inparare un mestiero...
- Parcosa?
- Parché lavorare se fa fadiga!
- Caro toso - ga dito la Fata - quelli che dise cussì i finisse quasi senpre

o in preson o in ospedale. L'omo, par to règola, che 'l nassa sior o poareto, el xe obligà in sto mondo a far calcossa, a trovarse un posto, a lavorare. Guai a no voler far gnente! L'òssio xe na brutta malatia, che bisogna guarire sùbito, fin da toseti : se nò, có semo grandi, no se guarisse più.

Ste parole ga tocà l'ànimo de Pinocchio, che alsando deciso la testa el ga dito a la Fata:

- Studiarò, lavorarò, farò tuto quello che te me dirè, parché, insoma, la vita da buratin me ga stufà e mi vojo diventare un toso normale a tuti i costi. Te me lo ghè promesso, no xe vèro?

- Te lo gò promesso, ma dèssò dipende da ti!..



El giorno dòpo Pinocchio xe 'ndà a la scola comunale.

Figurève chele birbe de tosi, có i ga visto vegner dentro in scola un buratin! Tuti ga tacà sganassare a più no pòsso. Chi ghe faseva un scherzo, chi naltro; chi ghe cavava la bareta da le man, chi ghe tirava la giacheta par dadriò; chi cercava de farghe co l'inchiostro do mostaci soto al naso e chi adiritura provava a ligarghe de i fii a i pie e a le man par farlo balare.

Par un tòco Pinocchio ga fato finta de gnente e no 'l se ga mosso, ma dòpo, persa ormai la passienza, el se ga voltà verso quei che più lo tontonava e i lo toleva in giro e el ghe ga dito a muso duro:

- Stè tenti, tosi.; mi no so vegnù qua par fare el vostro pajasso. Mi rispetto i altri, ma vojo èssare respetà anca mi!

- Bravo, paronsin! Te ghè parlà come un libro stanpà! - se ga messo a urlare chei scavessacoli, inboressàndose ancora de più; ansi, uno de lori, più strafotente de i altri, el ga slongà na man co l'idèa de ciapare el buratin par la punta del naso.

Ma no 'l ga fato in tempo, parché Pinocchio ga destirà na ganba soto el banco e el ghe ga rifilà un peladon su na caecia¹.

- Ahi, che pie duri! - ga urlà el toso gratàndose la bòta che ghe gaveva fato el buratin

- E che gómi²!.. anca più duri de i pie! - ga dito naltro che par i so schersi maleducaì se gaveva becà na gomitada sul stómego. Fato stà che dòpo chel peladon e la gomitada, Pinocchio se ga guadagnà sùbito el rispetto e la sinpatia de tuti i tosi de scola: tuti, ansi, ga tacà 'ndarghe drio, a farghe piassèri, a volerghe ben.

Anca el maestro gèra contento, parché lo vedeva senpre atento, studioso, intelligente; senpre el primo a rivare scola, senpre l'ùltimo a alsarse in pie, có gèra finìa la lesson

El solo difeto che 'l gaveva gèra quello de tacarse massa a i so compa-

¹ caecia = caviglia

² gómi = gómiti

gni; tra questi, tanti gèra de le canaje e za conossù parché i gaveva poca voja de far ben.

El maestro lo meteva in guardia tuti i giorni e anca la bona Fata ghe diseva senpre:

- Stà tento, Pinocchio! Queli xe lazaroni che te farà pèrdare la voja anca de studiare.

- No state preoccupare! - rispondeva el buratin, alsando le spale e tocàndose la fronte co un déo come par dire: "Mi gò giudissio qua dentro!"

Ma un giorno, 'ndando scola, el ga trovà un s-ciapo de sti tosi che, có i lo ga visto, i ghe xe corsi incontro disendo:

- Sèto la gran notissia?

- Nò.



- Al mare, qua vissin, xe rivà un Pesse-can, grando come na montagna!

- Davèro ? Che 'l sia el stesso Pesse-can de quando se ga negà me pòro popà?

- Noaltri 'ndemo in spiaja a védarlo. Viento anca ti?

- Mi nò, vojo 'ndare a scola

- Ma cossa te inporta de la scola? A scola ghe 'ndaremo doman!..Co na lesson in più o in manco se resta senpre mussi lo stesso.

- El maestro cossa diralo?

- Che 'l diga quello che 'l voe, el maestro! El xe pagà posta par brontolare tuto el giorno.

- E me mama?

- Le mame no sa mai gnente - ga risposto chele barabe.

- Savio cossa che fasso mi? - ga dito Pinocchio - El Pesse-can lo vojo védare, parché el me intaressa a mi ...ma 'ndarò védarlo dòpo scola.

- Pòro gnòco! - ga dito uno de i tosi - Cossa crédito che un pesse de chela grossessa el voja star là a spetare i to còmodi? Có 'l se ga stufà, lu va da n'altra parte e ciao Nane.

Quanto tempo ghe voe da qua a la spiaja? - se ga informà el buratin.

- In un'ora 'ndemo e tornemo.

- Allora, via!.. E vedemo chi riva prima!.. - ga sigà Pinocchio in segno de sfida.

Tuti i tosi co i libri soto el brasso xe partìi de corsa traverso canpi: e Pinocchio gèra senpre davanti a tuti, quasi che 'l gavesse le ale a i pie.

Ogni tanto, voltàndose indrìo, el cojonava i so compagni che 'l gaveva distansià e nel védarli sidiai, onti de pólvare e co la lengua fora, el se divertiva un mondo. No 'l imaginava serto le disgrassie che ghe saria ancora capità !..

Cap. XXVII°

Gran barufa tra Pinocchio e i so compagni: uno de lori se fa male e Pinocchio vien arestà da i carabinieri. Ma lu scanpa e un grosso can ghe core drio.

Pena rivà in spiaja, Pinocchio ga dà sùbito na ociada sul mare, ma no 'l ga visto nessun Pesse-can. El mare gèra lisso come un specio.

- Dove xelo sto Pesse-can? - el ga domandà a i so compagni.

- El sarà 'ndà a far marena! - ga risposto ridendo uno de lori.

- O el sarà 'ndà a butarse in lèto par farse un pisolin - ga zontà naltro sganassando de gusto.

Da ste risposte stùpide e da le ridade sfotenti, Pinocchio ga capìo che i so amissi i lo gaveva tolto in giro, faséndoghe crédare quello che no gèra vèro; alora el se la ga ciapà par male e el ga dito tuto inrabià:

- E dèssò che gusto ghe gavio trovà a darne da inténdare la storieta del Pesse-can?

- El gusto ghe xe de serto!..- ga risposto tuti d'acordo chei scavessacoli.

- E sarisselo?

- Che te ghemmo fato pèrdare scola e te si vegnù co noaltri. No te te vergogni de farte védare ogni giorno cussì preciso, cussì atento a le lesson? No te te vergogni de studiare tanto, come che te fè?

- Ma cossa ve inporta a voaltri se mi studio?

- Anca massa me inporta, parché te ne fè fare senpre brutta figura col maestro...

- Parcossa ?

- Parché i scolari che studia fa sfigurare quei che ga manco vòja. E noaltri no volemo sfigurare. Ghemmo el nostro amor propio!..

- E alora cossa gòì da fare par contentarve?

- Te ghè da fregàrtene anca ti de la scola, de le lesson e del maestro, che i xe i nostri tre grandi nemissi.

- E se mi volesse ancora studiare?

- No te vardarissimo più sul muso e te la farissimo pagar cara!..

- Se xe par questo me fè tanto da ridare! - ga dito el buratin, scorlando

la testa.

- Cìò, Pinochio! - ga sigà alora el più grando de i tosi, faséndose vanti
- No stà miga fare el sbrufon e crédate un galetto parché, se no te ghè paura de noaltri, te ghè da savèr che noaltri no ghemmo serto paura de ti!
Stà tento ben : ti, te si solo e noaltri semo in sète!..

- Sète, come i peccati mortali! - ga ribatùo Pinochio, ridéndoghe sul muso.

- Gavìo sentio? El ne ga ofeso tuti! El ne ga tratà come i peccati mortali!
Pinochio!.. Domada sùbito scusa de sta ofesa... se nò, guai a ti!

- Cucù! - ga fato el buratin, baténdose el déo indese su la punta del naso, par mèjo torli in giro.

- Pinochio, varda che se inrabiemo!

- Cucù !

- Varda che te demo na rata de bòte!..

- Cucù!

- Stà tento che te vè casa col naso roto!

- Cucù!

- Adesso te lo dago mi el cucù! - ga sigà el più borioso de chei lazaroni
- Ciapa intanto sto aconto e porta casa! - e cussì disendo el ghe ga dà un pugnasso su la testa.

Ma xe stà, come se dise, bòta e risposta, parché el buratin, come gèra da imaginàrselo, el ga risposto sùbito co naltro pugno. Cussì xe nato un barufon generale.

Pinochio, seben che 'l fusse solo, el se difendeva come un erè. Co i so pie de legno duro el se dava cussì ben da fare, che i so nemissi stava a rispetosa distansa. Parché dove i so pie podeva rivare e toccare i ghe lassava par ricordo na bela paca nera.

Alora i tosi, inrabiai de no podere averla vinta su Pinochio fasendo a bòte, i ga pensà de bataliare a distansa, tiràndose drio i so libri de scola, i Silabari, le Gramàtiche, i Sussidiari, i Libri de Letura; ma el buratin che 'l gèra svelto come un lanpo: al momento giusto el faseva na schincarola e i libri, passàndoghe sora la testa, i 'ndava tuti a cascare in mare.

Figurève i pessi!.. Credendo che chei libri i fusse ròba da magnare, i coreva a s-ciapi co la testa fora da l'aqua; ma dopo aver provà a mastegare na pàgina o na copertina i la spuava sùbito fora fasendo co la boca na smorfia, che pareva che i disesse:

- Sta qua no xe ròba par noaltri; noaltri semo abituai a magnare de mèjo.

Intanto el combattimento diventava senpre più cativo, ma tuto un momento xe vegnù fora da l'aqua un Granso grandò e grosso che co na

vosse potente e ràuca el ga tacà a sigare:

- Basta!.. Xe ora de finirla, ramenghi che no si altro!.. Sti zoghi de man fra tosi i va senpre a finire male. Ansi, i ris-cia de far nàssare desgrassie!..

Pòro Granso!..gèra come predicare al vento. Ne la foga de combàtare, Pinocchio se ga voltà indrìo a vardarlo male e el ghe ga dito, anca co brute maniere:

- Stà bon, Granso de l'òstrega! Te farissi mèjo a ciuciare do pastilie de alge par guarire da 'l to mal de gola. Va in lèto, va là e serca de suare!..

I tosi intanto, che i gaveva finìo de tirare tuti i so libri, vista poco lontan la sacheta¹ de i libri del buratin, i la ga ciapà-sù e i ghe ga cavà fora un libro grosso che ghe gèra dentro, pesante e ben rilegà. El gèra el libro de l'Aritemètica. Ve lasso immaginare quanto che 'l pesava!

Uno de i tosi el ga brincà sto libro e mirando a la testa de Pinocchio lo ga tirà de tuta forza: ma invesse de centrare el buratin, el ga intivà la testa de naltro so compagno che dal colpo el se ga sùbito sbiancà in viso e cascando come un sacco vodo par tera el ga fato pena in tempo de dire:

- Mama mia!...aiuto!...móro!..

A védare el so amigo destirà par tera come un morto, i tosi se ga spaventà e i xe scanpai via de corsa e in pochi minuti no i se ga più visti.

Solo Pinocchio xe stà là. Seben che 'l fusse stufo e spaventà anca lu, el xe corso a tociare el fassoletto ne l'aqua del mare e dòpo a bagnare la fronte del so pòro compagno de scola che no dava più segni de vita. Pianzendo e senpre più spaventà, Pinocchio lo ciamava par nome disendo:

- Eugenio!.. Pòro Eugenio mio!.. vèrzi i oci e vèrdame!.. Parcossa no te me rispondi? No so stà mi, sèto, a farte male!.. Crédeme, no so stà mi!.. Vèrzi i oci, Eugenio!.. Se te tien i oci sarai, te me fè morire anca mi!..O bon Dio!.. Come fasso dèssò a tornare casa?.. Co che corajo pòsso presentarme da la me bona mama? Cossa sarà de mi?.. Dove pòssoi scanpare?.. Dove gò da scondarme?.. Gèra mèjo, mille volte mèjo che fusse 'ndà a scola!.. Parcossa gò vossù scoltare sti compagni, che i xe la me rovina?.. El maestro el me lo gaveva dito e stradito: - Stà in guardia da i cativi compagni! - ma mi so testardo ... inseminio² ... lasso che i altri diga e pò fasso senpre de testa mia. E cussi sbalio senpre! Par questo no gò mai vudo na s-cianta de ben. Dio mio!.. cossa sarà de mi?

E Pinocchio el continuava a piànzare, a desperarse, a darse pugni in testa, a ciamar par nome el pòro Eugenio, fin che no 'l ga sentio un rumore de passi che se avissinava

El se ga voltà e el ga visto do carabinieri.

¹ sacheta = cartella

² Inseminio = sciocco

- Cossa fèto qua, destirà par tera? - i ga domandà a Pinochio.
- So drìo giutare sto me compagno de scola.
- Ghe xe vegnù male?
- Pare de sì!..
- Altro che male! - ga dito uno de i carabinieri, incuciàndose a vardare Eugenio da vissin - Sto toso el ga la testa rota! Chi xe che ghe ga fato male?

- Mi nò! - ga balbetà el buratin che no gaveva gnanca na s-cianta de fià in corpo.

- Se no te si stà ti, chi xe stà allora?
- Mi nò! - ga ripetùo Pinochio.
- E co cossa xelo stà ferìo?
- Co sto libro. - E el buratin ga tolto-sù da tera el Libro de Aritemètica par mostrarlo al carabiniere.

- E de chi xelo sto libro?
- El xe mio.
- Basta cussì: no ocore altro. Àsate in pie e vien co noaltri!
- Ma mi...
- Vien via svelto!
- Ma mi so inossente!..
- Vien co noaltri!

Prima de partìre i carabinieri i ga ciamà de i pescadori che passava de là in chel momento co la so barca, vissin a la spìaja e i ghe ga dito:

- Ciapè-sù sto toso che ga la testa rota. Portèlo a casa vostra e dèghe assistensa. Doman tornaremo a védarlo.

Pò i ga ciamà Pinochio, i se lo ga messo in mèzo tra de lori e i ghe ga ordinà co un fare deciso:

- Avanti e camina svelto, se nò pèso par ti!
Molo molo el buratin xe 'ndà co lori. Pòro diàvolo, no 'l saveva più cossa dire. Ghe pareva de insognarse e de fare un sogno propio brutto. El gèra fora de lu. Ghe pareva de védare dopio, le ganbe ghe faseva giàcomo, la lengua la se gaveva inpastà che no 'l gèra gnanca più bon de parlare. Ma ne sta confusion, na fita tremenda ghe sponciava el core: el pensiero de dover passare soto i balconi de la casa de la so bona Fata, fin che 'l gèra compagnà da i carabinieri. El gavarìa vossùo morire!

Có i xe rivai al paese, un improvìso colpo de vento ghe ga portà via a Pinochio la bareta da la testa, butàndoghela lontan na diesena de passi.

- Me permételi - ga domandà el buratin a i carabinieri - che vaga a rancurare la me bareta?
- Va pure, ma femo presto!

El buratin xe 'ndà, el ga rancurà-sù la bareta, ma ... invesse de métersela in testa, la se la ga messa in boca, tra i denti, e pò el ga tacà córare come un mato in diression de la spiaja del mare. El andava velocissimo come na s-ciopetà.

I carabinieri, có i ga visto che no i gèra più boni de ciaparlo, i ghe ga molà drio un cagnasso da guardia che gaveva vinto el primo premio in tute le corse de i cani. Pinochio coreva, ma el can coreva più de lu. La zente vardava da i balconi o in strada, curiosa de savère come che finiva chea storia. Ma nessun se ga cavà la vòja, parché Pinochio e el can i ga alsà un spolvaron cussì grandò che no se ga visto più gnente.

Cap. XXVIII°

Pinocchio salva el can Alidoro, ma dòpo, cascà ne la rede de un pescadore, el ris-cia de farse frìsare come un pesse dentro na farsura.

Fin che ' coreva desperà, ghe xe stà un momento terribile, un momento che Pinocchio se ga visto perso, parché bisogna savèr che Alidoro (gèra questo el nome del can de i carabinieri) a fòrsa de córare e córare, el gèra drio ciaparlo.

Basta dire che el buratin el sentiva, dadrio de lu, supiare el cagnasso quasi tacà a le braghe.

Par fortuna la spiaja gèra ormai vissina e el mare se vedeva poco distante. Pena rivà in spiaja, el buratin ga fato un salto, come se 'l fusse stà na rana e el xe 'ndà a cascare in mèzo l'aqua. Alidoro voleva invesse fermarse, ma dal slancio el xe 'ndà a finire in mòja anca lu. Ma pòro can, no 'l saveva noare e cussi el ga tacà sùbito a sbatociare le sate par stare a gala; ma più el se ramenava e più el 'ndava co la testa soto aqua.

Có 'l xe stà finalmente bon de tirar fora el muso da l'aqua, el pòro can, co i oci de sbaloton, el ga tacà a sigare:

- Me nego!.. Me nego!..

- Crèpa ! - ga risposto Pinocchio da lontan, che se vedeva ormai sicuro da ogni pericolo.

- Giùtame, Pinocchio, par carità!..Sàlvame da la morte!..

A sti sighi strassianti, el buratin che in fondo el gaveva un core bon se ga comosso e el ghe ga dito:

- Se mi te giuto, me prométito de no córarme più drio?

- Te lo prometo!..Te lo prometo! Basta che te fassi presto, par carità, parché se te spèti n'altra s-cianta so morto patòco!

Pinocchio xe stà un poco sora pensiero, ma pò ricordàndose che so popà ghe gaveva dito tante volte che a fare na bona assion no se ghe rimete mai, el se ga avissinà noando a Alidoro e ciapàndolo par la coa co tute do le man, lo ga portà san e salvo fin su la sabia suta de la spiaja.

El pòro can no stava gnanca in pie. Senza volerlo el gaveva bevùo tanta de chel'aqua salà, che dèso el se sentiva la pansa sgionfa come un balon. A ogni modo el buratin, no volendo fidarse massa, el ga pensà ben de butarse n'altra volta in aqua e, 'ndando verso l'alto mare, el ga sigà a l'amigo pena salvà.

- Adìo, Alidoro, fa bon viajo e tanti saludi a casa!

- Adìo, Pinocchio! - ga risposto el can - No so come ringrassiarde de averme salvà da na morte sicura. Te me ghè fato un gran servissio, che me ricordarò de ti. Se capitarà l'ocasion, te saldarò el me dèbito.

Pinocchio ga continuà a noare, tegnéndose però senpre vissin a la tera. Finalmente ghe ga parso de èssare rivà in un logo sicuro.

Dàndoghe na ociada a la spiaja, el se ga incorto che sora un scòlio ghe gèra na spece de gròta, da dove se vedeva vegner fora un longo penacio de fumo.

- In chea gròta - el ga pensà Pinocchio - ga da èssarghe del fogo. Tanto mèjo! Podarò cussì sugarme i vestiti che xe bronbi e scaldarme un poco. E dòpo?... Dòpo se vedarà.

Ciapà sta decision el se ga avissinà al scòlio, ma có 'l xe stà par ranpegarse-sù el ga sentio calcossa da soto aqua che se alsava, se alsava e lo portava parària. El ga fato par scanpare, ma ormai gèra tardi, parché el se ga trovà incatijà dentro na rede da pescadore, in mèzo a un sbiseghìo de pessi de ogni forma e grandessa, che se ramenava come àneme desperae.

Nel stesso momento el ga visto vegner fora da la gròta un pescadore cussì bruto, che 'l pareva un mostro marin. Invesse de i caveji el gaveva in testa un rovejo de erbe verdi; verde gèra la pèle del so corpo, verdi i oci, verde la barba longa fin tera. El pareva un anguro¹, drito su i pie da drio.

Có 'l pescadore ga tirà fora la rede da l'aqua, el ga dito tuto contento:

- Providensa benedeta! Anca uncó podarò farme na spansada de pesse!

- Manco male, che mi no so un pesse! - ga pensà Pinocchio dentro de lu, ciapando na s-cianta de corajo.

La rede piena de pessi xe stà portà dentro la gròta, na gròta scura e tuta infumegà, dove stava frisendo na gran tecia de ojo che mandava un odore da brusin da tore el fià.

- Dèso vardemo che pessi che gò ciapà - ga dito el pescadore verde. E ficando ne la rede na so manona da gigante che pareva na spàtola da fornaro, el ga tirà fora na sbrancà de sardèle.

- Bone, ste sardèle! - el ga dito, vardàndole e snasàndole co sodisfassion. E dòpo averle snasà ancora una a una le ga butà zó inte na mastela senza aqua. Più volte el ga fato sta fatura e fin che 'l cavava i pessi da la rede, ghe vegneva l'aqueta in boca e el diseva contento come na pasqua:

- Bone ste masenete!

- Squisite ste bóseghe!

- Delissiosi sti sfoji!

- Gustosi sti cagnoleti!

¹ anguro = ramarro

- Grassiose ste renghete!

Come podì imaginàrvelo, le masenete, le bóseghe, i sfoji, i cagnoleti e le renghete i xe 'ndai tuti smissiai ne la mastela, a tegnere compagnia a le sardèle.

Par ùltimo xe restà Pinocchio.

Pena che 'l pescadore lo ga tirà fora, el ga sbarà i oci verdi, meténdose a sigare spaventà:

- Che rassa de pesse xelo mai questo? De pessi fati cussì mi no ghe ne gò mai magnà!



El xe tornà a vardarlo co atension e dòpo vèrlo osservà puìto par drito e par roverso el ga dito:

- Gò za capio: el ga da èssare un granso de mare.

Alora Pinocchio mortificà nel sentirse confóndare co un granso de mare, el ga dito un poco secà:

- Ma che granso d'Egito! El varda come che 'l parla!.. Mi par so règola so un buratin de legno!

- Un buratin? - se ga meravejà el pescadore - Digo la verità, el pesse buratin par mi el xe un pesse novo! Mèjo cussì. Te magnarò più de gusto!

- Magnarme mi? Ma volo capire che mi no so un pesse? No 'l sente che parlo e ragiono come lu?

- Xe proprio vèro - ga dito el pescadore - e sicome vedo che te sì un pesse che ga la fortuna de parlare e ragionare come mi, te usarò tuti i riguardi.

- E cossa sarissili sti riguardi?

- In segno de amicissia e de rispetto, te lassarò sèliere come che te voi èssare cusinà. Vuto èssare frito in farsura¹ o preferissito èssare còto in tecia

¹ farsura = padella

co la salsa de pomodoro.

- A dire la verità - ga risposto Pinocchio - se mi gò da sèliere, preferisso piutosto èssare lassà libaro de tornare casa mia.

- Ma schèrsito? Te pare che mi voja pèrdare sta ocasion de tastare un pesse cussì raro? No me càpita miga tuti i giorni un pesse buratin in sti mari. Lassa fare a mi. Te farò frìsare in farsura co tuti st'altri pessi e te te trovarè contento. Èssare frito in compagnia xe senpre na consolassion.

El pòro Pinocchio, có 'l ga sentìo sta antifona, el ga tacà piànzare, a sigare, a raccomandarse e fifotando el diseva:

- Come sarìa stà mèjo se fusse 'ndà scola!.. Gò vossùo scoltare i me compagni e dèssò la pago cara. Ih!..Ih!..Ih!..

Sicome el se ramenava come un bisato e el faseva sfòrsi incredibili par scanpare da le sgrinfe del pescadore verde, sto qua el ga ciapà na stròpa¹ e dòpo vèrlo ligà man e pie, che 'l pareva un salado, lo ga butà dentro la mastela co tuti st'altri pessi.

Pò, tirà fora na guantiera² de legno, piena de farina , el ga scominsià a infarinare tuti i pessi e man man che li infarinava li butava a frìsare dentro la farsura che gèra sul fogo.



I primi a balare ne l'ojò bolente xe stà le pòre masenete, dòpo xe vegnù el turno de le bóseghe, de i sfoji, de i cagnoleti, de le renghete, de le sardèle e ùltimo el doveva èssare Pinocchio. El buratin, nel védarse cussì vissin a la morte (che brutta morte!..) ghe xe vegnù un convulso tanto grandò che no 'l gaveva né fià nè vosse par raccomandarse ancora.

El pòro toso se raccomandava solo co i oci! Ma el pescadore verde, senza gnanca badarlo, lo ga rodolà sinque-sie volte dentro la farina e pò, cussì tuto inpastrocìa che 'l pareva diventà un buratin de gesso, lo ga ciapà par el copin e ...

¹ **stròpa** = ramo di sàlice

² **guantiera** = vassoio

Cap. XXIX°

Salvò dal can Alidoro, Pinocchio torna a casa de la Fata che ghe promete che un giorno no 'l sarà più un buratin, ma 'l deventarà un toso come i altri. El Bòvolo¹ ghe fa pèrdare la passienssa, ma la Fata lo perdona.

Proprio nel momento che el pescadore gèra drio butare Pinocchio dentro la farsura, xe entrà ne la gròta un cagnasso, portà là da l'odore invitante de la fritura.

- Pussa via! - ghe ga sigà el pescadore sercando de farghe paura, fin che 'l tegneva in man el buratin tuto infarinà.

Ma 'l can che gaveva na fame trascurà, mugolando e menando la coa, pareva che 'l disesse:- Dame un bocon de fritura che te lasso in pase!..

- Pussa via, te digo! - ga ripetùo el pescadore; e el ga slongà na ganba par darghe na peada.

Alora el can, che co 'l gaveva fame davèro no 'l gèra par gnente molesin, el se ga voltà indriò mostràndoghe i denti pronti a morsegare.

In chel momento se ga sentìo ne la gròta na vosseta fiaca fiaca che diseva:

- Sàlvame, Alidoro! Se no te me salvi, so frito!..

El can ga riconossùo sùbito la vosseta che gèra vegnù fora da chel fagoto infarinà che 'l pescadore tegneva in man.

Alora cossa falo? El trà un gran salto, el brinca chel fagoto infarinà e tegnéndolo lesiero co i denti, el scanpa fora da la gròta, corendo come un fùlmine. El pescadore, inrabià morto nel védarse cavare da le man un pesse che 'l gavarìa magnà tanto volentiera, el ga provà a córarghe drio al can, ma fati pochi passi, ghe xe vegnù un convulso de tosse che ghe ga tocà tornare indriò.

Intanto Alidoro, rivà ne la stradeta che portava al paese, el se ga fermà posando delicatamente par tera l'amigo Pinocchio.

- Quanto gòì da ringrassiate ? - ga dito el buratin.

¹ bòvolo = lumaca

- No ghe xe bisogno - ga risposto el can - Ti te me ghè salvà na volta e dèssò mi te ricanbio. Se sa: in sto mondo bisogna che se giutemo uno co st'altro.

- Ma come sito capità dentro la gròta?

- Fin che gèro destirà su la sabia de la spiaja, più morto che vivo, el vento me ga portà da lontan un odoreto de fritura. Chel profumo me ga stussegà l'apetito e ghe so 'ndà drio. Se ritardavo de un solo minuto ...

- No stàrmelo dire! - lo ga fermà Pinocchio, che 'l tremava ancora da 'l spavento - No stàrmelo dire!.. Se te rivavi un minuto più tardi a sta ora gèro za frito, magnà e anca digerio. Brr!.. me vien i penoti de oca solo a pensarlo !..

Alidoro ridendo el ga alsà la sata drita verso Pinocchio e questo ghe la ga streta forte forte, in segno de gran amicissia e riconoscensa. Dòpo, i se ga lassà.

El can xe partìo par la so strada e Pinocchio, restà solo, el xe 'ndà int'un canton là vissin, dove ghe gèra un veceto che se scaldava al sole, sentà davanti a la porta.

- El me diga, bonomo, salo gnente de un pòro toso che se ga roto la testa e che se ciamava Eugenio?

- Chel toso xe stà portà propio qua da de i pescadori e dèssò...

- Dèssò xelo morto? - ga vossùo savèr Pinocchio ormai rassegnà.

- Nò, dèssò el xe vivo, el stà ben e el xe tornà casa sua.

- Davèro?..Davèro? - ga sigà el buratin, saltanto da la contentessa - Allora la ferita no gèra grave?

- La garìa possùo èssare anca gravissima, adiritura mortale - ga spiegà el bon veceto - parché i ghe gaveva tirà in testa un libron grosso che mai.

- E chi xe che ghe lo ga tirà?

- Un so compagno de scola, un serto Pinocchio.

- E chi xelo sto Pinocchio? - ga domandà el buratin, fasendo finta de gnente.

- I dise che 'l sia un poco de bon, un vagabondo, un scavessacolo...

- Calùnie, tute calùnie!..

- Lo conóssito ti, sto Pinocchio ?

- De vista... - ga risposto el buratin.

- E ti cossa dèssito de lu? - ghe ga domandà el veceto.

- Mi, el me pare un bon toso, pien de vòja de studiare, ubidiente, afessionà a so popà e a la so fameja.

Fin che el buratin diseva sta litania de busie, el se ga tocà el naso e cussì el se ga incorto che el se gèra slongà de un bel tòco. Allora tuto spaventà el ga tacà criare:

- No 'l staga crédare, bonomo, a tuto el ben che ghe n'ò dito, parché conosso pùto sto Pinocchio e pòsso dire che 'l xe propio un birbon, un disubidente de prima riga, un fanulon che, invesse de 'ndare scola, el va de sbrindolon come i pèso tosi.

El gaveva pena finìo de dire ste parole, che el naso se ga scursà tornando come prima.

- E parcossa sito tuto bianco in sto modo? - ghe ga domandà el veceto.

- Ghe dirò ...che senza incòrzerme, me so russà drio un muro da poco inpiturà de bianco - ga risposto pronto el buratin che 'l se vergognava confessare che i lo gaveva ciapà par un pesse e infarinà par frisarlo in farsura.

- De la to giacheta, de le to braghe, de la to bareta cossa ghe n'èto fato?

- Gò trovà i ladri che i me ga spojà. El me diga, bonomo, no 'l gavaria par caso da darne da strassa de vestito parché pòssa tornare casa?

- Caro toso, mi no gò altro che un sacheto dove che tegno le fave. Se 'l te va ben, mi te lo dago: ècolo là!

Pinocchio no 'l se lo ga fato dire do volte: el ga tolto el sacheto de fave che gèra vodo, el ghe ga fato un buso sul fondo e do da le parti e el se lo ga ispirà come na camisa. E vestio lesiereto in chel modo el xe partio par tornare al paese.

Ma camminando no 'l se sentiva tranquilo; tanto xe vèro che 'l faseva un passo vanti e uno indrìo e, discorendo da lu solo, el diseva:

- Come farò a presentarme da la me bona Fata? Cossa dirala có la me vedarà?.. Garala corajo de perdonarme anca stavolta?.. Scometo che no la me perdona più !..Oh! ..No la me perdona de serto!.. E me stà ben, parché so canaja, un pinpinela che promete senpre e no mantien mai.

Có 'l xe rivà in paese gèra za note fonda e pioveva che Dio la mandava; senza pèrdare tenpo el xe 'ndà direto a la casa de la Fata, ma có 'l xe stà là davanti no 'l ga vudo el corajo de bàtare a la porta e corendo el xe tornà indrìo de na ventina de passi. El ga provà a avissinarse n'altra volta a la porta, ma no 'l ga combinà gnente; el se ga avissinà na tersa volta... e gnente; la quarta volta, tremando, el ga ciapà in man el batoceto de fero e el ga dà un piccolo colpetin.

Spèta che te spèta, finalmente dòpo mèz'ora se ga vèrto un balconsin de l'último piano (la casa la gèra alta quatro piani) e Pinocchio ga visto spòrzerse un grosso Bòvolo co un ciareto sora la testa che ga domandà:

- Chi ghe xe a sta ora?

- Xela in casa la Fata? - se ga informà el buratin.

- La Fata dorme e no la voe èssare svejà. Ma ti, chi sito?

- So mi!..

- Chi...mi?

- Pinocchio.

- Chi Pinocchio ?

- El buratin, quello che stà de casa co la Fata.

- Ah, gò capìo - ga dito el Bòvolo - Spètame che vegno basso e te vèrzo sùbito.

- El fassa presto, par carità, parché moro dal fredo!

- Caro toso, mi so un Bòvolo e i bòvoli, come tute le limèghe, no ga mai prèssa.

E cussì xe passà na ora, ghe ne xe passà do e la porta no se verzeva. Pinocchio che tremava dal fredo, da la paura e da l'acqua che ghe spissolava dòsso, el se ga fato corajo e el ga batùo na seconda volta e stavolta più forte de prima.

A sto secondo colpo, se ga vèrto un balcon del piano de soto e xe vegnù fora el sòlito bovolon.

- Bòvolo belo - ga sigà Pinocchio da la strada - xe do ore che spèto! E do ore, có sto tempo tremendo, le xe più longhe de do ani. Móvate, par carità!..

- Caro toso - ghe ga risposto chela bestiola tuta pase e fiachessa - Caro toso, mi so un Bòvolo e te gò dito che i bòvoli, come tute le limèghe, no ga mai prèssa.

E el ga sarà el balcon.

Dòpo un poco ga sonà mèzanote e, dòpo, un bòto e pò le do de note e la porta gèra senpre sarà.

Alora Pinocchio, che gaveva persa tuta la so passiensna, el ga ciapà el batocio de la porta par darghe un gran colpo da far rinbonbare tuta la casa, ma el batocio se ga improvvisamente trasformà in un bisato che sbrissàndoghe fora da le man el xe sparìo nel fosso de la strada.

- Ah, si! - ga urlà Pinocchio senpre più inrabià - Se 'l batocio xe scanpà, mi me farò sentire a fòrsa de peade.

E difati, ciapà la rincorsa, el ghe ga rifilà un peadon cussì potente che 'l pie xe 'ndà a ficarse nel legno fin quasi a metà: e quando el buratin ga cercà de cavarlo fora, no ghe xe stà gnente da fare, parché el pie el se gèra incastrà cussì ben che 'l pareva un ciodo ribatùo.

Figurève el pòro Pinocchio! Ghe ga tocà passare el restante de la note co un pie in tera e s'altro parària.

Có xe stà matina, al primo ciaro, finalmente la porta se ga vèrto. Chea brava bestiola del Bòvolo, par vegner basso dal quarto piano fin su la porta de casa, la ghe gaveva messo solo nove ore. Bisogna propio dire che la gaveva fatto na suada!

- Cossa fèto co sto pie inpirà ne la porta? - ga domandà ridendo el Bòvolo.

- Xe stà na disgrassia! El varda se 'l xe bon de cavarme fora da sto suplissio.

- Caro toso, qua ghe voe un spacalegna e mi no gò mai fato el spacalegna.

- Par piassère el vaga a chiamare la Fata!

- La Fata dorme e no la voe èssare svejà.

- Ma gò da stare inciodà tuto el giorno su sta porta?

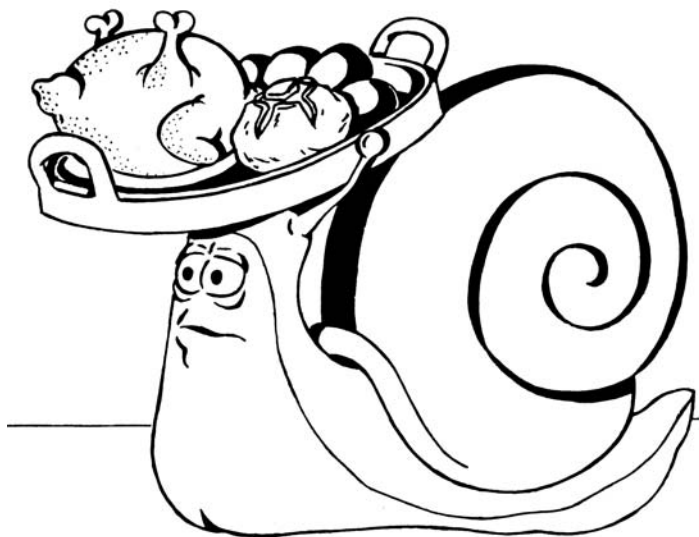
- Divèrtete a contare le formighete che passa par la strada.

- El me porta almanco calcossa da magnare, parché me sento sfinìo.

- Sùbito! - ga dito el Bòvolo.

Difati, dòpo tre ore e mèza, Pinocchio lo ga visto tornare co na guantiera d'argento sora la testa. Su la guantiera ghe gèra na ciopa de pan, un polastro rosto e quatro armelini¹ fati.

- Èco la marena che te manda la Fata - ga dito el Bòvolo.



A védare tuta chea grassia de Dio, el buratin se ga sentìo consolare. Ma sùbito dòpo el ga ciapà na gran delusion, có 'l se ga incorto che el pan gèra de gesso, el polastro de carton e i quatro armelini, che i pareva vèri, i gèra de vero inpiturìo.

El voleva piànzare, el voleva desperarse, el voleva butare via la guantiera co tuta chea ròba finta: invesse, fusse stà el dolore o la

¹ **armelini** = albicocche

fiachessa de stómego, el xe cascà par tera svenùo.

Có 'l xe rinvegnù el se ga trovà destirà su un sofà e la Fata ghe gèra vissin.

- Anca par stavolta te perdono - ga dito la Fata - ma guai a ti se te me ne conbini n'altra de le tue!

Pinocchio ga promesso, ga giurà che 'l gavarìa studià e che el se gavarìa conportà ben. E, a dire la verità, el ga mantegnù la parola par tuto el resto de l'ano. Difati a i esami, prima de le vacanse, el xe stà el più bravo de tuti; el so conportamento xe stà giudicà òtimo tanto che la Fata, tuta contenta, la ga dito:

- Doman, finalmente, el to desiderio sarà contentà.

- Come sarìa?

- Doman te finirè de èssare un buratin de legno e te deventarè un toso daparben.

Chi no ga visto la contentessa de Pinocchio, có 'l ga sentio sta notissia straordinaria, no 'l podarìa imaginàrsela. Tuti i so amissi e compagni de scola i doveva èssare invità par el giorno dòpo a festegiare in casa de la Fata el gran avvenimento. La Fata gaveva ordinà de preparare dosento cicare de caffè e quatosento panini col buro par soto e par sora. La giornada prometeva de èssare meravigliosa e anca alegra, ma...

Disgrassiatamente ne la vita de i buratini ghe xe senpre un "ma" che sassina tuto ...

Cap. XXX°

Pinocchio, invesse de diventare un toso daparben, el se lassa insinganare dal so amigo Mocoleto che voe 'ndare a vivare nel "Paese de i Divertimenti", che xe el più bel paese del mondo.

Come se poe capire, Pinocchio ga domandà sùbito a la Fata el parmesso de 'ndar in giro par la sità a fare inviti e la Fata ghe ga dito:

- Va pure a invitare i to amissi par la festa de doman, ma ricòrdate de tornare casa prima che fassa scuro. Ghèto capìo?

- Fra un'ora prometo de èssare za tornà! - ga assicurà el buratin.

- Stà tento Pinocchio!.. I tosi fa presto a prométare: ma xe più le volte che i se desméntega de mantegnere.

- Ma mi no so come i altri; mi có fasso na promessa, la mantegno !..

- Vedaremo! Se te dovessi disubidire, pèso par ti!..

- Parcossa ?

- Parché i tosi che no scolta i consili de quei che ghe ne sa più de lori, va finire che ghe càpita senpre na desgrassia.

- E mi ghe ne so calcossa!.. - ga confermà Pinocchio - Ma dèso no ghe casco più!

- Vedaremo se te disi la verità.

Senza zontare altre parole, el buratin ga saludà la so bona Fata, che gèra par lu come na mama e, cantando e saltando, el xe 'ndà fora da la porta de casa.

In poco più de un'ora el gaveva invità tuti i so amissi. Un pochi ga acetà sùbito, propio contenti; altri, da prinsipio, i se ga fato pregare, ma có i ga sentio che i panini da insupare nel cafè-late i saria stà spalmai de buro anca par fora, i ga acetà disendo:

- Vegnaremo par farte piassère.

Bisogna intanto savèr che Pinocchio, fra i so amissi e compagni de scola, el ghe n'aveva uno tanto caro che se chiamava Romèò, ma tuti lo chiamava col soranome de Mocoleto, par via che 'l gèra seco incandìo, longo e duro come un pavèro novo de un mócolo de candela.

Mocoleto gèra el toso più fiacon e birbante de la scola. Ma Pinocchio ghe voleva un gran ben. Difati el xe 'ndà sùbito a trovarlo casa par

invitarlo a la festa, ma no lo ga trovà. Tornà na seconda volta, no 'l ghe gèra ancora. Tornà na tersa volta, el ga fato la strada par gnente.

Dove xe che 'l podeva pescarlo? Serca de qua, serca de là, finalmente lo ga trovà sconto soto el pòrtego de na casa de contadini.

- Cossa fèto qua? - ghe ga domandà Pinocchio, có 'l ghe xe stà vissin.

- Spèto la mèzanote par partire...

- Dove vèto?

- Lontan, lontan, lontan!

- E mi che so vegnù seccarte casa tre volte!

- Cossa volévito da mi?

- No te sè el gran avvenimento? No te sè la fortuna che me xe capità?

- Che fortuna?

- Che doman finisso de èssare un buratin e devento un toso come ti e come tuti st'altri!

- So contento par ti!

- Doman, allora, te spèto a la festa de casa mia.

- Ma se te digo che parto stassera!..

- A che ora?

- A mèzanote.

- E dove vèto ?

- Vago a star de casa in un paese lontan ... che xe el più bel paese de sto mondo: na vèra cucagna!..

- Come se ciàmelo?

- El se ciama appunto el "Paese de i divertimenti". Parcozza no te vien anca ti?

- Mi ?.. Mi nò de serto!

- Te ghè torto, Pinocchio! Crédeme a mi, se no te vien, te perdi na gran ocasion. Dove vuto trovare un paese mèjo par noaltri tosi? Là no ghe xe scole, là no ghe xe maestri, là no ghe xe libri! El xe un paese benedeto, dove no se studia mai. Al zòba pò no se va a scola e ogni settimana xe fata de sie zoba e de na doménega. Figùrate che le vacanse de l'autuno le scominsia col primo de genaro e le finisce co l'último de dissenbre. El xe propio el paese che me piase a mi! Cussì dovaria èssare tuti i paesi civili!..

- Ma come se passa le giornade nel "Paese de i Divertimenti"?

- Le se passa zogando e diverténdose da la mattina a la sera. La sera pò se va in lèto e la mattina drio se scominsia da novo. Cossa disito?

- Uhm!.. - ga fato Pinocchio, scorlando la testa come par dire: "La xe na vita che me piasarìa fare anca mi!"

- Allora, vuto partire co mi? Decidetel!..

- Nò, nò, nò e pò nò! Orami gò promesso a la me bona Fata de diventare un toso daparben e vojo mantegnere la promessa. Ansi, sicome vedo che el sole xe drìo 'ndar basso, mi te lasso e scanpo sùbito casa. Ciao e bon viajo!

- Dove córito de tanta prèssa?

- Casa! La me bona Fata voe védarne rivare prima che fassa scuro.

- Spèta almanco do minuti...

- Fasso massa tardi!..

- Do minuti solo ...

- E se dòpo la Fata me siga?

- Làssala sigare. Có la sarà stufa, la se calmarà. - ga dito chel birbante de Mocolèto.

- Pàrtito ti solo o in compagnia?

- Mi solo?.. Saremo più de sento tosi!

- E 'ndè tuti a pie?

- A mèzanote passarà de qua el caro che ne vien a tor-sù e che ga da portarne fin dentro i confini de chel meraviglioso paese.

- Cossa che pagarà che fusse za mèzanote!

- Parcossa?

- Par védarve partire tuti insieme.

- Stà qua n'altra s-cianta e te ne vedarè.

- Nò, nò... gò da tornare casa

- Spèta almanco n'altri do minuti...

- Gò spetà anca massa. La Fata sarà za in pensiero par mi.

- Pòra Fata! Gala forse paura che te magna i barbastreji¹?

- Ma dime - se ga informà Pinochio - sito sicuro che in chel paese no ghe xe gnanca scole?

- Gnanca l'onbra!

- E no ghe xe maestri?

- Gnanca uno!

- E no ghe xe mai l'òbligo de studiare?

- Mai, mai e pò mai!

- Che bel paese! - ga amesso Pinochio, senténdose vegnere l'aqueta in boca.- Che bel paese!.. Mi no ghe so mai stà, ma me lo imàgino.

- Parcossa, allora no te vien anca ti?

- Xe inùtile che te me lo domandi! Oramai gò promesso a la me bona Fata de diventare un toso de giudissio e no vojo mancare de parola.

- Allora ciao e salùdame tanto le scole medie e anca le superiori, se te le trovi par strada!

¹ barbastréji = pipistrelli

- Ciao Mocoletto, fa bon viajo, divèrtete e ricòrdate ogni tanto de i to amissi!..

Dito questo el buratin ga fato do passi par allontanarse, ma dòpo el se ga fermà e voltàndose indriò el ga domandà a l'amigo:

- Ma sito propio sicuro che in chel paese tute le settimane xe fate de sie zoba e de na doménega?

- Sicurissimo!

- E xe propio vèro che le vacanse le scominsia col primo de genaro e le finisce co l'ùltimo de dissenbre?

- Vèro, verissimo!

- Che bel paese!.. - ga sospirà Pinochio.

E co un fare deciso, el ga zontà parlando in prèssa: - Alora te saludo e bon viajo!

- Ciao!

- Fra quando pàrtito?

- Fra do ore.

- Pecà! Se mancava solo na ora, quasi quasi gèro bon de spetare.

- E la Fata?

- Ormai gò fato tardi!.. e tornare casa na ora prima o na ora dòpo xe lo stesso.

- Pòro Pinochio! E se la Fata te siga?

- Passiensa! La lassarò sigare e có la se garà stufà, la se calmarà.

Intanto gèra vegnù scuro e se faseva note.

Inprovisamente, in lontanansa, se ga visto un ciareto ...e se ga sentio un rumore de sonaji, el son de na tronbeta, ma pena pena, tanto che 'l pareva el ruzare de na sansala¹.

- El xe qua! - ga sigà Mocoletto, alsàndose in pie.

- Chi xe che xe qua? - ga domandà sotovosse Pinochio.

- El caro che vien a torne-sù. Alora vuto vegnere sì o nò?- Ma xe propio vèro - ga domandà par l'ùltima volta el buratin - che in chel paese i tosi no ga mai l'òbligo de studiare?

- Mai, mai e pò mai!

- Che bel paese!..che bel paese!..che bel paese!..



¹ sansala = zanzara

Cap. XXXI°

*Pinochio se decide de montare sul
caro che lo portarà nel "Paese de i
Divertimenti" e là el se la gòde par
sinque mesi.*

Finalmente un careto grando e longo xe rivà e senza gnanca fare un rumoreto parché el gaveva le rode fodarà de stopa e de strasse. Lo tirava dódese cubie de musseti, tuti grandi compagni, ma de pelame difarente.

Un pochi gèra grigi, altri bianchi, altri 'ncora stramaciai tipo pévare e sale, altri 'ncora gèra a strisse zale e celesti.

Ma la ròba più stranba gèra questa: che le dódese cubie o, mèjo, i vintiquattro musseti no i portava i ferì inciodai soto le sate come st'altre bestie da tiro, ma i gaveva stivaleti da omo, de vacheta bianca.

E el caretiero?

Figurève un Ometo più largo che longo, molegato e tachente come na baleta de butiro, co na faceta da pometo lazarin, na bocheta che rideva senpre e na vosse fina e dolse, come quela de un gatelo che se racomanda al bon core de la parona de casa.

Tuti i tosi, pena che i lo vedeva, i restava incantai e i faseva a gara par montare sul so careto, parché lu li portasse dove ghe gèra la vèra cucagna, conossùà ne le carte geogràfiche col nome del "Paese de i Divertimenti".

Difati el caro gèra za tuto pien de tosi fra i òto e i dódese ani, tuti streti e muciai, come tante sardèle in saore. I stava male, i stava schiciai, no i poteva gnanca respirare, ma nessun diseva "Ohi!", nessun se lamentava. La consolassion de savère che tra poche ore i sarìa rivà al paese dove no ghe gèra libri, né scole, né maestri li gaveva messi in alegrìa, pronti a soportare tuto, strapassi e fame, sen e sòno.

Pena che 'l careto se ga fermà, el caretiero ga vardà Mocoleto e fasendo smorfiete e soriseti el ghe ga domandà:

- Dime, bel toseto, vuto vegnere anca ti nel paese più belo de sto mondo?

- Sicuro che vojo vegnere!

- Ma te averto, caro el me toso, che nel me careto no ghe xe più posto. Come che te vedi el xe tuto pien...

- Passiensa - ga risposto Mocoletto - se no ghe xe posto dentro me adatarò a star sentà sora le stanghe del caro.- e trato un salto, el xe montà a cavaloto de le stanghe.

- E ti, tesoro mio? - ga dito l'Omerto tuto complimentoso voltàndose verso Pinocchio - Ti cossa vuto fare? Viento anca ti co noaltri o rèstio qua?..

- Mi resto. - ga risposto Pinocchio - Vojo tornare casa, vojo studiare e farne onore a scola, come che fa tuti i tosi daparben.

- Allora tanti auguri!..

- Pinocchio ! - ga sigà Mocoletto - Scòltame mi: vien via co noaltri che staremo alegri!

- Nò, nò, nò!..

- Dai, vien via co noaltri che se divertiremo - ga sigà altre quatro vossi da dentro el caro.

- Vien via co noaltri che ghe ne faremo tante! - ga urlà tute insieme un sentenaro de vossi da dentro el caro.

- E se vegno co voaltri, cossa dirà la me bona Fata? - ga dito el buratin che scominsiava a cédare a la tentassion.

- No métarte in testa tante malinconie ! Pensa che 'ndemo in un paese dove saremo paroni de fare queo che volemo da la matina a la sera!

Pinocchio no ga risposto, ma el ga fato un sospiro, pò el ghe n'à fato naltro, pò naltro 'ncora e finalmente e ga dito:

- Fame un poco de posto che vegno anca mi!

- Posto no ghe ne xe - ga spiegà l'Omerto - ma par mostrarte quanto che gò caro che te vegni, te lasso el mio, in serpa...

- E lu ?

- Mi farò la strada a pie.

- Eh, nò, no ghe permeto. Piuttosto monto in gròpa a uno de sti musseti. - ga dito Pinocchio.

Dito fato, el ghe xe 'ndà vissin al musseto a man drita de la prima cubia e el ga fato l'ato de montarlo, ma la bestiola, voltàndose de colpo, la ghe ga dà na musonada sul stómego che lo ga butà co le ganbe parària.

Figurève el ridare de tuti i tosi che gaveva visto la sèna. Ma l'Omerto no ga ridùo. El ghe xe 'ndà vissin tuto afetuoso al musseto che se gaveva ribelà e, facendo finta de darghe un baseto, el ghe ga destacà co un morsegon mèza recia da la parte drita.

Intanto Pinocchio, alsàndose da tera inrabià morto, co un salto el xe montà sora la gròpa de chela pòra bestia.. El salto xe stà cussì preciso, che stavolta i tosi, invesse de ridare i ga tacà sigare: - Viva Pinocchio! - e a

farghe na tenpesta de batiman che no finiva più.

In chel momento el musseto ga alsà tute do le ganbe dadrìo e co na sgroponada el ga sgiaventà el pòro buratin in mèzo a la strada, sora un mucio de giara.

E tuti a ridare n'altra volta, ma l'Ometo, invesse de ridare, co fare amoroso, el se ga avissinà al musseto rabioso par darghe un baseto e calmarlo, ma co un morsegon el ghe ga portà via metà de st'altra recia. Pò el ga dito al buratin:

- Ti móntaghe pure a cavallo e no aver paura. Chel musseto el voleva schersare, ma mi ghe gò dito do parolete ne le rece e spero de averlo convinto.

Pinocchio xe montà e el caro ga tacà a móvarse. Ma fin che i musseti galopava e el caro coreva su i sassi de la stradona granda, ghe ga parso al buratin de sentire na vosseta fina fina che diseva:

- Pòro inseminò! Te ghè vossudo fare anca ti de testa tua. Pèso par ti!..

Pinocchio un poco spaventà, el ga vardà de qua e de là par conóssare da che parte vegneva ste parole, ma no 'l ga visto nessun: i musseti galopava, el caro coreva, i tosi ingrumai dentro el caro i dormiva, Mocoletto adiritura el ronchesava e l'Ometo sentà in serpa el cantussava tra i denti:

*Tuti de note i dorme
e mi no dormo mai!..*

Fato naltro mèzo chilòmetro, Pinocchio ga sentìo la sòlita vosseta fina che ghe diseva:

- Tiéntelo inamente, macacheto! I tosi che lassa de studiare e i volta le spale a i libri, a le scole e a i maestri par darse a i zoghi e a i divertimenti, no poe far altro che na fine desgrassià!.. Mi lo so par prova e te lo pòsso dire: vegnarà un giorno che te pianzarè anca ti, come uncò pianzo mi... ma alora sarà tardi!..

A ste parole borbotae sotovosse, el buratin spaventà ancora de più el xe saltà zó da la gròpa del musseto e el ghe xe 'ndà vissin al muso.

Imaginève come che 'l xe restà, có el se ga inacorto che el musseto pianzeva... el pianzeva propio come un toseto.

- Ehi, sior Ometo! - ga sigà alora Pinocchio al paron del caro - Salo cossa che ghe xe de novo? Sto musseto xe drìo piànzare!

- Làssalo piànzare, el ridarà có 'l se sposarà.

- Ma ghe galo forse insegnà a parlare?

- Nò, el ga inparà da lu solo a borbotare qualche parola, essendo stà tre ani co na compagnia de cani amaestrà.

- Pòra bestia!



- Va via! - ga dito l'Ometo- No perdemo el nostro tempo a vardare piànzare un musso. Monta a cavallo e 'ndemo vanti che la note xe fresca e la strada xe longa.

Pinochio ga obedìo senza fiatare.

El caro ga continuà la so corsa e có xe stà matina, a i primi ciari, i xe rivà finalmente al "Paese de i Divertimenti".

Sto paese no somejava a nessun altro paese del mondo. La so popolassion gèra composta tuta da tosatèi. I più veci garà vudo quatòrdese ani, i più zóvani i ghe n'aveva pena oto. Par le strade na alegria, un bordèlo, un sigamento da spacare i sarvèi.! S-ciapi de tosi dapartuto: chi zogava a figurine, chi a querceti, chi al balon, chi 'ndava in bicicleta, chi se coreva drio; altri zogava tegna, altri bandiera, altri vestii da pajassi i magnava stopa e i spuava fogo; chi recitava, chi cantava, chi faseva i salti mortali, chi se divertiva a camminare co le man par tera e le ganbe parària; chi coreva co i serci, chi passeggiava, strafantà da generale co l'elmo de carta e na spada de carton; chi rideva, chi ciamava, chi sigava, chi bateva le man, chi fis-ciava, chi faseva el verso de la galina che ga pena fato l'ovo: insoma ghe gèra un pandemonio, un cassacan, un

strèpito cussì grandò da doverse métare el bonbaso¹ dentro le rece par no diventare sordi. In tute le piasse se vedeva teatrini de tela co tanti tosi che vardava i spetàcoli da la matina a la sera; su tuti i muri de le case se leseva, scrite col carbon, ròbe de sto gènare: "Viva i zogàttoli!" (invesse che "Zogàtoli"), "No volliamo più scolle!" (invesse de "No volemo più scolle"), "Abbaso Larite Mètica" (invesse de "Abasso l'Aritemètica").

Pinochio, Mocoletto e tuti st'altri tosi che i gaveva fato el viajo co l'Omèto, pena messo pie dentro la sità, i se ga subito sparpagnà in giro e in pochi minuti i ga fato amicissia co tuti.

Chi gèra più contenti de lori?

E cussì fra spassi continui e divertimenti de ogni tipo xe passà ore, giorni e settimane.

- Oh, che bela vita! - diseva Pinochio tute le volte che par caso el se trovava co Mocoletto.

- Védito se gavevo rason? - insisteva l'amigo - E dire che ti no te volevi partire! E pensare che te te gèri messo in testa de tornare casa da la to Fata, par pèrdare tempo a studiare!.. Se uncò te si libaro da la rognà de i libri e de le scolle, xe mèrito mio, de i me consili, de le me premure. Sito d'acordo? No ghe xe che i veri amissi che sapia fare de sti gran favori!

- Xe vèro, Mocoletto! Se uncò mi so un toso contento davèro, xe tuto mèrito tuo. El maestro invesse sèto cossa che 'l me diseva de ti? El me diseva: - No stà 'ndare co chela birba de Mocoletto, parché Mocoletto el xe un cativo conpagno che no poe consiliarte altro che far del male!..

- Pòro maestro!..- ga rispostò Mocoletto, scorlando la testa - Lo sò che la gaveva-sù co mi e che 'l se divertiva a caluniarne, ma mi so generoso e ghe perdono.

Te si na ànema granda! - ga dito Pinochio, abbrassando co afèto el so amigo e dàndoghe un baso in mèzo a i oci.

Intanto gèra za passà sinque mesi e 'ncora tuti se divertiva un mondo a zogare, a passare le giornade senza mai védare un libro e na scola. Ma na matina Pinochio svejandose el ga vudo, come che se dise, na gran brutta sorpresa che lo ga fato sùbito star male.



¹ bonbaso = cotone

Cap. XXXII°

A Pinocchio ghe vien fora do rece da musso e dòpo el diventa un musso completo co la coa e tuto. E Mocoletto lo stesso.

Ma che sorpresa galo vudo?

Dèssò ve lo digo: la sorpresa xe stà che Pinocchio svejàndose ghe xe vegnù l'istinto de gratarse in testa e nel gratarse el se ga incorto ...

Indovinè de cossa che 'l se ga incorto?..

El se ga incorto, co meraveja granda, che le so rece le gèra cressùe più de un palmo de man.

Ve ricordarè che 'l buratin, fin da quando che 'l xe nato, el gaveva do recete pìcole pìcole che, a ocio nudo, no le se vedeva gnanca. Imaginève allora come che 'l xe restà co 'l se ga incorto che le so rece, inte na note, le se gaveva slongà cussì tanto che le pareva do véntole da fogolaro.

El xe 'ndà sùbito in serca de un specio, par poderse védare : ma no trovando un specio, el ga inpinìo un caìn de aqua e speciàndose dentro el ga visto quello che no 'l gavarìa mai vossudo védare: la so imàgine incoronà da un bel paro de recione da musso.

Lasso pensare a voaltri el dolore, la desperassion, la vergogna del pòro Pinocchio!

El ga scominsià a piànzare, a sigare, a sbàtare la testa sul muro, ma più el se desperava e più le so rece cresceva, cresceva e le diventava pelose verso le ponte.

A sentire i sighi tremendi che faseva Pinocchio, xe vegnù in càmara na bela Marmotina, che stava de casa al piano de sora. Vedendo el buratin che 'l gèra tuto in smanie, la ghe ga domandà premurosa:

- Cossa ghèto, toseto, cossa ghèto?

- So malà, Marmotina mia, so tanto malà ... e malà de na malatia che me fa paura! Capìssito calcossa se te me tasti el polso?

- Un pocheto.

- Allora senti se, par caso, gò la frève.

La Marmotina ga alsà la so satina drita davanti e, dòpo aver tastà el polso a Pinocchio, la ga dito co un sospiro:

- Amigo mio, me despiase de doverte dare na brutta notissia.

- Che notissia ?
- Te ghè na gran bruta frève!
- Che frève sarissela?
- La frève de i mussi!
- Mi no la capisso sta frève! - ga risposto el buratin, che invesse la gaveva ben capìa.

- Allora te la spiego mi - ga dito la Marmotina - Te ghè da savère che fra do tre ore ti no te sarè più né un buratin né un toso.

- E cossa sarò?

- Fra do-tre ore te deventarè un musso patòco, come quelli che tira el careto e che porta le suche e i radici al marcà.

- Oh, pòro mi!..Pòro mi!.. - ga tacà sigare Pinocchio ciapàndose co le man tute do le rece e tiràndosele rabiosamente come se le fusse stà le rece de un altro.

- Caro mio - ga serca de consolarlo la Marmotina -.cossa vuto fare? Xe el destin. Ormai xe scritto ne i libri de la sapiensa che tuti i tosi fiaconi, che no voe savèrghene de i libri, de le scole e de i maestri, chei tosi che passa tuto el so tempo a zogare, a divertirse i va a finire che i diventa prima o dòpo de i pìcoli àseni.

- Ma davèro che xe cussì? - ga domandà sangiotando Pinocchio.

- Purtroppo xe cussì! E dèssò i piagnistèi no serve a gnente. Bisognava pensarghe prima!

- Ma la colpa no xe mia: la colpa, crédeme, Marmotina, la xe tuta de Mocoletto.

- E chi xelo sto Mocoletto?

- Un me compagno de scola. Mi volevo tornare casa, mi volevo èssare ubidiente, mi volevo continuare a studiare, a farme onore... ma Mocoletto me ga dito: "Parcossa vuto stufarte a studiare? Parcossa vuto 'ndare a scola? Vien piutosto co mi nel "Paese de i Divertimenti"; là no studieremo più, là se divertiremo da la matina a la sera e staremo senpre alegri."

- E ti parcossa ghètò scoltà sto falso amigo?...sto cativo compagno?

- Parcossa?...Parcossa?...Parcossa?... Parché, Marmotina mia, mi so un buratin senza giudissio ...e senza core. Oh!.. se gavesse vudo na s-cianta de core, no gavarìa mai abandonà chela bona Fata, che me voleva ben come na mama vèra e che gaveva fato tanto par mi... a sta ora no sarìa più un buratin... ma sarìa invesse un toso daparben, come che ghe ne xe tanti. Oh!.. ma se trovo Mocoletto, el vedarà cossa che ghe fasso... ghe ne digo un sacco e na sporta, ghe ne digo!..

Pinocchio ga fato par andare fora da la càmara. Ma có 'l se ga ricordà

de le recione da musso che 'l gaveva, el xe tornà indrìo parché el se vergognava de farse védare in chei stati.. Ma no 'l se ga dà par vinto: toltà-sù na bareta de coton el se la ga ficà in testa, fin soto la punta del naso, in modo da scóndare tute le rece.

E dòpo el xe 'ndà fora, in serca de Mocoletto. El ga vardà ne le strade, ne le piasse, dapartuto, ma no lo ga trovà. A tuti el ghe domandava se i lo gaveva visto. Gnente.

Alora el xe 'ndà a sercarlo a casa sua e rivà a la so porta el ga batùo do colpi.

- Chi xe? - ga domandà Mocoletto da dentro.

- So mi! - ga risposto el buratin.

- Spèta na s-cianta che te vèrzo.

Dòpo mèz'ora la porta se ga vèrta e figurève come che xe restà Pinocchio có 'l ga visto, entrando ne la càmara, el so amigo Mocoletto co un bareton de lana in testa che ghe rivava fin sóto al naso.

A védare chel bareton, Pinocchio se ga un poco consolà pensando tra de lu:

- Che 'l me amigo el gabia la me stessa malatia? Che 'l gabia anca lu la frève del musso?

E fasendo finta de no èssarse incorto de gnente el ghe ga domandà:

- Come stèto, caro Mocoletto?

- Benon! Come un sorzeto dentro na forma de formajo parmigian.

- Lo disito propio sul sèrio?

- E parcossa dovaria dirte na busia?

- Scùsame, amigo: e alora parcossa te tiento in testa chel bareton de lana che te coèrze fin le rece?

- Me lo ga ordenà el dotore, parché me so fato male a sto zenocio. E ti, caro buratin, parcossa pòrtito chela bareta de coton, incalcà fin soto al naso?

- Me lo ga ordenà el dotore, parché me so sponcià un pie.

- Oh, pòro Pinocchio!..

- Oh, pòro Mocoletto!..

Dòpo ste parole, tuti do xe stà siti par un pocheto e intanto no i faseva altro che vardarse co l'ocio de chi voe torse in giro.

Finalmente el buratin, co na vosseta dolse dolse, al ga dito al so compagno:

- Cávame na curiosità, caro Mocoletto: te ga mai fato male le rece?

- Mai!..e ti?

- Mai!..ma stamatina na recia ga tacà dar-me de i disturbeti.

- Anca mi da stamatina

- Anca ti?
 - Quala xela la recia che te fa male?
 - Tute do. E ti?
 - Tute do. Che la sia la stessa malatia?
 - Gò paura de sì!
 - Vuto farne un piassère, Mocoletto?
 - Volentiera! Co tuto el core!..
 - Vuto mostrarme le to rece?
 - Prima vojo védare le tue, caro Pinocchio.
 - Nò! El primo te ghè da èssare ti!
 - Eh, nò, caro!.. Prima ti e dòpo mi!
 - Allora - ga dito el buratin - Femo un pato da boni amissi.
 - Sentimo che pato.
 - Se cavemo la bareta tuti do insieme. D'acordo?
 - D'acordo.
 - Allora pronti!
- E Pinocchio ga scominsià a contare a vosse alta:
- Uno!..Do!..Tre!..

A la parola "tre" i do tosi i ga ciapà le barete e i le ga butà parària. Xe sucessa na sèna che no se credaria se no la fusse vèra. Xe successo che Pinocchio e Mocoletto, có i se ga visti ciapai da la stessa desgrassia, invesse de restare mortificai e despiassenti, i ga tacà a torse in giro uno co st'altro, da inboressarse da morire. E ridi che te ridi, i se tegneva la pansa da no podèrghene più. Ma sul più belo, Mocoletto se ga calmà de colpo, el ga dondolà la testa un póco, pò, cambiando siera, el ga dito a l'amigo:

- Giùtame, Pinocchio, giùtame!..
- Cossa te séntito?
- Aiuto!..no so più bon de stare drito su le ganbe!
- No so più bon gnanca mi! - ga sigà Pinocchio pianzendo come un inbriago.

Fin che i diseva ste parole, tuti do se ga piegà in avanti, verso tera, e caminando co le man e i pie i ga scominsià a girare e córare par la



càmara. Ma intanto che i coreva, i brassi xe diventà sate, i visi se ga slongà diventando musì e le schine se ga coerte de un pelame griso ciaro, stramacia de nero.

Ma 'l momento più bruto de tuti do, savio quando che 'l xe stà? El momento più bruto e più umiliante xe stà quello có i ga sentio che sul dadrio ghe vegneva fora la coa. Allora i se ga davèro vergognà che i se ga messo a piànzare co tante de chee làgreme da alagare na campagna.

No i lo gavesse mai fato! Invesse de pianti e lamenti i mandava fora i vèrsi de i mussi, insoma i rajava tuti do in coro: I-à!..I-à!..I-à!..

Propio in chel momento qualchedun ga batùo a la porta e na vosse da fora ga dito:

- Verzi!..So l'Ometo del caro che ve ga portà in sto paese. Verzi sùbito, se nò, guai a voaltri!

Cap. XXXIII°

Pinocchio, ormai diventò un musso, el vien vendùo al Direttore de na Compagnia de pajassi che voe insegnarghe a balare e a saltare i serci; ma na sera Pinocchio scapussa. el se fa male a un pie e allora un novo paron lo compra par farse un tamburo co la so pèle.

Vedendo che la porta no se verzeva, l'Omèto del caro la ga sbalanca co un peadon potente e pena che 'l xe stà dentro, col sòlito soriseto, el ga dito a Pinocchio e a Mocoletto:

- Bravi tosi!..gavì rajà ben e mi ve gò riconossùo da la vosse. Par questo so vegnù qua.

Da prinsipio l'Omèto li ga caressà, palpà, lissà, pò el ga tirà fora un bruschin¹ de fero e el ga tacà co quello a russarli pùito par tuto el corpo, fin che i xe diventà lustrì come do speci. Allora el ghe ga messo la cavessa e li ga compagnaì in piassa al marcà, co la speranza de vénderli e cucarse un bel guadagno.

E difati i conpradori no se ga fato spetare.

Mocoletto xe stà conprà da un contadin che 'l giorno prima ghe gèra morto el musso e Pinocchio xe stà vendùo al Direttore de na Compagnia de pajassi e saltadori de corda che lo ga conprà co l'intension de amastrarlo par farlo saltare e balare insieme co le altre bestie del so sarajo².

E dèssò gavìo capìo, cari i me letori, el vèro mestiero de l'Omèto del caro? Sto mostricio, che 'l pareva tanto molesin, el andava in giro par el mondo col so careto e co promesse e smechetti el rancurava-sù tuti i tosi che gaveva poca vòja de far ben e che no voleva savèrghene de libri e de scole; dòpo vèrli montà sul so caro, li portava nel "Paese de i Divertimenti" parché i passasse el so tempo fra zoghi, bordèi e divertimenti. Quando pò sti pòri tosi ilusi, a fòrsa de zogare senpre e de no studiare mai, i diventava davèro de i mussi, allora tuto alegro e contento, li

¹ **bruschin** = spazzola

² **sarajo** = serraglio

ciapava e li portava a vèndare al marcà o a la fiera... Cussì in pochi ani el gaveva fato na barca de schei diventando milionario.

No sò cossa che sia capità a Mocoletto; sò solo che Pinocchio fin da prinsipio ghe ga tocà fare na vita dura e fadigosa.

Có i lo ga portà in stala, el novo paron ghe ga inpiniò la grupia¹ de paja; ma Pinocchio, dòpo vèrta tastà na s-cianta, la ga spuà fora. Allora el paron, brontolando, el ghe ga inpiniò la grupia de fen: ma gnanca el fen ghe ga piasso.

- Ah! no te piase gnanca el fen? - ga sigà el paron inrabià - Caro el me musso, se te ghè de i griji par la testa te li fasso passare sùbito mi!

E a titolo de coression el ghe ga rifilà na bèla scurià su le gambe.

Pinocchio dal gran dolore el ga tacà piànzare e a rajare e rajando el ga dito:

- I-a!.. I-a!.. La paja no so bon de digerirla!..

- Allora magna el fen! - ga replicà el paron, che 'l capiva puito el parlare de i mussi.

- I-a!..I-a!.. el fen me fa vegnere i dolori de pensa!..

- Pretendarissito allora che un musso come ti, mi lo mantegnese a pèti de polastro o de capon co la majonese? - ga specificà el paron senpre più inrabià, rifilàndoghe n'altra bèla scurià.

A sta seconda scurià Pinocchio, par prudensa, el se ga calmà sùbito e no 'l ga dito altro.

Intanto la stala xe stà sarà e Pinocchio se ga trovà solo; sicome gèra tante ore che no 'l magnava, el ga scominsià a sbadiliare dal gran apetito che 'l gaveva. E, sbadiliando, el verzeva na boca granda che pareva un forno.

Più tardi, no trovando gnente de mèjo, el se ga rassegnà a mastegare na sbrancà de fen; e dòpo averlo mastegà, el ga sarà i oci e lo ga parà zó.

- Sto fen no xe gnanca tuto cativo - el ga dito dentro de lu - ma quanto sarìa stà mèjo se gavesse continuà a studiare!.. A sta ora, invesse de fen, podarìa magnare na ciopeta de pan fresco co na bèla feta de salado... Passiens!..

La mattina drio, svejàndose, el ga cercà sùbito ne la grupia n'altra sbrancà de fen; ma no 'l ghe n'ha trovà, parché ormai el gaveva magnà tuto.

Allora el ga provà a métare in boca tochetini de paja: ma 'l se ga sùbito incorto mastegando che el gusto de la paja no somejava par gnente né al risoto co i figadini né a le tajadèe col sugo de pomodoro.

- Passiens!.. - el ga ripetùo, continuando a mastegare paja - Che

¹ grupia = greppia

almanco la me desgrassia la pòssa servire de lesson a tuti i tosi disubidenti e che no i ga vòja de studiare. Passiensa!..Passiensa!..

- Passiensa un corno!..- ga sigà el paron, entrando in chel momento in stala - Cossa crédito, caro el me musso, che mi te gabia conprà solo par darte da bévare e magnare? Mi te gò conprà parché te lavori e te me fassi guadagnare tanti schei. Dai, allora da bravo, vien co mi al Circo e là te insegnarò a saltare i serci, a rónpare co la testal le boti de carta, a balare el valzer e la polca, stando drito sora le ganbe dadrio.

El pòro Pinocchio, par amore o par fòrsa, ghe ga tocà inparare tute ste ròbe; ma par inpararle, ghe ga vossùo tre mesi de lesson e un sacco de scuriae da cavare el pelo.

Finalmente xe rivà el giorno che 'l so paron ga anunsià un spetàcolo davèro straordinario. I carteloni colorai, picai su i cantoni de le strade, i diseva:

GRAN SPETÀCOLO
DE GALA
par stassera.
Ghe sarà
I SOLITI SALTI
e esercizi straordinari
presentai da tuti i artisti
e da tuti i cavali mas-ci e fémene
de la Compagnìa
e in più
sarà presentà par la prima volta
el famoso
MUSSETO PINOCHIO
dito
la stela de la dansa.
EL TEATRO
SARÀ INLUMINÀ A GIORNO.

Quela sera, come podì imaginarve, na ora prima che scominsiasse el spetàcolo, el teatro gèra za pien de zente. No se trovava più na poltrona, né un posto distinto, né un palco gnanca a pagarlo oro.

La platèa gèra strapiena de tosi, toseti, tosete de tute le età che no vedeva ora che vegnessa fora a balare el famoso musseto Pinocchio. Finìa la prima parte del spetàcolo, el Direttore de la Compagnìa, vestio co na giachetona nera, co un paro de braghesse bianche a mèza ganba e

stivaloni de pèle fin al zenocio, se ga presentà al pùblico e, fato un bel inchin, el ga ressità co gran solenità sto importante discorso:

- Rispetàbile pùblico, cavaliere e dame! L'ùmile sotoscrito, essendo de passajo par sta illustre metropolitana, gò voludo procrearmi l'onore e in de più el piassère de presentare a sto intelligente e abbondante uditorio un famoso animale del gènare de i mussi, za onorato de aver balato al cospeto de so Maestà l'Inperadore de tute le Corti prinsipali de l'Europa. E col ringrassiàndoli, volliate aiutarne co la vostra presensa e compatine!-

Sto discorso xe stà acolto da ridade, ma anca da aplàusi; ma i aplàusi i ga radopià e i xe diventà na tenpesta có xe vegnù fora el musseto Pinochio. Tuto cincionà da festa, co i finimenti novi de pèle lustra, co fibie e bròche de oton; co do camelie bianche picà su le rece; co i caveji spartii in tanti rissoleti ligai co fiochtini de seda rossa; co na gran fassa dorata e d'argento che ghe 'ndava fin soto la pansa e la coa tuta inrodolà co nastri de veludo rosa e celeste. Insoma el gèra un musseto da inamorare!

El Direttore có lo ga presentà el ga dito:

- Rispetàbili sitadini! No starò qua a scóndarve tute le fadighe da io soportate par inmedesimarme e domare sto mamifero, da quando che 'l pascolava libaro da montagna a montagna ne le pianure de la zona più calda. Vardè pùito, senza ritegno quanta selvagina viene fora da i so oci, par la quale no avendo possudo domesticarlo al vivare de i quadrùpedi civili, gò dovuto più volte parlarghe col dialeto de la scuria. Al contrario de le me gentillesse, la bestia in sul prinsipio mi ano guardato in malochio. De consequensa, doparando el sistema de Galles, gò trovà nel so cranio na pìcola cartàgine de osso che l'Università dottorale de Parigi ga classificato come el ponto de cressimento de i caveji e de la dansa pìrica. Par la quale gò vossudo inpararghe balare e anca saltare i sercioni e le botesèle fodrà de carta aleata. Vardèlo ben e dòpo giudicarè!.. Prima de comiatarne, permetime, siori e siorete, de invitarve tuti al spetàcolo giornaliero de doman de sera; ma ne l'apoteosi che 'l tempo piovoso minaciasse aqua, allora el spetàcolo, invesse de doman de sera, sarà postissipà a doman matina, a le ùndese antimeridiane de dopodisnà.

E qua el Direttore el ga fato na riverensa fin quasi par tera e voltàndose da la parte de Pinochio el ghe ga dito:

- Fòrsa, Pinochio! Prima de scominsiare i esercizi, el saluda pùito sto spetàbile pùblico de cavalieri, dame e tosatèi.

Pinochio, ubidiente, el ga piegà sùbito i do zenoci davanti fin par tera e el xe stà incucià fin che 'l Direttore, s-ciocando la scuria, no ghe ga dito: - Al Passo!..

Alora el musseto se ga sdrissà su le quattro ganbe e el ga scominsià a girare torno la pista, senpre de bon passo.

Dòpo un poco, el Direttore ga sigà:

- Al tròto!..- e Pinocchio, ubidiente al comando, ga cambià el passo in tròto.

- Al galòpo!..- e Pinocchio xe partio al galòpo.

- A gran cariera!..- e Pinocchio ga scominsià a córare come un danà. Ma fin che 'l coreva, el Direttore, alsando un brasso in aria el ga sbarà un colpo de pistola.

A chel colpo el musseto, fasendo finta de èssare stà ferio, el se ga lassà cascare longo desteso par tera, come se davèro el fusse moribondo.

Tornando in pie, finìo el nùmaro, in mèzo a un teremoto de aplàusi, sighi e batiman, Pinocchio ga alsà la testa e vardando in sù ... el ga visto su un palco na bela signora che gaveva al colo na gran colana de oro co picà un medajon dove ghe gèra piturà el ritrato de un buratin.

- Chel ritrato xe mio!..chela signora xe la Fata!.. - ga dito dentro de lu Pinocchio, avéndola sùbito riconossù; e lassàndose ciapare da na gran contentessa el ga provà a sigare:

- Oh!..Fatina mia!.. Oh!..Fatina mia!

Ma invesse de ste parole ghe xe vegnù fora da la boca un rajo cussi potente e stonà che tuti i spetadori se ga messo a ridare e soratuto i tosi che gèra in teatro. Alora el Direttore, par insegnarghe che no xe bona creansa métarse a rajare davanti al pùblico, col mànego de la scuria el ghe ga rifilà na gran sbachetada sul naso.

El pòro musseto, tirà fora do déi de lengua, el se ga lecà el naso macà, almanco par sinque minuti, credendo cussi de cavarse el dolore che 'l gaveva sentio.

Ma la so desperassion xe stà più granda có 'l ga visto, vardando in sù, che 'l palco gèra vodo e che la Fatina gèra sparià.

El se ga sentio morire: i oci se ghe ga inpinìo de làgreme e no 'l xe stà più bon de tegnerse dal piànzare. Ma nessun se ga incorto e gnanca el Direttore, che s-ciocando la scuria el ga sigà:

- Da bravo, Pinocchio!.. El fassa védare a sti signori come che 'l xe bon de saltare i serci!

Pinocchio ga provà do-tre volte, ma ogni volta che 'l rivava davanti al sercio, invesse de passarghe dentro, el ghe passava par soto. Finalmente el se ga ris-cià de saltare dentro al sercio, ma le ganbe dadrio se ghe ga incrucà sul sercio e lu, scapussando, el ga fato un rabalton tremendo.

Có 'l se ga alsà in pie el gèra sòto de tute do le ganbe e co fadiga el ga possùo tornare in stala.

- Fora Pinocchio!...Volemo védare el musseto Pinocchio!.. Fora el musseto che salta!..- sigava i tosi de la platèa, comossi da la sèna che i gaveva visto. Ma Pinocchio chela sera no se ga fato più védare.

La matina drio el veterinario, che sarìa el dotore de le bestie, có lo ga visità, el ga dito sùbito che 'l musseto el sarìa stà sòto par senpre. Allora el Direttore ga ciamà el boaro de la stala e el ghe ga dito:

- Cossa vuto che me ne fassa de un musso sòto? El sarìa bon solo de magnare a sbafo! Pòrtalo sùbito in piassa a véndarlo!

Rivai in piassa, se ga fato vanti un sonadore che ga domandà al boaro de stala:

Quanto vuto par sto musso sòto?

- Vinti franchi!

- Mi te dago vinti schei! E no stà crédare che mi lo compra par farne un servissio: lo conpro solo par la so pèle. Vedo che 'l ga na pèle dura e co questa me podaria fare un bel tanburo par la banda musicale del me paese.

Lasso pensare a voaltri che piassère ga vudo el pòro Pinocchio có ' ga sentìo che 'l gèra destinà a diventare un tanburo!

Fato stà che 'l sonadore, pena pagà i vinti schei, el ga menà el musseto sora un scòlio che gèra su la riva del mare e dòpo averghe messo un sasso al colo e avèrghe ligà na ganba co na corda che 'l tegnava in man, el ghe ga dà un spenton butàndolo in aqua.

Pinocchio, co chel pieron picà al colo, el xe 'ndà sùbito a fondo; l'omo, che tegneva senpre streta in man la corda, se ga sentà sul scòlio a spettare che el musseto gavesse tuto el tempo par sofegarse pùito, par cavarghe dòpo la pèle.

Cap. XXXIV°

Pinocchio, pena butà in mare, el vien magnà da i pessi, cussì el torna a èssare un buratin come prima; ma fin che 'l noa par salvarse el va a finire in boca a un teribile Pesse-can.

Dòpo cinquanta minuti che 'l musseto gèra soto aqua, el sonadore parlando da lu solo el ga dito:

- A sta ora el me pòro musseto sòto el dovaria èssarse sofegà puìto. Tirémolo sù e femo co la so pèle un bel tanburo.

E el ga scominsià a tirare la corda che 'l gaveva ligà a na ganba del musseto Pinocchio: e tira, tira e tira, finalmente el ga visto vegner fora da l'aqua... provè a indovinare!.. invesse de un musseto morto, el ga visto vegner fora un buratin vivo che se ramenava come un bisato.

Vedendo chel buratin de legno, el pòro omo ga credùo de insognarse e par un poco el xe stà imatonìo, a boca vèrta e co i oci fora da la testa.

Có 'l se ga rimesso da la meraveja, el ga dito pianzendo e balbetando:

- Dove xelo el musso che gò butà in aqua?..

- Chel musseto so mi!..- ga risposto el buratin ridendo.

- Ti?..

- Mi!..

- Ah, inbrojon!.. Credarissito de torme in giro?..

- Mi, torve in giro?.. Gnanca par idèa, paron: digo sul serio!

- Ma come mai ti, che un momento fa te gèri un musseto, dèssò, stando in aqua, te si diventà un buratin de legno?

- Sarà stà efèto de l'aqua del mare. El mare el fa de sti schersi.

- Stà tento, buratin!.. Stà tento!.. Che no te credi de torme in giro par divertimento. parché se perdo la passiensia!..

- Va ben, paron! Vorlo savere come che xe la storia? Se 'l me cava sta corda da la ganba ghe la conto tuta.

Chel bonomo de sonadore, cusioso de conóssare la vera storia, el ga sùbito libarà da la corda Pinocchio e alora el buratin, trovàndose libaro come un osèlo de l'aria, el ga scominsià a dire:

- El ga da savère che mi gèro un buratin de legno, come che so dèssò, e gèro drio diventare un toso come che ghe ne xe tanti in sto mondo; ma

sicome gavevo poca vòja de studiare e scoltavo i cativi conpagni, so scanpà da casa... e un bel giorno, svejàndome, me so trovà canbià in un musso co un paro de recione...e co tanto de coa!.. Che vergogna che xe stà par mi!.. Na vergogna, caro paron, che sant'Antonio benedeto no ghe la fassa provare gnanca a lu! I me ga portà a vèndare al marcà de i mussi e me ga conprà el Direttore de na Conpagnia da Circo, che se ga messo in testa de farme diventare un balarin e un gran saltadore de serci; ma na sera, nel spetàcolo, gò fato un rabalton tremendo e so restà sòto de tute do le ganbe. Allora el Direttore, che no 'l saveva cossa fàrghene de un musso sòto, me ga vendùo n'altra volta e lu, sior, me ga conprà.

- Purtroppo!.. E te gò pagà vinti schei!.. E dèssò chi xe che me dà indrio i vinti schei che gò speso?

- E, lu, parcossa me galo conprà?.. Lu me ga conprà par farme diventare un tanburo!.. un tanburo!..

- Dèssò dove xe che mi trovo n'altra pèle?

- No 'l staga desperarse tanto, paron: mussi ghe ne xe anca massa a sto mondo!

- Dime, birbante de un inbrojon: la to storia finissela qua?

- Nò, - ga risposto el buratin - gò altre do ròbe da dire e dòpo gò finìo. Dòpo che lu me ga conprà, el me ga portà qua par coparme; ma ghe gò fato pecà e allora el me ga ligà un pieron al colo e el me ga butà in mare. Me ricordarò de sta gentilezza, ma stavolta, caro paron, el ga fatto i conti senza la Fata...

- E chi xela sta Fata?

- La xe me mama, che pò someja a tute chee bone mame che ghe voe un gran ben a i so fioi e no li perde mai de ocio e li assiste co amore in ogni desgrassia anca se i tosi, par le so birbantade e le so malegrassie, i meritaria de èssare abandonai e lassai che i se rangia da soli. Disevo, allora, che la bona Fata, có la ga visto che gèro drio negarme, la me ga mandà sùbito un gran s-ciapo de pessi, che credéndome propio un musso morto, i ga tacà a magnarme. E che boconi che i faseva!.. No garìa mai credùo che i pessi fusse più golosi de i toseti! Chi me ga magnà le rece, chi me ga magnà el muso, chi el colo, chi la pèle de le sate, chi el pelo de la schina... e fra i altri ghe xe stà un pesseto cussì gentile che se ga degnà de mgnarme parfin la coa.

- Da uncó inavanti - ga dito l'omo stomegà - giuro che no vojo più tastare carne de pesse. Me despiasaria propio vèrzare na sardèla o un sfojo frito e trovarghe dentro na coa de musso!

- La penso anca mi come lu. - ga dito el buratin, ridendo - A ogni modo el ga da savère che, có i pessi ga finìo de magnarme tuta chela

scòrsa de musso che me coverzeva da la testa a i pie, i xe rivà naturalmente a l'osso... o, par dir mèjo, al legno parché, come che 'l vede, mi so fato de un legno piutosto duro. Difati i pessi, dòpo i primi morsegoni, i se ga incorto sùbito che 'l me legno no gèra cicia par i so denti e cussì i xe 'ndà via de qua e de là, senza gnanca voltarse a dirme grassie... Èco parcossa, có l me ga tirà-sù co la corda, el ga trovà un buratin vivo al posto de un musseto morto.

- E mi rido de la to storia!.. - ga sigà l'omo inrabià morto - Mi sò che gò speso vinti schei par conprarte e dèssò vojo indrìo i me schei. Sèto cossa che fasso?.. Te porto n'altra volta al marcà e te vendo a peso come legna stagionà par inpissare el fogo nel camineto.

- El me venda pure, che mi so contento - ga dito Pinocchio.

Ma fin che 'l diseva cussì el ga fato un salto e el se ga butà in aqua e, noando, el se ga alontanà da la spiaggia . Pò el ga sigà al sonadore:

- Ciao tanburin!.. se 'l gavesse bisogno de na pèle par farse un tanburo, el se ricorda de mi!

Ridendo el ga continuà a noare e dòpo naltro poco el sa ga voltà indrìo par sigare ancora più forte:

- Ciao, paron !.. se 'l gavesse bisogno de un tòco de legno stagionà par inpissare el fogo nel so camineto, el se ricorda de mi!

Fato stà, che in un lanpo, el gèra 'ndà cussì lontan che no 'l se vedeva gnanca più o, mèjo, se vedeva sul mare un puntessin nero, che ogni tanto el meteva le ganbe fora da l'aqua, fasendo salti e giravolte come un delfin có 'l xe in vena de divertirse.

Intanto che Pinocchio noava 'ndando vanti a caso, el ga visto in mèzo al mare un scòlio che pareva de marmo bianco; e par sora ghe gèra na bela cavareta che ghe faseva segno de avissinarse.

Ma la ròba più stranba gèra questa: che la lana de la cavareta, invesse de èssare bianca o nera o stramacia come quela de le càvare, la gèra celeste, ma de un celeste cussì vivo, che 'l somejava tanto a i caveji de la bèla Putina. Ve lasso pensare se el core del pòro Pinocchio ga scominsià a bàtare più forte! Meténdoghe tute le so fòrse el ga noà come un mato in diression del scòlio bianco; e el gèra za quasi a mèza strada, có 'l ga visto vegnere fora da l'aqua e córarghe incontro na testa oribile de mostro marin, co na boca vèrta granda senpre e tre filari de dentassi, che i gavarìa fato paura solo a védarli disegni.

E savìo chi che 'l gèra chel mostro marin?

Chel mostro marin el gèra né più né manco che el gran Pesse-can, za ricordà più volte in sta storia e che par le so straje e per la so tremenda ingordisia el gèra soranominà l' Àtila de i pessi e de i pescadori.

Imaginève el spavento del pòro Pinocchio, có 'l ga visto el mostro. Lu ga sercà de scansarlo, de cambiare diression, el ga sercà de scanpare da n'altra parte. Ma l'enorme boca vèrta ghe vegneva incontro co la velocità de na saeta.

- Fa presto, Pinocchio, par carità!.. - sigava preocupà la bela cavareta.

E Pinocchio noava come un desperà, co i brassi, col pèto, co le ganbe e co i pie.

- Cori, Pinocchio, se nò el mostro te ciapa!..

E Pinocchio, rancurando-sù tute le so fòrse, el andava via come un direto.

- Ocio, Pinocchio, ocio!.. el mostro te ciapa!..dai!..dai!..Va più in pèssa, par carità o te si pèrso!..E Pinocchio a noare ancora più svelto e via, via, via come na bala de s-ciopo... El gèra quasi rivà al scòlio e za la cavareta, sporzèndose tuta sul mare, la ghe ofriva una de le so sate davanti par giutarlo a vegner fora da l'aqua!..

Ma ormai gèra tardi!.. El mostro lo gaveva ciapà: el mostro tirando-sù el fià el se ga bevùo el pòro buratin come el gavarìa bevùo un ovo de galina; pò lo ga parà zó co tanta prepotensa e avidità che Pinocchio, cascando dentro el gargato del Pesse-can, el se ga

ciapà na bòta maledeta da restare imatonìo par un quarto d'ora.

Có 'l xe rinvegnùo, no 'l capiva più gnente. Ghe gèra un scuro cussì nero e cussì fondo, che ghe pareva de èssare entrà co la testa dentro un calamaro pien de inchiostro. El xe stà un poco a scoltare, ma no 'l ga sentìo rumori, solo de tanto in tanto el sentiva rivarghe sul viso de le sventolade improvise de aria. Sul prinsipio, no 'l gèra bon de capire da dove vegnesse fora chel vento, ma dòpo el ga capìo che 'l vegneva da i polmoni del mostro. Parché bisogna savèr che el Pesse-can el sofriva de asma e cussì có 'l respirava pareva propio che supiasse la tramontana. Par prima ròba, Pinocchio ga sercà de farse corajo; ma pena che 'l ga vudo la prova e la controprova de trovarse sarà dentro la pansa del mostro



marin, el ga tacà piànzare e a sigare, disendo:

- Aiuto!..Aiuto!.. Oh, pòro mi!.. No ghe xe nessun che vegna a salvarme?

- Chi vuto che vegna salvarte, desgrassià! - ga dito in chel scuro na vosse, stonà come na canpana crepà.



- Chi xe che parla cussì? - ga domandà Pinochio, provando un sgrisolon de fredo zó par la schina.

- So mi!.. so un pòro Tón, magnà dal Pesse-can come ti. E ti che pesse sarissito?

- Mi no gò gnente da spar-tire co i pessi: mi so un buratin!

- E allora se no te si un pesse, parcossa te ghèto fato ingiotire dal mostro?

- No so stà mi che me so fato magnare, xe stà lu che me ga

ingiotio. E dèssò cossa ghémoi da fare qua al scuro?..

- Rassegnarse e spetare che el Pesse-can ne gabia digerìo tuti do!..

- Ma mi no vojo èssare digerìo! - ga sigà Pinochio, scominsiando a piànzare

- Gnanca mi vorìa èssare digerìo! - ga dito el Tón - ma mi so bastansa filòsofo e me consolo pensando che có se nasse Tóni, ghe xe più dignità a morire soto aqua che soto ojo!..

- Stupidade! - ga risposto Pinochio.

- La mia xe na idèa - ga spiegà el Tón- e le idèe, come che dise i Tóni politici, va rispetae.

- Insoma, mi vojo 'ndar fora da qua... mi vojo scanpare!..

- E ti scanpa, se te si bon !..

- Xelo tanto grosso sto Pesse-can che ne ga ingiotio? - ga domandà el buratin.

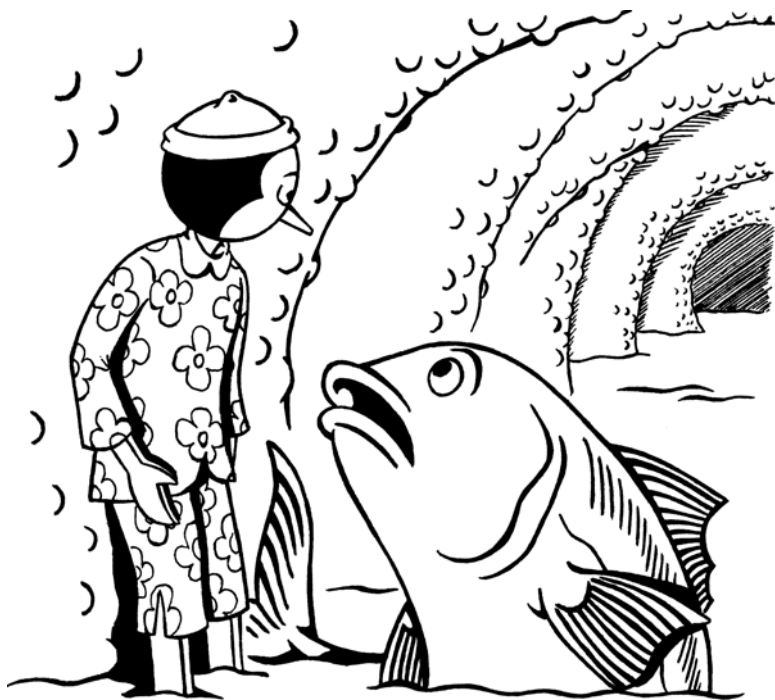
- Figùrate che 'l so corpo el xe longo più de un chilòmetro, senza contare la coa.

Fin che i se parlava cussì al scuro, Pinochio ghe ga parso de védare un ciareto in lontanansa..

- Cossa saralo mai chel lumeto lontan, lontan? - ga dito Pinochio.

- El sarà naltro nostro compagno de desgrassia, che spèta come noaltri el momento giusto par èssare digerìo.

- Vojo 'ndare a trovarlo. No podarìa darse che 'l fusse qualche vecio pesse capasse de insegnarme la strada par scanpare?
- Mi te lo àuguro, caro buratin.
- Ciao, Tón!..
- Ciao, buratin e bona fortuna!
- Chissà che no se vedemo n'altra volta!..
- Chissà!.. ma xe mèjo no pensarghe.



*Pinocchio el trova ne la pansa del
Pesce-can ... chi xe che 'l trova? Se
lesarì sto capitolo lo savarì.*

Pinocchio, dòpo vèrè saludà el so amigo Tón, el ga provà a camminare a tastoni nel scuro, dentro la pansa del Pesce-can e, passeto passeto, el xe 'ndà vanti in diression del ciareto che 'l vedeva in lontanansa.

Fin che 'l caminava, el sentiva che i so pie sguassava dentro aqua grassa che lo faseva sbrissare e che mandava na spussa de pesse frito cussì forte che ghe pareva de èssare a mèza quarésima.

E più el andava vanti e più el ciaro se faseva distinto; finalmente camina e camina, el xe rivà e có 'l xe rivà... cossa galo trovà? Scometo che no s'è boni de indovinarlo: na pìcola tola parecià, co sora na candela inpissà e ispirà nel colo de na botilia verde; sentà a tola un veceto tuto bianco, come se 'l fusse de neve o de pana montà, che gèra drìo magnare de i pesseti vivi, ma cussì vivi che qualchedun ghe scanpava fora da la boca.

A védare sta sèna, Pinocchio par poco no 'l 'ndava in svanimento, ma da la contentessa: el voleva ridare, el voleva piànzare, el voleva dire sentomila ròbe, ma no ghe vegneva fora le parole. Finalmente el xe stà bon de mandar fora un sigò de contentessa e verzendo i brassi e butàndose a brassocolo del veceto el ga tacà a urlare:

- Oh, papà mio!.. Finalmente te gò trovà!.. Dèssò no te lasso più, mai più, mai più!..

- Allora i oci no me inbròja! - ga dito el veceto sfregàndose i oci.- Allora te s'è propio el me caro Pinocchio?..

- Sì, sì, so mi, propio mi!.. E ti te me ghè za perdonà, no xe vèro?.. Oh, papà mio, come che te s'è bon!.. e pensare che mi invesse...Te savessi quante desgrassie che me xe capità e quante ròbe me xe 'ndà par traverso! Figùrete che 'l giorno che ti te ghè vendùo el to giacheton par comprarme el Silabario parché 'ndasse a scola, mi so scanpà par andare a védare i buratini e el buratinaro me voleva mètare sul fogo parché ghe cusinasse el cavareto rosto, ma dòpo el me ga regalà sinque franchi de oro zechin che 'l voleva che te portasse casa, ma mi gò trovà la Volpe e el Gato che i me ga portà a l'Ostaria del Gàrbaro Rosso dove lori ga magnà

a crepapansa e mi, partindo da solo, de note, gò trova i assassini che me ga corso drio e mi cori e lori cori e mi cori de più e lori cori più forte, fin che i me ga picà a na rama del Róvare Grando, dove la bela Putina da i caveji celesti me ga mandà tore co na carossela e i dotori có i me ga visità i ga dito sùbito: "Se no 'l xe morto, xe segno che 'l xe senpre vivo", allora me xe scanpà na busia e el naso ga tacà a créssare che no 'l passava più par la porta de la càmara, cussì mi so 'ndà co la Volpe e el Gato a sotarare i quattro franchi de oro zechin, che uno lo gavevo speso in ostarìa e el Papagà se ga messo ridare e invesse de domila franchi no gò trovà più gnente e allora el Giùdice, có 'l ga savùo che i me gaveva robà i schei, el me ga fato métare in preson par contentare i ladri, ma vegnendo via volevo torme un graspeto de ua in un canpo e invesse so 'ndà cascare in tràpola e el paron me ga messo un colaro da can al colo parché ghe fassesse la guardia al ponaro, ma có 'l ga visto che gèro inossente el me ga molà e el serpente co la coa che fumava ga scominsià a ridare fin che ghe xe s-ciopà la vena del core e mi so tornà casa, da la bela Putina che gèra morta, però el Colombo, vedendo che pianzevo de gusto, el me ga dito: "Mi gò visto to popà che se pareciava na barcheta par vegnerete a cercare" e mi ghe gò dito: "Se mi gavesse le to ale!" e lu me ga dito: "Vuto 'ndare da to popà?" e mi ghe gò dito: "Magari!.. ma chi xe che me porta?" e lu me ga dito: "Se te voi, te porto mi!" e mi gò dito: "Come?" e lu ga risposto: "Móntame in gròpa" e cussì ghemo svolà tuta la note e la matina drio tuti i pescadori che vardava el mare i me ga dito: "Ghe xe un pòro omo su na barcheta che xe drio negarse" e mi, seben che gèro lontan, lo gò riconossùo, parché me lo diseva el core e te go fatto segno de tornare verso la spiaja."

- Anca mi te gò riconossùo - ga dito Gepeto - e sarìa tornà volentiera su la spiaja. Ma come podévoi? El mare gèra grosso e na onda granda senpre me ga roversa la barcheta. Allora un bruto Pesse-can che gèra là vissin, pena che 'l me ga visto in aqua, el me xe corso dòsso e co la lengua el me ga ciapà-sù e ingiotio come un tortelin de Bologna.

- E quanto tempo xe che te si qua dentro? - ga domandà Pinocchio.

- Da chel giorno!.. sarà almanco do ani, Pinocchio, che me ga parso do sècoli!

- Ma come ghèto fatto a tirare vanti? E dove ghèto trovà sta candela? E i fulminanti par inpissarla?

- Dèssò te conto tuto. Te ghè da savèr che la stessa burasca de mare che ga roversa la me barcheta la ga afondà anca un gran bastimento. I marinari se ga salvà, ma la nave xe 'ndà a fondo e el sòlito Pesse-can, che chel giorno el gaveva tanto appetito, dòpo averme magnà mi, el se ga

magnà anca tuto el bastimento...

- Come ?..Lo ga parà zó tuto in un bocon?.. - ga domandà Pinocchio pien de meraveja.

- Tuto in un bocon!.. el ga spuà fora solo l'álbaro maestro parché el se ghe gaveva incrucà fra i denti, come un spin de pesse. Par me fortuna, chel bastimento el portava carne conservà in cassette de stagno, pan biscoto, botilie de vin, ueta, formajo, sùcaro, cafè, candele e anca scàtole de fulminanti. Co tuta sta grassia de Dio gò possùo tirare vanti do ani: ma dèssò so a i sgòcioli, no gò più gnente e sta candela, che te vedi inpissà, la xe l'ùltima che me resta...

- E dòpo?

- Dòpo, caro mio, staremo tuti do al scuro.

- Allora popà - ga dito Pinocchio - no ghe xe tenpo da pèrdare. Bisogna che penso sùbito a scanpare...

- A scanpare?.. ma come?..

- Sercando de saltare fora da la boca del Pesse-can e butàndose in mare.

- Ti te parli ben, ma mi, caro Pinocchio, no so noare.

- E cossa inporta? Te monti a cavaloto sora le me spale e mi, che so bon noare, te porto san e salvo fin su la riva.

- Magari! - ga replicà Gepeto, scorlando la testa e soridendo co tristessa - Te pare possibile che un buratin alto pena un metro come ti, el pòssa avere tanta fòrsa da portarme mi, noando, sora le so spale?

- Provemo e dòpo te vedarè! A ogni modo, se xe scritto in Cielo che ghemo da morire, almanco gavaremo la consolassion de morire insieme, abbrassai.

E senza dire altro, Pinocchio ga tolto-sù la candela e 'ndando vanti par far luce el ga dito a so popà:

- Vien drio de mi e no aver paura.

E cussì i ga caminà par un bel tòco e i ga traversà tuta la pansa e el stómego del Pesse-can. Ma có i xe rivà dove che scominsiava el gargato del mostro, i ga pensà ben de fermarse na s-cianta par vardare mèjo e cercare el momento bon de scanpare.

Fortuna che 'l Pesse-can, essendo bastansa vecio e soffrendo de asma e de palpitassion de core, el gèra costreto a dormire senpre co la boca vèrta. Cussì Pinocchio, vardando in sù el ga possùo védare traverso chea gran boca sbalancà un bel tòco de cielo stelà e un bellissimo ciaro de luna.

- Sto qua xe el momento giusto par scanpare! - ga dito sotovosse el buratin a so popà - El Pesse-can el dorme come un sóco; el mare xe calmo e se ghe vede come de giorno. Dai, vienme drio e te vedarè che fra

poco semo salvi.

Dito fato, i se ga ranpegà-sù par le gargato del mostro e có i xe rivà ne la so boca granda i ga scominsià a caminare in punta de pie sora la lengua, na lengua cussì longa e larga che la pareva un stradon de campagna. E za i se preparava a saltare e butarse in mare, che 'l Pesce-can sul più belo, el ga dà na stranudada cussì forte e improvisa che Pinocchio e Gepeto i xe cascai indrio schina e i xe rodolài zó fin in fondo al stómeo del mostro.

Par colpa del rabalton la candela se ga stuà e pare e fiolo xe restà al scuro.

- E dèssò?.. - ga domandà Pinocchio faséndose serio

- Dèssò semo rovinai!

- Parcossa rovinai? Ciàpame par man, papà, e stà tento de no sbrissare!..

- Dove me pòrtito?

- Bisogna che tentemo n'altra volta. Vien co mi e no aver paura.

Dito questo, Pinocchio ga ciapà par man so papà e caminando senpre in punta de pie, el se ga ranpegà ancora su par el gargato del mostro; i ga attraversà tuta la lengua e i ga scavalcà i tre filari de denti. Prima de fare el salto, Pinocchio ga dito a Gepeto:

- Mòntame a cavaloto su le spale e tiente stretto! Al resto ghe penso mi.

Pena che Gepeto se ga sistemà sora le spale de so fiolo, Pinocchio, sicuro del fato suo, el xe saltà fora de la boca del mostro tufàndose in aqua. Sùbito el ga tacà a noare co tute le so fòrse.

El mare gèra calmo e lisso come l'òjo, la luna alta nel cielo faseva ciaro dapartuto e el Pesce-can el continuava a dormire cussì de gusto che no 'l se gavarìa svejà gnanca co na canonada.



Fin che 'l noava svelto par rivare presto a la spiaja, Pinocchio se ga incorto che so popà, che ghe gèra montà sora le spale co le ganbe mèze in aqua, el tremava dal fredo, come se 'l gavesse la frève. Tremàvalo propio dal fredo o da la paura.? Chi lo sa?.. Forse par na ròba e par st'altra. Ma Pinocchio, credendo che 'l tremasso fusse solo de paura, el ghe ga dito par confortarlo:

- Corajo, popà! Fra pochi minuti tochemo tera e semo salvi.

- Ma dove xela sta spiaja benedeta? - ga domandà el veceto diventando senpre più preocupà e tirando i oci, come che fa i sartori có i voe inpirare l'ago.- So qua che vardo dapartuto e no vedo che cielo e mare!..

- Ma mi vedo anca la spiaja! - ga dito el buratin - Te ghè da savère che mi so come i gati che ghe vede de note quasi come de giorno.

El pòro Pinocchio el faseva finta de èssare alegro, ma invesse... Invesse el scominsiava a pèrdarse de corajo: le fòrse pian pian ghe mancava, el respiro se ghe faseva grosso... Insoma, el gèra ormai sidià e la spiaja la gèra senpre lontan.

Pinocchio el ga noà fin che 'l ga vudo fià, dòpo el se ga voltà verso Gepeto par dirghe co un ùltimo filo de vosse:

- Popà, popà... aiuto! No ghe la fasso più!.. Móro!..

Pare e fiolo i gèra ormai drio par negarse, ma in quello i ga sentìo na vosse de chitara stonà che diseva:

- Chi xe che more?

- So mi e el me pòro popà!..

- Mi sta vosse la conosso!.. Sito Pinocchio?..

- Sì, mi so Pinocchio e ti chi sito?

- Mi so el Pesse-Tón che so stà co ti prigioniero ne la pansa del Pesse-can.

- Ma ti come ghèto fato a scanpare?

- Gò fatto come che te ghè fatto ti! Te sì stà ti a insegnarme la strada e cussì so scanpà anca mi.

- Te rivi propio giusto! Par carità, par el ben che te ghe voi a i Toneti to fioli, giütane parché semo drio negarse.

- Volentiera e co tuto el core. Tachève tuti do a la me coa e lassè fare a

mi. In do minuti ve porto a riva.

Gepeto e Pinocchio, come podì imaginarve, ga acetà sùbito l'invito, ma invesse de tacarse a la coa i ga pensà che gèra più còmodo sentarse a cavaloto sora la gròpa del Tón.

- Semo massa pesanti? - ga domandà Pinocchio.

- Pesanti? Gnanca na s-cianta! Me pare de aver posà sora la schina do sgusse de conchilie - el ga risposto el Tón che gèra grosso e forte come un vedelo de do ani.

Có i ga tocà tera Pinocchio xe saltà zó par primo e el ga giutà so pare a desmontare da la gròpa del Tón e pò el ga dito quasi comosso:

- Te sì stà un gran amigo: te ghè salvà me popà! No savarò mai come ringrassiar-te! Làssame almanco che te daga un baso de riconossensa eterna!

El Tón el ga tirà fora el muso da l'acqua e Pinocchio, incuciàndose su i zenoci, el ghe ga posà un bel baso afetuoso su la boca. El Tón, che no gèra abituà a ste teneresse, se ga comosso e vergognàndose de farse védare piànzare come un putelo, el ga tirà zó la testa in aqua e el xe sparìo.

Intanto se gèra fato giorno.

Alora Pinocchio, ciapando sotobrasso Gepeto, che 'l gaveva pena el fià de stare in pie, el ga dito:

- Pòsete pure al me brasso, caro popà e partimo.

Caminaremo pianeto come le formighe e, par strada, có saremo stufi, se riposaremo.

- Ma dove vuto che andemo? - ga domandà Gepeto.

- In serca de na casa o de un cason dove ghe sia na ànema che ne pòssa fare la carità de un tòco de pan e de na sbrancà de paja dove métarse a dormire.

No i gaveva gnancora fato sento passi, che i ga visto, sentài su la riva del fosso, do brute face che stava là a domandare la carità.

I gèra el Gato e la Volpe: ma no i ghe somejava più a quei de na volta. Figurève che el Gato, a fòrsa de far finta de èssare orbo, el gèra diventà orbo davèro; e la Volpe, tuta invecià, mèza inpestà e paralisà, la gaveva perso parfin la coa. Chela brutta ladrona, ridota in miseria, ghe ga tocà védare la bela coa a un commerciante ambulante, che la ga conprà par farse un scassamosche.

- Oh, Pinocchio!..- ga sigà la Volpe co na vosse piagnucolosa - Carità par sti do infermi

- Infermi!.. - ga ribatùo el Gato.

- Ciao, mascarete!.. - ga risposto el buratin. Me gavì inbrojà na volta, ma dèssò no me cuchè più !

- Crédeme, Pinochio, che dèssò semo diventà poareti e davèro desgrassiai!

- Desgrassiai!.. - ga ripetùo el Gato.

- Se sì diventà poareti, ve stà ben. Ricordève del proverbio che dise: "I schei robai, no dà mai fruti!" Ciao, mascarete!..

- Gabi compassion de noaltri!..

- De noaltri!..

- Ciao, mascarete!.. Ricordeve anca del proverbio che dise: "La farina del diàvolo la diventa sémola"

- No abandonarne!..

- ...arne! - ga ripetùo el Gato.

- Ciao, mascarete!.. Ricordève del proverbio che dise: "Chi che ròba el tabaro al so pròssimo, de sòlito el móre senza camisa".

E cussì disendo, Pinochio e Gepeto i xe 'ndà vanti par la so strada; fati altri sento passi, i ga visto in fondo a na stradeta, in mèzo a i canpi, un casoneto col coèrto de paja e i muri de piera.

- In chel cason ga da stare qualchedun - ga dito Pinochio.- 'Ndemo fin là a védare!

E difati i xe 'ndà e i ga batùo a la porta.

- Chi xe? - ga dito na vosseta da dentro.

- Semo un pòro popà e un pòro fiolo senza pan e senza casa - ga risposto el buratin.

- Girè la chiave e la porta se verzarà - ga dito la sòlita vosseta.

Pinochio ga dà un giro de chiave e la porta se ga vèrto. Pena che i xe stà dentro, i se ga vardà torno, ma i no ga visto nessun.

- Conparmessò?.. Ghe xe qualchedun qua dentro? - ga domandà Pinochio.

- So qua insima!

Pare e fiolo i ga alzà i oci verso el soffito e i ga visto el Grijo-parlante posà su un traveto.

- Oh, caro el me Grijeto! - ga dito Pinochio, saludàndolo co tuto el rispeto.

- Ah, dèssò te me ciami "Caro el me Grijeto", no xe vèro? Ma te ricòrdito che par cassarme via da casa tua te me ghè tirà drìo un martelo de legno?

- Te ghè rason, Grijeto! Màndame via anca ti, tìrame anca ti un martelo de legno in testa, ma gabi pietà almanco de me pòro popà.

- Mi gavarò pietà del popà e anca del so fiolo, ma gò vossudo ricordarte la brutta acolienza che te me ghè fato, par insegnarte che in sto mondo, có se poe, bisogna mostrarse gentili co tuti, se volemo che anca i

altri, có ghemo bisogno, i sia boni co noaltri.

- Te ghè rason, Grijeto, te ghè rason da véndare e mi me tegnarò inamente la lesson che te me ghè dà. Ma dime, come ghèto fato a conprarte sto piccolo cason?

- Me lo ga regalà ieri na grassiosa cavareta che gaveva el pelo color celeste.

- Sta cavareta dove xela andà? - ga domandà Pinocchio, faséndose curioso.

- No lo sò.

- E ritornarala?

- No la tornarà più. Ieri la xe partia tuta despiassente e la faseva "Bèe! Bèe!" come par dire "Pòro Pinocchio, oramai no lo vedarò più! El Pesseccan a sta ora el se lo garà magnà".

- La ga dito propio cussi?.. Alora la gèra ela!.. La gèra ela!.. La me cara Fatina! - ga scominsià a sigare Pinocchio, sangiotando e pianzendo desperà.

Dòpo aver pianto par un bel tòco, Pinocchio se ga sugà i oci e pò el se ga dà da fare par preparare na bona cucia de paja dove el ga destirà el vecio Gepeto. Dòpo el ga domandà al Grijo-parlante:

- Dime, Grijeto: dove podarìa trovare un gòto de late par el me pòro popà?

- Tre canpi distante da qua ghe xe l'ortolan Giangio, che ga de le vache. Se te vè da lu te trovarè el late che te serchi.

Pinocchio xe partiò de corsa e el xe andà fin a la casa de l'ortolan Giangio, ma el contadin ga vossùo savère:

- Quanto late te ocore?

- Me ne bastarìa un gòto pien.

- Un gòto de late costa diese schei. Intanto dame i diese schei.

- Schei no ghe ne gò! - ga risposto Pinocchio mortificà.

- Male, caro buratin - ga replicà l'ortolan - Se ti no te ghè schei, mi no gò late!

- Passiensa! - ga dito Pinocchio, voltàndose par partire.

- Spèta na s-cianta! - ga dito Giangio - Fra ti e mi podemo anca métarse d'acordo. Te adatarissito a girare el bìndolo?

- Cossa xelo sto bìndolo?

- El xe chel' afare de legno che serve a tirare-sù l'aqua dal pòsso par darghe da bévare a l'orto.

- Provarò..

- Alora, tirame-sù sento sece de aqua e mi te darò un bel gòto de late.

- D'acordo - ga promesso Pinocchio senza discùtare.

Giangio ga menà el buratin nel so orto e el ghe ga insegnà a girare el bìndolo. Pinocchio ga tacà sùbito a lavorare, ma prima de vèr tirà-sù tute le sento sece de aqua, el gèra tuto suà da la testa a i pie. Na fadiga cussì granda no la gaveva mai fata!

- Fin dèssò sta fadiga de girare el bìndolo - ga dito l'ortolan - ghe la gò fata fare al me musso, ma propio uncó chea pòra bestia me xe drio morire.

- Pòsso védarla? - ga domandà Pinocchio.

- Volentiera.

Pena che Pinocchio xe 'ndà dentro ne la stala el ga visto un musseto destirà sora la paja, sfinio dal gran lavoro e da la fame. Ma dòpo averlo vardà pùito, el ga dito tra de lu:

- Mi sto musseto qua me pare de conóssarlo! No 'l me ga na fisonomìa nova.- El se ga cucìà vissin e el ghe ga domandà nel dialeto de i mussi: "Chi sito?"

A sta domanda el musseto ga vèrto i oci moribondi e el ga risposto farfujando nel steso dialeto:

- Mi so...Mo-co-le-to...

E dòpo el ga sarà i oci e el xe morto.

- Oh, pòro Mocolèto! - ga dito Pinocchio a mèza vosse. E tolta-sù na sbrancà de paja, el se ga sugà na làgrema che gèra drio sbrissarghe zó par le massele.

- Te comóvito tanto par un musso che no te costa gnente? - ga dito l'ortolan. - Cossa dovarìa fare mi che lo gò conprà a schei contanti?

- Ghe dirò.. el gèra un me amigo!..

- To amigo?

- Un me compagno de scola!..

- Come? - xe sbrocà a ridare Gangio - Come? I to compagni de scola gèra de i mussi?.. Figurémose che bei studi che te ghè da aver fato!

El buratin mortificà da ste parole no 'l ga risposto, ma tolto-sù el so gòto de late quasi caldo, el xe tornà al cason. Ma da chel giorno inavanti, el ga continuà par più de sinque mesi a alsarse ogni matina, prima che fassesse ciaro, par 'ndare a girare el bìndolo e guadagnare cussì chel gòto de late che faseva tanto ben a la salute de so popà. E no 'l se ga contentà de sto lavoro, parché a tenpo pèrso, el ga inparà a fabricare seste e sestèi de strope e co i schei che 'l ciapava el provedeva co tanto giudissio a tute le spese de ogni giorno. Fra tante altre ròbe, da solo el se ga fato un bel caretin par portare a spasso so popà ne le bele giornade e farghe ciapare na s-cianta de aria bona.

La sera, dòpo sena, el se alenava a lèsare e a scrìvare. El gaveva

conprà nel paese vissin, par pochi schei, un libron senza copertina e senza indese e su quello el faseva le so leture. Par scrivare el doparava un canoto de legno fato a punta a uso pena; sicome no 'l gaveva né calamaro né inchiostro, el tociava dentro na bosseta de sugo de more o de sarese.

Fato stà che co la bona volontà e la vòja de fare e tirare vanti, no solo el gèra riussio a mantegnere puìto so popà, senpre malandà de salute, ma in più el gèra stà bon de sparagnare adiritura quaranta schei, par conprarse un vestito novo.

Na matina el ga dito a so popà:

- Vorìa andare al marcà, qua vissin, a conprarme na giacheta nova, na bareta e un paro de scarpe. Cò tornarò casa - el ga dito ridendo - sarò vestio cussì ben, che te me confondarè co un possidente.

Pena fora de casa, Pinocchio el xe partio de corsa tuto contento. A un serto punto el se ga sentio ciamare par nome: voltàndose indrìo el ga visto un grosso Bòvolo che pian pianin vegnava fora da na siesa.

- No te me riconossi? - ga dito el Bòvolo.

- Me pare e no me pare...

- No te te ricordi de chel Bòvolo che faseva el camariero da la Fata da i caveji celesti? Te ricòrdito de chela volta che so vegnù zó a farte ciaro e ti te sù stà co un pie incastrà ne la porta de casa?

- Altro che me ricordo!- ga sigà Pinocchio - ma dime sùbito, Bovoletto belo, dove ghèto lassà la me bona Fata? Cossa fala dèssò? Me gala perdonà? Se ricòrdela de mi? Me vorla senpre ben? Xela tanto distante da qua? Podarìa 'ndarla a trovare?

A tute ste domande fate in prèssa e senza tirare el fià, el Bòvolo ga risposto co la sòlita fiaca:

- Pinocchio mio! La Fata la xe stà ricovarà in ospedale!

- In ospedale?

- Purtroppo! Dòpo un mare de desgrassie, la se ga malà grave e dèssò no la ga gnanca i schei par conprarse un tòco de pan.

- Davèro?..Oh, che dolore che te me dè! Oh, pòra Fatina! pòra Fatina!..Mì no gò che quaranta schei... questi qua: 'ndavo proprio dèssò a spèndarli par conprarme un vestito novo. Ciàpei ti, Bòvolo caro, e cori a portarli sùbito a la me bona Fata.

- E el to vestito novo?

- Cossa vuto che me inporta del vestito novo! Vendarìa anca ste ùltime strasse che gò indosso par poderla giutare! Va e fa presto: fra do-tre giorni torna qua che spero de darte qualche altro scheo. Fin dèssò gò lavorà par mantegnere me popà; da uncò inavanti lavorarò sinque ore de più, par mantegnere anca me mama. Ciao, Bòvolo e fra do giorni te

spèto!..

El Bòvolo, contro el so uso, el xe partio de corsa come na lusèrtola sotto el sole de agosto.

Có Pinocchio xe rivà casa, Gepeto ghe ga domandà:

- E el vestito novo?

- No ghe ne gò trovà uno che me 'ndasse ben. Passiensa! Lo conprarò n'altra volta.

Chela sera Pinocchio, invesse de star-sù fin a le diese, el xe stà-sù fin a mèzanote sonà; e invesse de fare oto seste de strophe el ghe n'à fate sédese.

Có 'l xe 'ndà in leto straco morto, el se ga sùbito indormensà come un sóco. Dormendo ghe ga parso de védare in sogno la Fata, bela e soridente, che dòpo vèrghe dà un baso ghe diseva:

- Bravo, Pinocchio! Par el to bon core mi te perdono tute le birbantade che te ghè fato fin dèso. I tosi che assiste co amore i so genitori infermi e bisognosi i mèrita senpre de èssare ringrassiai, anca se no i xe modeli de ubidiensa e de bona condota. Se ti te meti giudissio par l'avenire, te sarè contento.

A sto punto el sogno se ga interoto e Pinocchio se ga svejà co tanto de oci sbalancai.

Imaginève la so meraveja co 'l se ga incorto, svejàndose, che no 'l gèra più un buratin de legno, ma che 'l gèra diventà un toso come tuti st'altri. El ga girà i oci intorno e invesse de védare i sòliti muri de piera del cason, el ga visto na bela camareta mobilià e preparà pùito, quasi co elegansa. Saltando zó dal leto, el ga trovà pronto un vestito novo, na bareta nova e un paro de stivaleti de pèle, che ghe stava a penelo.

Pena che 'l se ga vestio, el ga provà a métare le man in scarsèla e là dentro el ga trovà un tacuin de avorio, co ste parole scrite par sora:

La Fata da i caveji celesti la ghe dà indrio al so caro Pinocchio i quaranta schei e lo ringrassia tanto del so bon core.

Vèrto el tacuin, no 'l ga trovà i 40 schei de rame, ma 40 franchi de oro zechin, novi de zèca.

Dòpo el xe 'ndà a vardarse al specio e ghe ga parso de èssare diventà un altro. No 'l ga più visto la sòlita imàgine de marioneta de legno, ma el ga visto la figura sveja e intelligente de un bel toseto co i caveji castagni, co i oci celesti e na aria alegra e festosa come na pasqua de rose.

In mèzo a tute ste meraveje, che rivava una drìo st'altra, Pinocchio no 'l saveva più gnanca lu se 'l gèra svejo davèro o se 'l se insognava co i oci

vèrti.

- E me popà dove xelo? -ga domandà improvvisamente Pinocchio. Ma entrando ne la càmara vissina el ga visto Gepeto san e contento come na volta che, tornando al so mestiero de intajadore del legno, el gèra drio preparare na soasa¹ fata de foje, fiori e testine de bestie difarenti.

- Cávame na curiosità, popà: come mai tuti sti cambiamenti improvisi? -ga domandà Pinocchio, saltàndoghe brassocolo e coerzèndolo de basi.

- Sti cambiamenti improvisi a casa nostra i xe mèrito tuo - ga dito Gepeto.

- Parcossa mèrito mio?

- Parché i tosi cativi, co i diventa boni, i trasforma tuto anca ne le so fameje.

- E el vecio Pinocchio de legno dove xelo 'ndà scóndarse?

- Ècolo là - ga risposto Gepeto, mostrando un buratin posà su na carega, co la testa girà da na parte, co i brassi de picolon e le ganbe incrosae e piegae, che no gaveva più la fòrsa de tegnerse in pie.

Pinocchio se ga voltà a vardarlo e dòpo averlo vardà par un poco el ga dito tra de lu co sodisfassion granda:

- Come che gèro ridicolo có gèro un buratin!.. e come so contento de èssare diventà un toso daparben!

F I N E



¹ soasa = cornice

İNDESE

- Cap. I° Come xe successo che mastro Saresa, vecio marangon, ga trovà un tòco de legno che pianzeva e rideva come un putin. 1
- Cap. II° Mastro Saresa el regala el tòco de legno al so amigo Gepeto che ga vudo l'idèa de farse un buratin meraviglioso, bon de balare, còrare e far salti mortali. 4
- Cap. III° Gepeto, pena rivà casa, el scominsia a fabricarse el buratin e intanto el ghe mete nome Pinocchio. Prime birbantade del buratin. 7
- Cap. IV° Storia de Pinocchio col Grijo-parlante, dove se vede come che i tosi cativi se stufa a sentir brontolare quei che ghe ne sa più de lori. 11
- Cap. V° Pinocchio ga fame, el trova un ovo par farse na fritaja, ma sul più belo, la fritaja ghe svola via, fora pa 'l balcon. 13
- Cap. VI° Pinocchio el se indormensa co i pie sora el scaldin e la mattina drio el se sveja co i pie brusai. 15
- Cap. VII° Gepeto torna casa e ghe dà al buratin la marena che 'l pòro omo gaveva portà par lu. 17
- Cap. VIII° Gepeto fa da novo i pie a Pinocchio e el vende el so giacheton par comprare el Silabario. 20
- Cap. IX° Pinocchio vende el Silabario pa 'ndar védare el Teatro de i Buratini. 22
- Cap. X° I Buratini riconosse so fradèto Pinocchio e i ghe fa gran festa: ma sul più belo salta fora el buratinaro Magnafogo e Pinocchio ris-cia de farse na brutta fine. 24
- Cap. XI° Magnafogo stranuda e el perdona Pinocchio che, dòpo, el salva da la morte el so amigo Arlechìn. 26
- Cap. XII° El buratinaro Magnafogo regala cinque franchi de oro zechin a Pinocchio, parché el li porta a so popà Gepeto e Pinocchio, invesse, se fa inbrojare da la Volpe e dal Gato 'ndando via co lori. 30
- Cap. XIII° L'Ostaria del "Gànbaro Rosso" 34
- Cap. XIV° Pinocchio, par no vère scolltà i boni consili del Grijo-parlante, el se trova davanti i assassini. 37
- Cap. XV° I assassini i core drio a Pinocchio e, dòpo vèrlo ciapà, i lo inpica a na rama del Ròvare Grandò. 40
- Cap. XVI° La bela Putina da i caveji celesti la fa tor-sù el buratin: lo mete in lèto e la chiama tre dotori par savère se 'l xe vivo o se 'l xe morto. 42
- Cap. XVII° Pinocchio magna el sùcaro, ma no 'l voe purgarse; solo dòpo, co 'l vede i becamorti che vien par portarlo via, allora el se purga. Pò el dise na busia e par castigo ghe se slonga el naso. 45
- Cap. XVIII° Pinocchio el trova n'altra volta la Volpe e el Gato e el va co lori a seminare i quatro franchi de oro zechin nel Campo de i Miràcoli. 49
- Cap. XIX° Pinocchio el se fa robare tuti i schei e, par zonta, el se cuca quatro mesi de preson. 53
- Cap. XX° Libarà da la preson, Pinocchio parte par tornare casa da la Fata, ma par strada el trova un Serpente oribile e più vanti el va a cascare dentro na tràpola. 56
- Cap. XXI° Pinocchio xe ciapà da un contadin che lo mete a fare la guardia al so ponaro. 58
- Cap. XXII° Pinocchio smarona i ladri e in conto de èssare stà fedele el xe messo in libartà. 60
- Cap. XXIII° Pinocchio pianze la morte de la bela Fatina da i caveji celesti, pò el trova un Colonbo che lo porta su la riva del mare e là el se buta in aqua par andare in aiuto de so popà Gepeto. 63

- Cap. XXIV° Pinocchio riva a la isola de le "Ave
industriose" e el trova finalmente la Fata..67
- Cap. XXV° Pinocchio promete a la Fata de stare
bon e studiare, parché el xe stufo de fare
el buratin e el voe diventare un bravo
toso. 71
- Cap. XXVI° Pinocchio va co i so compagni de
scola in riva al mare, par védare el teribile
Pesce-can..... 74
- Cap. XXVII° Gran barufa tra Pinocchio e i so
compagni: uno de lori se fa male e
Pinocchio vien arestà da i carabinieri. Ma
lu scanpa e un grosso can ghe core drio. .. 77
- Cap. XXVIII° Pinocchio salva el can Alidoro, ma
dòpo, cascà ne la rede de un pescadore, el
ris-cia de farse frìsare come un pesce
dentro na farsura. 82
- Cap. XXIX° Salvà dal can Alidoro, Pinocchio
torna a casa de la Fata che ghe promete
che un giorno no 'l sarà più un buratin,
ma 'l deventarà un toso come i altri. El
Bòvolo ghe fa pèrdare la passienza, ma la
Fata lo perdona. 86
- Cap. XXX° Pinocchio, invesse de diventare un
toso daparben, el se lassa insinganare dal
so amigo Mocoletto che voe 'ndare a
vìoare nel "Paese de i Divertimenti", che
xe el più bel paese del mondo. 92
- Cap. XXXI° Pinocchio se decide de montare sul
caro che lo portarà nel "Paese de i
Divertimenti" e là el se la gòde par sinque
mesi. 96
- Cap. XXXII° A Pinocchio ghe vien fora do rece
da musso e dòpo el diventa un musso
completo co la coa e tuto. E Mocoletto lo
stesso. 101
- Cap. XXXIII° Pinocchio, ormai diventà un
musso, el vien vendùo al Direttore de na
Compagnia de pajassi che voe insegnarghe
a balare e a saltare i serci; ma na sera
Pinocchio scapussa. el se fa male a un pie e
alora un novo paron lo compra par farse
un tamburo co la so pèle..... 106
- Cap. XXXIV° Pinocchio, pena butà in mare, el
vien magnà da i pessi, cussì el torna a
èssare un buratin come prima; ma fin che
'l noa par saloarse el va a finire in boca a
un teribile Pesce-can..... 112
- Cap. XXXV° Pinocchio el trova ne la pansa del
Pesce- can ... chi xe che 'l trova? Se lesarì
sto capitolo lo savarì..... 118
- Cap. XXXVI° Finalmente Pinocchio el finisse de
èssare un buratin par diventare un toso
come i altri..... 122